

Manuali
di conversazione politica

MALEDETTO SPREAD

Storia di una grande truffa

di Renato Farina, Davide Giacalone, Giancarlo Lehner,
Edoardo Narduzzi, Angelo Pappadà, Flavio Pasotti,
Giorgio Stracquadanio

a cura di Maurizio Belpietro e Renato Brunetta

Libero FREE
foundation

© 2012

Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Volume coordinato da



TMS Edizioni
business&partnership

Segreteria di redazione ed editing
Stefania Profili

AD

Gerardo Spera

Illustrazione di copertina

Benny

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2012
da **Lito Terrazzi**, Firenze

Supplemento

al numero odierno di **Libero**

Direttore: Maurizio Belpietro

Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964

Siti internet

www.liberoquotidiano.it

www.tmsedizioni.it

www.renatobrunetta.it

Distribuzione

Press-di

2

Indice

Prefazione di Maurizio Belpietro
Introduzione di Renato Brunetta

- | | |
|--|-----|
| 1. L'euro e i mercati finanziari | 13 |
| 2. Italia-Germania:
non è una partita di calcio | 51 |
| 3. L'incredibile può accadere | 67 |
| 4. Il pasticciaccio brutto delle banche | 87 |
| 5. Gli italiani, inguaribili masochisti | 117 |
| 6. Gli sciacalli | 183 |
| 7. L'illusione del libero mercato | 211 |

Prefazione

di Maurizio Belpietro

Da mesi ormai giornali, televisioni e tutti gli altri mezzi di comunicazione disponibili ci tempestano di discorsi sulla crisi economica in corso. Ovunque andiamo – dal negozio sotto casa o dal parrucchiere, perfino in vacanza – non sentiamo parlare d’altro. Anche chi fino a ieri si era tenuto alla larga dalle pagine economiche dei quotidiani e le giudicava roba per addetti ai lavori ha dovuto aggiornare il vocabolario, aggiungendo parole come “spread”, che ai più, almeno all’inizio, suonavano come arabo.

Volenti o nolenti, se vogliamo raccapezzarci in quel che sta accadendo in Europa e nel mondo, dobbiamo fare i conti con questi nuovi termini. Dobbiamo capire perché i Bund sono così importanti, perché questo diabolico spread è tanto fondamentale da averci regalato il governo di Mario Monti, come mai le agenzie di rating hanno il potere di farci tremare ogni volta che, come maestre dalla penna rossa, ci assegnano una B invece di una A.

Il libro che tenete fra le mani serve proprio a questo: a fare chiarezza. A spiegare che cosa significano le parole che finora abbiamo sciorinato, a decifrare il linguaggio a volte oscuro della finanza. Grazie alle penne di alcuni esperti in materia economica – alcuni dei quali già conoscete avendoli letti su *Libero* – cerchiamo di andare alle radici della crisi che ci sta sconvolgendo. Tentiamo di capire se l’euro ci ha fatto bene oppure male, di spiegare quali e quante sono real-

mente le colpe delle banche, quali le responsabilità dell'Unione Europea. Insomma, vi presentiamo un manuale agile e semplice, ma approfondito, che vi aiuti a districarvi nella giungla della crisi. Perché lo spread sarà pure antipatico, ma dobbiamo per forza averci a che fare. Quindi, meglio conoscerlo. Anche per poter diffidare con cognizione di causa da chi vuol risolvere tutto con una bella iniezione di tasse. Buona lettura.

Introduzione

di Renato Brunetta

Operazione verità: per non morire tra le macerie di un'Europa tedesca

La crisi dell'euro e del processo d'integrazione politica, economica e sociale del Vecchio Continente ha una componente internazionale di grande rilievo, su cui è necessario riflettere con attenzione.

A tre anni dall'inizio della crisi finanziaria che ha innescato la crisi economica mondiale, restano sul tappeto tre questioni irrisolte, tra loro strettamente collegate:

come coordinare le politiche macroeconomiche tra le tre grandi potenze economiche del mondo – Stati Uniti, Europa, paesi “emergenti” – che tendono a divergere;

come risolvere la crisi dei debiti sovrani di molti paesi avanzati a partire da quelli europei;

come superare, in un contesto di sostegno alla crescita, gli squilibri globali che sono all'origine della stessa crisi finanziaria ed economica globale e che oggi tendono ad acuirsi più che a ridursi.

La soluzione di queste questioni richiede una convergenza nelle politiche di tutti i paesi coinvolti: gli Stati Uniti, i paesi europei, la Cina e gli altri grandi paesi emergenti, i cosiddetti Brics, ossia, oltre alla Cina, Brasile, India, Russia e Sud Africa.

Mai come oggi il realismo è nella strategia di lungo periodo e non nella tattica di breve periodo.

Il quadro macroeconomico internazionale, che condiziona ogni possibile accordo, rimane caratterizzato da una

ripresa economica a due velocità.

Da una parte, vi è la ripresa ancora incerta e complessivamente lenta, di parte dei paesi avanzati, dall'altra la recessione che incombe sull'area europea. All'interno del gruppo dei paesi avanzati, infatti, si manifesta una crescente divergenza tra le politiche di austerità dell'Europa, alle prese con la crisi dei debiti sovrani, e quelle anti-deflattive degli Stati Uniti, decisi a non far mancare il sostegno macroeconomico alla ripresa – soprattutto attraverso l'uso del quantitative easing (creazione illimitata di moneta impiegata per l'acquisto di titoli del debito pubblico) da parte della Fed, anche se il governo americano è oggi costretto ad accettare una maggiore sensibilità al controllo del deficit di bilancio e del debito.

Nello stesso tempo, prosegue la crescita più rapida nei paesi emergenti, anche se alcuni di essi dovranno al contempo porsi il problema di evitare un surriscaldamento ("overheating") delle loro economie, per evitare di acutizzare le pressioni inflazionistiche provenienti dai mercati internazionali, in particolare delle materie prime e prevenire il pericolo di segno opposto rappresentato dall'impatto del possibile peggioramento dell'evoluzione economica in Europa.

L'impatto delle problematiche sorte nel quadro geopolitico internazionale sopra citato, è potenziato dagli effetti sulla componente emozionale degli agenti economici, come dimostra un'ormai ampia letteratura in materia di psicologia cognitiva ed economia comportamentale. Le conseguenze di questa situazione di crisi, amplificate dalla stessa natura umana, si ripercuotono significativamente altresì sulla sfera economica. Proprio per questo motivo, ogni singolo governo dovrebbe predisporre dei rimedi adeguati che contrastino il propagarsi di falsi allarmismi.

La genesi della crisi finanziaria ed economica risiede nel grande problema irrisolto della mancanza di meccanismi di aggiustamento degli squilibri globali in presenza di un sistema monetario internazionale e di un sistema di tassi di cambio sostanzialmente disordinati.

Il conflitto valutario in atto è una delle conseguenze di questo problema di fondo. Un problema di cui ci sono noti

sia l'origine sia gli sviluppi più recenti.

Il surplus cinese ha generato quell'intenso flusso di capitali verso gli Stati Uniti che ha permesso di alimentare l'eccesso di consumi americani e la stessa politica monetaria espansiva degli Usa, intrapresa a seguito della bolla della *internet economy* all'inizio del nuovo millennio. Questo squilibrio ha rappresentato il terreno di coltura in cui gli eccessi della finanza hanno trovato spazio e hanno potuto operare in modo disordinato.

Il meccanismo è rimasto in piedi dopo la crisi internazionale. Nulla è sostanzialmente cambiato dopo che, nei vari G20 Meetings, si è tentato di porre le basi per una maggiore cooperazione.

La Federal Reserve americana ha confermato la sua volontà di proseguire a contrastare attraverso tutti i mezzi monetari possibili il pericolo della deflazione connesso alle incertezze di una ripresa ancora debole e lenta, e, quindi, a monetizzare senza limiti il deficit americano. Ciò implica come conseguenza una creazione di liquidità internazionale potenzialmente illimitata, con prospettive inflazionistiche e di deprezzamento del dollaro.

La Cina, di conseguenza, ha tentato di frenare l'apprezzamento troppo rapido della sua valuta continuando ad accumulare riserve. Allo stesso tempo, il meccanismo internazionale di finanziamento del debito americano ha consentito agli Stati Uniti di evitare un processo di aggiustamento interno, fiscale e strutturale, più rapido e più costoso.

La questione valutaria è, quindi, l'altra faccia della medaglia degli squilibri commerciali che non trovano meccanismi adeguati di aggiustamento. È vero che non è il livello dei cambi a determinare gli squilibri commerciali, ma l'eccesso di consumi da una parte e l'eccesso di risparmi dall'altro. Ma è anche indubbio che il sistema valutario in essere consente di rinviare il riequilibrio dei livelli di risparmio e consumo nei rispettivi paesi.

Il grave rischio che ne consegue è quello di una guerra valutaria in cui tutte le banche centrali tentano di tenere basso il valore delle rispettive monete attraverso la creazio-

ne di liquidità. Se ciò avviene, e si diffonde una politica monetaria a scopo protezionista, aumenta il pericolo di una stagflazione, ossia di effetti al tempo stesso recessivi e inflazionistici.

Si tratterebbe di un'altra manifestazione del fallimento di coordinamento delle politiche in risposta alla crisi finanziaria ed economica. La guerra valutaria è l'altra faccia della medaglia della divergenza delle politiche macroeconomiche tra Stati Uniti ed Europa, tra paesi avanzati e paesi emergenti.

Dal canto suo l'Europa si trova di fronte ad un puzzle problematico. In assenza di meccanismi adeguati di aggiustamento valutario degli squilibri commerciali all'interno dell'area euro, l'Europa si trova di fronte al dilemma se seguire gli Stati Uniti e il Giappone nella strategia di mantenere basso il valore della propria valuta, oppure continuare ad avere come obiettivo la stabilità monetaria rischiando però di spingere la propria economia già indebolita dalla necessità di stabilizzare le finanze pubbliche verso la recessione.

Dal punto di vista della crescita globale, il problema di fondo delle maggiori economie avanzate è quello di riuscire a realizzare il necessario aggiustamento fiscale ad un ritmo che non ostacoli la crescita e l'aggiustamento strutturale delle economie. Questo implica "to take panic scenarios out of the picture", per usare un'espressione usata dal capo economista del Fondo monetario internazionale Olivier Blanchard.

Un obiettivo siffatto richiederebbe l'adozione di garanzie di finanziamento multilaterali a livello europeo o internazionale dei singoli debiti sovrani. Per quanto riguarda l'Europa varie proposte sono sul tappeto nell'ambito del rafforzamento della propria governance economica: l'agenzia del debito europeo, l'emissione di eurobond, il rafforzamento dell'European Financial Stability Fund (strumento dell'Unione Europea per intervenire nel caso di crisi di finanziamento dei debiti sovrani dei paesi membri), l'assunzione da parte della Bce del ruolo di prestatore di ultima istanza, l'adozione di una politica di bilancio unificata.

In conclusione, occorre riconoscere che si sta determinando la peggior situazione possibile sul piano della gover-

nance economica globale. Da una parte vi è una divergenza crescente delle politiche di bilancio che impedisce un sostegno coerente alla domanda mondiale, dall'altra vi è il ricorso a politiche protezionistiche con mezzi monetari.

È difficile immaginare una via d'uscita soddisfacente senza affrontare in via prioritaria un negoziato globale che includa la definizione di un nuovo sistema monetario internazionale rispondente ai nuovi equilibri economici mondiali.

Il problema posto è di portata generale ed è ben noto alla scienza economica. Quando una moneta nazionale come il dollaro è anche la valuta internazionale di riserva, si determina un conflitto insuperabile tra due obiettivi non conciliabili: regolare l'offerta di questa moneta in base alla domanda mondiale di liquidità o perseguire gli obiettivi di politica monetaria interna.

Se guardiamo ai paesi avanzati, e in particolare all'Europa, osserviamo una situazione simmetrica rispetto a quella cinese. Mentre la Cina è un grande creditore, i paesi europei sono impegnati a contenere i propri deficit perché la crescita dei loro debiti sovrani è tale che il loro finanziamento è esposto alla volatilità dei mercati finanziari.

Tali paesi, quindi, incontrano difficoltà crescenti a perseguire un consolidamento delle proprie finanze pubbliche attraverso piani di rientro a lungo termine dei debiti accumulati, e si vedono dettare il ritmo di rientro dalla minaccia di comportamenti aggressivi da parte dei mercati finanziari.

È nell'interesse generale che il processo di decumulo dei debiti sovrani e il decumulo dei crediti sovrani avvenga in modo coordinato e ordinato, così da non danneggiare la crescita mondiale. Si tratta di garantire ai paesi con alto debito un'*exit strategy* compatibile con gli obiettivi di crescita a lungo termine e quindi un loro contributo maggiore alla crescita globale nel corso del processo di eliminazione graduale degli squilibri globali fondamentali.

D'altra parte, è anche nell'interesse dei paesi emergenti che ciò avvenga per non correre il rischio di rimanere da soli a trainare la crescita. Il possibile contributo che essi possono dare a questa strategia con l'impiego delle loro riserve sareb-

be grandemente facilitato qualora questo impiego potesse essere posto al riparo dalle fluttuazioni delle singole monete nazionali, nel quadro di una riforma del sistema monetario internazionale.

Non si vede, in alternativa ad un gioco cooperativo di tal fatta, che un pericoloso percorso conflittuale, in cui sarebbe alto il rischio del prevalere di spinte protezionistiche e guerre commerciali, con l'inevitabile corollario di bassa crescita e crisi finanziarie ripetute.

Sarebbe interesse dell'Europa di porsi come guida o quantomeno come protagonista attiva di una trattativa globale, anziché restare spettatrice, cosa che non sembra perseguibile rimanendo ancorati alla politica deflazionistica imposta dalla Germania.

1

L'euro e i mercati finanziari di Edoardo Narduzzi

A **L'euro ha dieci anni ma resta una moneta sintetica** dieci anni dalla sua nascita l'euro rimane una moneta particolare. Una specie unica nel panorama finanziario mondiale perché è più una unità di conto che una vera moneta riferibile ad un territorio politicamente integrato e con omogenee politiche di bilancio e fiscali. L'euro nei fatti è una moneta sintetica, cioè un prodotto dell'alchimia dei trattati europei che hanno costruito una moneta al servizio del mercato unico e dell'area di libero scambio del Vecchio continente. Una valuta che non ha alle spalle una vera e propria banca centrale in grado di intervenire come prestatore di ultima istanza per salvaguardare in ogni situazione il valore e la solvibilità dei titoli governativi emessi. Più semplicemente una moneta sintetica, frutto delle convenzioni tra i vari governi europei per provare ad ottimizzare il commercio europeo avendo anche a disposizione una valuta da spendere nel mercato globale.

Ma è proprio la globalizzazione degli ultimi anni che ha stravolto le regole del gioco e messo a nudo le fragilità dell'euro. Una moneta che aspira ad essere una valuta di riserva internazionale ma che non dispone di una banca centrale in grado di fissare il cambio o di agire come prestatore di ultima istanza per evitare la crisi di liquidità del sistema, è una valuta

L'euro è una moneta sintetica, cioè un prodotto dell'alchimia dei trattati europei. Una valuta che non ha alle spalle una vera e propria banca centrale

Quale tasso a scadenza deve prendere a riferimento la stessa Bce per stabilire le linee di azione della sua politica monetaria?

incompiuta in un contesto competitivo così muscolare come quello contemporaneo. Quindi una moneta sacrificale nello scontro di potere mondiale.

Ma l'euro è anche uno strano mostro prodotto dalla utopia illuminista dei trattati europei. La prima moneta chiamata a convivere con una moltitudine di curve di tassi di interesse a scadenza. Praticamente una per ogni paese membro o quasi. Fino a quando i differenziali, cioè gli spread, tra i vari tassi nazionali erano contenuti in un intorno ragionevole, l'essere una moneta sintetica, quindi artificiosa, non appariva in tutta la sua criticità. Poi è scoppiata la crisi da sostenibilità dei debiti pubblici europei e i differenziali si sono allargati. Sono diventati talmente ampi da rendere davvero eccezionale nella storia del capitalismo la situazione prodotta dall'euro: una moneta unica che esprime tante curve di rendimento sui titoli emessi in quella stessa valuta dai vari emittenti. Si passa dal 2% dei Bund tedeschi al 3,7 degli OAT francesi, al 7% dei Btp italiani. Nel mezzo ci sono i diversi rendimenti delle obbligazioni statali olandesi, austriache e spagnole, tanto da aprire possibilità di arbitraggio continuo tra gli asset dei vari emittenti e da rendere di fatto impossibile l'azione della Bce, la banca centrale dell'euro. Quale tasso a scadenza deve prendere a riferimento la stessa Bce per stabilire le linee di azione della sua politica monetaria? Davvero difficile da dire, come è altrettanto difficile capire come possa sopravvivere una moneta con una tale molteplicità di rendimenti.

Tutto inizia ad Atene: il cigno nero greco fabbricato da Goldman Sachs

I trader e gli speculatori che vogliono giocare pesante gli danno la caccia fin dall'inizio della loro carriera. Ma incappare in un cigno nero è tutt'altro che facile. Un evento eccezionale nei mercati finanziari, come il fallimento di uno Stato, un crollo a doppia cifra di Wall Street o il default di una mega banca, non capita ogni giorno. In realtà si verifica molto più frequentemente di quanto non dovrebbe

essere. Se infatti i mercati finanziari seguissero l'andamento di una distribuzione normale, con una probabilità minima di meltdown, allora il crollo borsistico del 1987, il terremoto sui tassi di interesse del 1992 oppure il crollo del 2008 legato a Lehman Brothers si dovrebbero verificare una volta soltanto nell'intera vita dell'universo. Invece i mercati finanziari contemporanei sono molto più esposti ai pericoli dei cigni neri, cioè degli eventi estremi e non previsti nei modelli di risk management solitamente utilizzati.

I mercati finanziari contemporanei sono molto più esposti ai pericoli dei cigni neri, cioè degli eventi estremi e non previsti nei modelli di risk management solitamente utilizzati

Perché ciò accade? Una possibile spiegazione la offre la crisi di sostenibilità del debito pubblico greco. Fin dal 2001 il governo ellenico aveva problemi di eccessivo disavanzo pubblico rispetto ai vincoli fissati dal Patto di stabilità dell'euro. Invece di affrontarli direttamente alla radice preferì affidarsi ai consigli di Goldman Sachs, una casa di investimento americana. Per aggirare il problema greco la banca ha costruito una serie di contratti, molto costosi per i contribuenti greci, che trasformavano il debito pubblico in derivati. L'abilità di Goldman Sachs è stata ben ripagata: la banca per il servizio reso al governo di Atene ha incassato 300 milioni di commissioni. Il problema è che ha trasferito il rischio Grecia sui mercati nascondendone l'effettiva natura. Gli operatori pensavano che Atene fosse in linea con i parametri europei, perché i finanziamenti costruiti dalla banca americana erano fuori bilancio in quanto mascherati da contratti derivati su valute. Per esempio, uno swap valutario trasferì i capitali di cui Atene aveva bisogno ma non sotto forma di prestito, bensì come copertura di un'esposizione sui cambi e di impegni futuri a pagare. In due operazioni opache, poi, la Grecia ha raccolto fondi dalle banche americane offrendo in contropartita le entrate future delle lotterie e dei proventi degli affitti dei terreni degli aeroporti. Introiti futuri che sono stati dalle banche messi a garanzia delle cedole delle obbligazioni offerte al mercato con la successiva cartolarizzazione. E via di questo passo a cavallo tra ciò

I mercati contemporanei sono molto più interdipendenti di quanto si creda. Un problema locale diventa rapidamente globale

che è debito, ciò che è fuori bilancio e ciò che contrattualmente si fa apparire come una cessione.

Il problema nasce perché i mercati contemporanei sono molto più interdipendenti di quanto si creda. Un problema locale diventa rapidamente globale. La Grecia ha emesso titoli di debito per 300 miliardi di dollari e se diventasse insolvente travolgerebbe praticamente i portafogli di tutte le principali banche del mondo. Proprio qui sta la radice del problema. Il team di Goldman Sachs che nel 2001 ha negoziato il contratto ultrareddizio per la banca, avrebbe dovuto sapere o quantomeno intuire che stava dando vita a un cigno nero, cioè una situazione di potenziale crisi sistemica. Quindi doveva prendere maggiori precauzioni. Invece ciò non è accaduto e non accade mai, perché per le banche d'affari è estremamente conveniente produrre cigni neri. I vantaggi, come testimoniano i 300 milioni di dollari incassati da Goldman Sachs sotto forma di commissioni, sono tanti e upfront,

Mercati finanziari esposti a una frequenza troppo ripetuta di eventi estremi non hanno alcuna possibilità di sopravvivere

mentre i rischi eventuali sono avanti nel tempo e a carico dei contribuenti, se le situazioni diventano too big too fail. È un azzardo morale su scala globale che produce un trade-off continuo tra la necessità di incamerare megabonus immediati, dando vita a mostruosità finanziarie, e gli interessi della maggioranza ad avere mercati finanziari stabili e normalmente volatili.

Ma se le cose stanno così, se cioè i derivati permettono alle banche di creare a loro piacimento dei cigni neri, allora la necessità di intervenire si fa impellente. Mercati finanziari esposti a una frequenza troppo ripetuta di eventi estremi non hanno alcuna possibilità di sopravvivere, perché la loro funzione non verrebbe più percepita come utile dalla collettività, che ne vedrebbe soprattutto i disequilibri allocativi e le continue oscillazioni estreme. Quindi, se le banche americane sono diventate fabbriche incravattate di cigni neri, sta al resto del mondo farle tornare alla realtà. Wall Street non deve più dominare unilateralmente il business globale; un

compito che deve invece diventare di europei, cinesi, russi e indiani in primis che oggi possono approfittare del fatto che l'America di Obama ha bisogno del loro risparmio per finanziare il suo debito pubblico come noi necessitiamo dell'ossigeno per vivere.

Una moneta nuova con un modello di sviluppo vecchio pre globalizzazione

Quella in corso è soprattutto una crisi da modello di sviluppo, da eccessiva spesa pubblica, pensata nel Novecento per dar vita a un capitalismo che oggi non tiene più. I costi del welfare state europeo non sono più accettabili dai mercati finanziari contemporanei. Piaccia o no, questa è la verità: i mercati finanziari non più disponibili a sottoscrivere titoli di Stato dei vari paesi dell'Eurozona senza un generoso premio per il rischio rispetto al rendimento dei Bund. È il segnale più esplicito partito da chi detiene i cordoni della borsa che il modello di sviluppo del Vecchio continente va riformato. Ci vuole più crescita perché l'Eurozona possa restare davvero un'area economica unica ed integrata. Ma serve soprattutto un diverso modello di sviluppo, perché ora per gli europei la partita diventa soprattutto culturale. Sapranno rinunciare, rapidamente, a un tipo di vita resa troppo tranquilla da un generoso welfare state, per rigettarsi nelle dinamiche competitive del capitalismo globale? L'Europa ha sicuramente risorse e capitale umano adeguato per innovare e crescere più rapidamente di quanto non abbia fatto negli ultimi decenni. Dispone anche di un importante mercato interno e di valide infrastrutture. Ma deve cominciare a convivere con una situazione nella quale la spesa pubblica farà molto meno di quanto non abbia garantito in passato. Niente più, come fece il presidente francese Chirac, miliardi di euro di finanziamenti pubblici per lanciare la Google europea, finita per sempre la stagione delle baby pensioni o degli enti pubblici creati per gestire qualsiasi nuovo bisogno sociale, dall'ambiente all'informatica. Non si tratta solo di

Serve soprattutto un diverso modello di sviluppo, perché ora per gli europei la partita diventa soprattutto culturale

La costruzione novecentesca del welfare state va ripensata in profondità per avere economie più dinamiche

sposare una filosofia da Stato minimo o dare più spazio al mercato. Si tratta di prendere atto che il cosiddetto capitalismo sociale europeo è oggi minoritario nel mondo. Che gli altri preferiscono la crescita alla tranquillità della spesa pubblica, lo stress dell'attività privata al dirigismo amministrativo. E in questo gruppo ci sono anche le economie un tempo emergenti come Brasile e Russia. E fino a quando l'inclinazione prevalente delle principali aree economiche del pianeta sarà tale, agli europei non resta che provare ad allinearsi. La costruzione novecentesca del welfare state va ripensata in profondità per avere economie più dinamiche, capaci di crescere rapidamente e di tenere il passo imposto dalla competizione globale. Del resto, se il modello dello stato sociale europeo in un mercato globale non si esporta, nel senso che praticamente nessuno si sogna di adottarlo, significa che qualche problema c'è. Piace tanto agli europei che non crescono o crescono poco, molto meno alle altre economie del pianeta, che attraversano un ciclo espansivo. E paradossalmente, il welfare europeo non incanta neppure i comunisti cinesi, fatto che da solo dovrebbe far riflettere molto.

In Europa l'esempio più interessante che smentisce le false credenze circa l'irriformalità del modello di sviluppo viene dalla lontana Svezia

Come muoversi? In Europa l'esempio più interessante che smentisce le false credenze circa l'irriformalità del modello di sviluppo viene dalla lontana Svezia. Un'economia europea che non ha adottato l'euro, che dipende molto dalle esportazioni per il suo benessere, concentrata nei settori tecnologici più avanzati e dove più del 50% del fabbisogno energetico è soddisfatto dal nucleare. La Svezia è appesa alla globalizzazione e per questa ragione ha già fatto molte scelte non facili, le stesse che gli altri europei esitano a prendere, pur di restare competitiva e continuare a crescere. Tra i Paesi europei è quella che nel primo decennio del nuovo secolo ha registrato il maggior incremento del pil pro capite. Migliorano anche gli indicatori della finanza pubblica. Il rapporto tra debito pubblico e pil, tanto analizzato in questa

stagione di difficoltà per gli emittenti statali, scenderà al 25,7% nel 2013.

La Svezia è stata, e in qualche modo lo è ancora, il simbolo del generoso welfare state europeo. Da qualche anno, però, la musica è cambiata. Le riforme hanno dato vita a un welfare svedese meno tradizionale, più attivo, nel senso delle politiche adottate, e mix nella gestione, in parte affidata anche ai privati. Il sussidio di disoccupazione, ad esempio, può essere percepito soltanto da chi non rifiuta un'offerta di lavoro fatta dagli uffici pubblici predisposti, mentre gli ospedali di Stoccolma sono stati in parte privatizzati. Insomma, la Svezia adesso che ha deciso di tagliare i ponti con la stagione della spesa pubblica accompagnata dall'elevata tassazione, sembra diventata una mini-locomotiva europea. I soliti ben pensanti, quando si parla delle riforme svedesi, sottolineano il fatto che governare e riformare un medio Paese come quello scandinavo è ben più facile di quanto non si possa fare in Italia o in Francia. Come se i diversi milioni di svedesi non avessero anche loro interesse a difendere i diritti acquisiti o i «piaceri» dello stato sociale. Soprattutto l'esperienza scandinava insegna che, nella stagione dell'economia contemporanea riformare costi e servizi del welfare state novecentesco riducendo le tasse per restituire potere ai consumatori, è chiave per favorire la crescita economica. Perfino gli ipersocialisti svedesi ne hanno preso atto e se ne sono allontanati senza alcun pentimento.

Per l'Europa è comunque finita un'epoca. Quella degli ultimi ruggenti quindici anni caratterizzati dall'euforia dell'euro che però non ha innescato la crescita, dall'allargamento senza freni e senza meditazioni, dalla fine del monopolio dell'asse franco-tedesco. La profondità globale della crisi ha spazzato via le illusioni, qualcuno le chiamerebbe ambizioni, del Vecchio Continente. È emersa la Cina come potenza necessaria per sostenere i consumi internazionali e prestare il risparmio agli americani. Sono soprattutto emersi due modelli di capitalismo dominanti o che almeno sono

Per l'Europa è comunque finita un'epoca. Quella degli ultimi ruggenti quindici anni caratterizzati dall'euforia dell'euro che però non ha innescato la crescita

**L'Europa
è l'anello debole
dell'economia
internazionale**

interessati e intenzionati a sfidarsi nel mercato unico di oggi: quello americano, che assegna il massimo del potere ai consumatori e quindi è nei fatti tribale, e quello cinese governato e indirizzato molto di più dall'alto ma altrettanto efficace nel produrre risultati. Nessuno dei due modelli gradisce una presenza eccessiva dello Stato e della spesa pubblica in economia, sono minimalisti nella costruzione del welfare state e tendono, con modalità diverse, a decentrare le decisioni di assistenza. Il tanto decantato modello di capitalismo sociale europeo si è fatto marginale nella globalizzazione e non ha più molti spazi di manovra. È morto sul campo causa crisi e ne va preso atto.

L'Europa è l'anello debole dell'economia internazionale; su di essa si sono scaricate e si scaricano molte delle tensioni. È la prima a soffrire o, come sta accadendo alla Grecia, a saltare. Una sorta di agnello sacrificale che paga la sua marginalità nell'economia contemporanea e l'illusione di poter mantenere in vita un costoso Stato sociale, a prescindere dal cambiamento del contesto economico globale. E invece il modello europeo non si esporta, piace tanto agli europei ma molto meno ai cinesi, ai russi, ai brasiliani o ai sudafricani. Insomma a quelli che oggi garantiscono la crescita economica mondiale e pesano sempre di più nel governo del mondo. Gli americani innovano, o almeno ci provano, gli emergenti producono senza subire i costi del welfare e gli europei rischiano di fare la fine della rana nella pentola messa sul fornello: cotti a fuoco lento.

La crisi ha anche prodotto forse il più grande paradosso del mondo contemporaneo. Il welfare state europeo, uno dei vanti della cultura occidentale, viene ridimensionato e messo in crisi dalle scelte economiche e sociali dell'ultimo grande Paese governato da un partito comunista. Un comunismo pragmatico che sa che per crescere e guadagnare il primato mondiale non bisogna imitare i sognatori europei ma diventare più bravi degli americani. La crisi ha marginalizzato irreversibilmente l'Europa che deve iniziare a prenderne atto e a ridurre i costi che la sua fiscalità non è più in

grado di sostenere. E a ritagliarsi un ruolo da nuova potenza non allineata, cioè negli interstizi che lasceranno disponibili americani e cinesi. Ma gli europei devono capire che, dopo la crisi, quasi tutte le regole del gioco le fanno gli altri. Il mondo è davvero cambiato: i sindacalisti e i politici del Vecchio continente devono iniziare a capirlo.

Gli europei devono capire che, dopo la crisi, quasi tutte le regole del gioco le fanno gli altri

La crisi non è dell'euro ma del modello di welfare europeo

Travolti e bombardati dalle notizie, i cittadini del cosiddetto Occidente rischiano di non comprendere in profondità il cambiamento che li sta investendo. Rischiano di pensare di essere prigionieri di una spirale ribassista rispetto ai propri tenori di vita e che il futuro prossimo venturo sia disseminato, quasi esclusivamente, di cattive notizie e sventure. Colpa dei cinesi, delle economie emergenti che pensano di poter crescere e prosperare adottando un modello di sviluppo diverso. Colpa del cinismo del capitale che trascura i mercati dagli alti costi dello stato sociale per preferire situazioni più efficienti. Colpa della produttività maniacale degli asiatici, disponibili a lavorare orari che i francesi, abituati alla settimana di quattro giornate lavorative, da un secolo non considerano più di attualità. Eppure, dalle dinamiche accelerate dell'economia globale non sta emergendo un nuovo inferno, fatto di meno diritti e ancora meno opportunità. Tutt'altro: il mondo non è mai stato così ricco di occasioni di realizzazione dei propri progetti personali o di idee di business. Osservando con il giusto senso della storia quanto sta accadendo, chiunque può capire che l'insieme dell'economia è in marcia verso nuovi equilibri migliori, non verso la catastrofe. Non c'è un salto all'indietro, verso situazioni di minor progresso o minor ricchezza collettiva. I nuovi equilibri da conseguire devono però tenere conto del fatto che ora gli interessi in gioco sono molto più diversificati di qualche decennio fa ed è, quindi, meno facile la gestione della transizione.

L'insieme dell'economia è in marcia verso nuovi equilibri migliori, non verso la catastrofe

Verso quale direzione stiamo andando? Verso una società globale caratterizzata da una massificazione diffusa, nel senso che la classe egemone del nuovo capitalismo è la cosiddetta classe della massa. Questa classe è pragmatica e opportunistica e perfettamente consapevole del potere acquisito in quanto fatta di consumatori. Chiede quindi offerte ottimali sul piano del rapporto qualità prezzo, offerte genericamente etichettate come low cost. Ma un'economia disegnata per assecondare al massimo il potere di esprimere la domanda da parte dei consumatori, tutto può essere tranne che un inferno o un salto nel passato. È un mercato pensato per far consumare al meglio chi dispone di reddito e per rin-

Gli europei non possono aver paura del cambiamento, né possono arroccarsi a pretendere diritti che il resto del mercato mondiale non è più disponibile a pagare

novare e innovare continuamente l'offerta e, conseguentemente, le opportunità di lavoro. La spinta asiatica sta accelerando l'emersione della società low cost, perché i numeri di questo continente, la sua demografia e l'abitudine ad agire in maniera massificata da parte dei suoi cittadini favoriscono il consolidamento della società low cost e il superamento delle strutture create dalle classi sociali del 900. Gli europei non possono aver paura del cambiamento, né possono arroccarsi a pretendere diritti che il resto del mercato mondiale non è più disponibile a pagare. Quella che si è chiusa con il crollo del muro di Wall Street è l'epoca dell'economia mondiale dominata da quella parte del mondo comunemente etichettata sotto il nome di Occidente. Per circa tre secoli, da quando cioè ha preso il largo la rivoluzione industriale, i Paesi europei e gli Usa hanno dettato la velocità di marcia della crescita e dello sviluppo economico mondiale. La strategia che ha determinato il tasso di crescita del pil era una funzione delle scelte fatte dai Paesi occidentali, i quali erano nella condizione di definire modi e tempi dell'innovazione tecnologica e della sua diffusione sociale sotto forma di manufatti o servizi. Questo vantaggio monopolistico dell'Occidente nel controllare l'agenda dello sviluppo mondiale ha offerto, alla stessa area geografica, la possibilità di vivere in maniera speciale, cioè secondo

modalità che le altre economie del pianeta non potevano permettersi. L'Occidente, che definiva il tasso di crescita economica, poteva vivere permanentemente in disavanzo di bilancio pubblico, cioè con spese statali superiori alle entrate, perché era nella condizione di dire al mercato che quel debito pubblico sarebbe stato rimborsato nel futuro grazie alla crescita economica che lo stesso Occidente unilateralmente o quasi definiva. Era il primato acquisito nel determinare il tasso di sviluppo che ha permesso ai paesi europei di vivere per molti decenni in disavanzo. Ora questo contesto non c'è più. Parte dei Paesi asiatici, che non hanno bilanci pubblici indebitati, innovano e determinano la crescita mondiale ben più di quanto non accadesse prima. L'Occidente non è più solo al comando e quindi non può neanche più pensare di fare una corsa che va alla velocità da lui stabilita. Significa che i Paesi europei devono prepararsi a vivere una nuova stagione, fatta di meno spesa pubblica in disavanzo e maggiore ricerca della crescita tramite l'innovazione, l'incremento della produttività, la valorizzazione del capitale umano, la crescita di una cultura imprenditoriale diffusa. Vivere in disavanzo di bilancio pubblico è piacevole quanto fumare oppio, inebria e fa vedere il mondo attraverso lenti migliori. Ma l'oppio fiacca lo spirito di un popolo, come ben sanno i cinesi, che hanno impiegato oltre un secolo a liberarsi dai suoi effetti sociali. L'ultima crisi ha spazzato via l'oppio debito pubblico dall'Occidente e lanciato la società low cost.

L'Occidente non è più solo al comando e quindi non può neanche più pensare di fare una corsa che va alla velocità da lui stabilita

Una moneta appesa al Bund

Il rendimento del Bund decennale è perfino sceso sotto quota 2%, all'1,9% circa. Quindi, al netto dell'inflazione, il rendimento reale è negativo di circa lo 0,6% visto che l'indice dei prezzi tedesco a ottobre è arrivato al 2,5%. Significa che investire in titoli di Stato della Repubblica Federale tedesca oggi non permette di recuperare in pieno neppure l'inflazione annua; chi sce-

Investire in titoli di Stato della Repubblica Federale tedesca oggi non permette di recuperare in pieno neppure l'inflazione annua

glie i Bund, insomma, lo fa perché l'avversione al rischio supera l'aspirazione a un rendimento reale positivo. L'andamento decrescente del rendimento dei Bund tedeschi segnala, poi, anche un'altra anomalia che negli ultimi mesi si è prodotta all'interno dell'eurozona: quell'atipica moneta sintetica nella quale si è trasformato l'euro segnala, contestualmente, nei diversi mercati tendenze al rialzo dei prezzi, quindi inflazionistiche, e andamenti ribassisti, cioè deflazionistici. Del resto, i prezzi delle attività finanziarie che offrono cedole a tasso fisso sono uno degli indicatori più attendibili delle aspettative di inflazione e se diminuiscono significa che nel futuro gli investitori si attendono un livello più basso nell'indice del costo della vita. Tutto ciò ha una sua razionalità economica, perché una moneta sintetica, quale l'euro è nei fatti, tende a deprezzare la parte di moneta unica rappresentata dalle aree geografiche con più bassa produttività che, non potendo più svalutare il cambio, sono costrette a convivere con un maggior tasso di inflazione della media europea, e a rivalutare il tasso di cambio sintetico infraeuro dei mercati nazionali con migliore o più elevata produttività. Il differenziale prodotto tra i rendimenti tedeschi e quelli degli emittenti mediterranei esprime anche questa clamorosa dicotomia.

La Germania così rischia, se la politica monetaria della Bce non evolverà, di andare incontro a una fase di modesta, se non negativa, crescita dei prezzi al consumo. Come indirettamente segnala anche il differenziale di rendimento tra gli stessi Bund e il decennale in sterline inglesi, il Gilt che rende, nonostante un tasso di sconto della Boe dello 0,50% contro l'1,25% della Bce, circa il 2,2%. Sulla carta, a parità di aspettative inflazionistiche tra due emittenti entrambi a tripla A, il Gilt dovrebbe pagare meno gli investitori dell'analogo Bund per tipologia di scadenza, ma è vero esattamente il contrario.

I prezzi cui sono arrivati i titoli di Stato segnalano quanto sia ormai opportuno un cambio di strategia da parte della Bce per allinearsi con le politiche monetarie espansive

seguite, invece, dalla Fed e dalla Boe. Da quando è iniziata la crisi nel 2008 la principale preoccupazione della banca centrale di Francoforte è stata quella di individuare una appropriata exit strategy che potesse rapidamente archiviare la fase eccezionale che si era aperta e che aveva costretto la stessa Bce a fornire liquidità illimitata alle banche vigilate e a prendere in garanzia titoli di emittenti dell'eurozona poco liquidi, come i bond greci. Ma i fatti hanno dimostrato, e ancora dimostrano, che l'eccezionalità della crisi non lascia intravedere alcuna exit strategy possibile a breve, cioè una radicale inversione nel livello di espansione monetaria. Il ritocco al rialzo, a inizio 2011 da parte della Bce (e per ben due volte) del tasso di intervento, segnalava proprio questo desiderata; la voglia di lasciarsi alle spalle la fase accomodante per ritornare a una certa normalità monetaria. Ma la crisi dei debiti pubblici europei, incluso quello della Francia, ha ricordato senza mezzi termini che l'uscita dalla crisi è ancora lontana e che nel frattempo l'economia necessita di liquidità aggiuntiva per evitare un double dip. Per questa ragione il compito assegnato alla Bce è tra i meno facili tra quelli affidabili a un policy maker: salvare la moneta sintetica euro evitando, contestualmente, che essa diventi l'equivalente di una valuta estera per taluni emittenti e che l'eurozona si faccia duale con alcuni mercati in deflazione e altri con prezzi al rialzo.

L'euro a due velocità: solo la Germania guadagna con la moneta unica

Più velocemente nel cuore manifatturiero orientato all'esportazione, capeggiato dalla Germania, meno, ma pur sempre con un segno positivo del pil, nella parte mediterranea. È una economia a due velocità quella che l'Europa sta vivendo. Velocità stavolta davvero diverse tra le varie aree produttive. La crescita di Berlino nel 2011 sarà vicina al 3%, mentre quella spagnola è di poco superiore allo zero. Differenze ampie, che amplificano valori di pil pro capite che già pendono in favore dei Paesi più veloci. Quindi la crisi euro-

È una economia
a due velocità
quella che l'Europa
sta vivendo

pea potrebbe accentuare le differenze e le ricchezze all'interno della moneta unica. È l'effetto inevitabile della post recessione: i Paesi a minor competitività e con un livello di produttività minore, come quelli mediterranei, hanno minor capacità di produrre ricchezza aggiuntiva e possono agganciare il treno della ripresa con minor velocità. Un dualismo economico che la politica monetaria deve comunque gestire e che, peraltro, può rappresentare un'importante occasione di aggiustamento strutturale all'interno della moneta unica. Come?

La Bce dovrebbe individuare le migliori modalità per perseguire una politica monetaria capace di gestire questo dualismo. Nei Paesi mediterranei la conversione delle monete domestiche con l'euro e la successiva bolla immobiliare hanno prodotto una situazione davvero poco sostenibile nel

La Bce dovrebbe individuare le migliori modalità per perseguire una politica monetaria capace di gestire questo dualismo

lungo termine. Registrano dei prezzi medi espressi in euro dei consumi di base, la prima casa incide per una parte importante sul reddito consumato mensilmente da un nucleo familiare, superiori a quelli tedeschi pur vantando salari medi inferiori. Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che registrano anche crescite più modeste nella produttività, quindi dovrebbero contestualmente ridurre i salari reali medi, la posizione della parte mediterranea dell'euro è davvero peculiare all'interno della moneta unica. Una politica monetaria corretta potrebbe favorire una crescita inflazionistica tedesca, anche grazie alla ripresa dell'occupazione e della domanda interna, e pilotare una moderata deflazione nei mercati meno competitivi dell'euro, che hanno bisogno di ridurre i prezzi per restare competitivi. Del resto, pensare che il metro quadrato spagnolo o italiano possa valere, in equilibrio, il doppio di quello tedesco non potendo offrire rendimenti doppi agli investitori, equivale a convincersi che un'illusione monetaria sia la vera realtà economica. La verità è che alcuni prezzi devono scendere ed altri salire perché ciò richiede l'ordinato funzionamento di un'area monetaria integrata. Alla Bce l'arduo compito di riuscire nella manovra.

Perchè la Bce deve avere lo stesso statuto della Fed

L'ottovolante dell'euro merita qualche attenzione che va ben al di là della crisi in corso. Per farlo si deve partire dalle lezioni della crisi. Primo, il dollaro resta la moneta di riserva internazionale, quella che più di ogni altra gli investitori cercano quando soffia la bufera, ma incorpora oggi un livello di debito pubblico federale alto come non mai. Al punto che l'amministrazione Obama non è riuscita a presentare alcun piano credibile di rientro: il deficit statunitense resterà elevato salvo positive sorprese circa la robustezza della ripresa economica. Il dollaro è perciò una valuta indebolita, il cui valore nel tempo, cioè il suo rapporto di cambio, sconta gli effetti del debito pubblico da finanziare e ripagare. Può apparire assurdo, ma se si verificasse un double dip, cioè una ripresa del ciclo recessivo, la capacità del Fmi di erogare prestiti potrebbe diventare indispensabile anche per collocare le obbligazioni di Washington.

Primo, il dollaro resta la moneta di riserva internazionale, quella che più di ogni altra gli investitori cercano quando soffia la bufera

Poi viene l'euro. Una valuta espressa da un'area monetaria priva di un'omogenea politica fiscale, anzi dalle politiche di bilancio frammentate. Oggi vanta una sua storia, unita a una credibilità prodotta da un decennio di politiche sul campo della Bce. Ma resta una moneta facilmente aggredibile dalla speculazione. Se la politica fiscale di Atene non è credibile nel ridurre il debito pubblico, l'ombrello euro non regge più: si allargano gli spread sui titoli e il costo degli strumenti a garanzia dal fallimento dell'emittente. La moneta europea emerge per quello che è: un'area monetaria, non l'unità di conto di uno Stato federale che dispone di una vera e propria banca centrale in grado di agire da prestatore di ultima istanza. Diventa volatile e si restringe sul solito asse franco-tedesco, assume le sembianze del nocciolo duro dell'euro composto dai pochi stati forti della Mitteleuropa. Poiché nel breve, causa anche l'allargamento accelerato a est voluto dalla presidenza Prodi, l'evoluzione verso un'Europa federale non è praticabile, l'euro resterà una valuta da

Poi viene l'euro. Una valuta espressa da un'area monetaria priva di un'omogenea politica fiscale

Infine, lo yuan. Tiene perché non è convertibile, quindi è una moneta atipica nel contesto contemporaneo

difendere caso per caso.

Infine, lo yuan. Tiene perché non è convertibile, quindi è una moneta atipica nel contesto contemporaneo. Le autorità cinesi hanno utilizzato un cambio svalutato per sostenere le esportazioni e aumentare le riserve. Però hanno regalato molto valore e benessere agli importatori che sarebbero stati disposti a pagare un cambio più alto per i beni e i prodotti cinesi consumati. Presto converrà anche ai cinesi, per dimostrare che sono davvero diventati solidi e decisivi nello scacchiere internazionale, far fluttuare lo yuan e prendere in carico la connessa volatilità. La vera lezione della crisi è che un mondo multi-valutario, pur con poche grandi monete, è troppo soggetto a squilibri periodici. Molto meglio sarebbe, soprattutto se l'inflazione rialzerà la testa, pensare a qualcosa di nuovo perché elevati differenziali di inflazione e di rating potrebbero produrre troppa volatilità valutaria e compromettere la ripresa dell'economia reale. È anche questa una parte della cosiddetta exit strategy.

La Fed può stampare moneta e l'economia crescere

Nonostante l'impatto sul deficit federale e le tensioni sempre alte tra i partiti ormai già in piena campagna elettorale per le elezioni che si terranno tra 11 mesi esatti, la salute dell'economia americana dà segni di miglioramento. La politica monetaria espansiva con annesso dollaro debole stanno spingendo il Pil Usa che nel terzo trimestre era già cresciuto del 2,5% e che adesso, nell'ultimo quarter dell'anno, rischia di fare meglio allontanando dal menù delle possibili opzioni economiche del 2012 il rischio del double dip, cioè di una nuova recessione.

La salute dell'economia americana dà segni di miglioramento

Il consensus ha rialzato dal 2,5 al 3% la previsione sulla crescita del Pil Usa nel trimestre in corso. E qualche banca, come Morgan Stanley, si è perfino spinta oltre ritoccando fino al 3,5% il dato sulla crescita attesa della ricchezza americana per fine anno. Se le stime fossero confermate dai numeri a consuntivo, allora vorrebbe dire che l'economia

americana avrebbe ripreso una più che accettabile velocità di crociera. Un altro esempio concreto sul campo dei possibili effetti positivi, in termini di crescita economica, della politica monetaria espansiva seguita dalla Fed. La banca centrale americana, infatti, ad oggi detiene, nel senso che sono iscritti nell'attivo del suo bilancio tra gli investimenti pagati stampando nuova moneta, ben duemila miliardi di dollari di titoli, in prevalenza obbligazioni del governo federale. Secondo gli ultimi sondaggi, poi, più della metà degli esperti intervistati a Wall Street ritiene prossimo un terzo round di quantitative easing da parte della Federal Reserve. Ben Bernanke sarebbe pronto a riprendere gli acquisti di titoli di Stato per dare nuova liquidità all'economia americana, cresciuta sì, ma che ha davanti a sé uno scenario ancora non facile.

La banca centrale americana ad oggi detiene ben duemila miliardi di dollari di titoli

A Washington, insomma, prevale una politica economica diametralmente opposta a quella che si pratica a Francoforte. Nonostante il Pil americano stia crescendo bene, una velocità che inevitabilmente si trascinerà anche nella prima parte del 2012, si preferisce dare ulteriore liquidità all'economia per sostenerne le dinamiche così da creare nuovi posti di lavoro. È la piena occupazione o la massima occupazione possibile e non il livello dell'inflazione il nuovo target che si è dato nei fatti la Fed. Un dato che dovrebbe far riflettere non poco sul come sia cambiata la "costituzione materiale" delle banche centrali con l'ultima crisi globale. La Bank of England a breve deterrà il 30% delle emissioni totali di Gilt, cioè dei titoli di stato inglesi. Assecondare la ricerca della via verso il nuovo modello di sviluppo è la missione che si sono date le banche centrali dei paesi avanzati. La Bce non può far finta di niente, non può restare attaccata all'art.104 del Trattato di Maastricht andato in GU nel 1992. Quel mondo oggi non c'è più e, se la Banca di Francoforte non si deciderà a fare una politica monetaria allineata con i nuovi bisogni dell'euro, la crescita economica del Vecchio continente continuerà a rimanere troppo anemica per il debito da dover rimborsare.

Anche nel Regno Unito si stampa moneta

Nel Regno Unito il pil del terzo trimestre è cresciuto dello 0,5%, nonostante la rivolta agostana londinese e in molte grandi metropoli britanniche con i suoi effetti complessivi sull'attività economica, più dell'atteso rialzo dello 0,3%. Significa che la politica monetaria espansiva, il cosiddetto quantitative easing (Qe), seguita dalla Banca d'Inghilterra inizia a dare i frutti attesi. Tra le grandi banche centrali la BoE è l'unica che ha, di fatto, già accantonato il suo target annuo di tasso di inflazione e, contestualmente, approvato una nuova fase di acquisto di titoli di stato attraverso la creazione di nuova moneta. Lo scorso 6 ottobre il board della banca ha deciso di incrementare da 200 a 275 miliardi di sterline il plafond del programma di acquisto di obbligazioni, e nel

Il board della banca ha deciso di incrementare da 200 a 275 miliardi di sterline il plafond del programma di acquisto di obbligazioni

corso dello stesso meeting si è anche discusso di accrescere fino a 300 miliardi, quindi con un incremento del 50%, il plafond a disposizione delle operazioni di mercato aperto. La BoE non è per nulla preoccupata dal balzo registrato dall'inflazione: in settembre il dato tendenziale ha raggiunto il 5,2% annuo, superiore al 4,9% atteso dal consensus e ormai quasi triplo rispetto all'obiettivo del 2% fissato dalla BoE a inizio 2011. Nelle minute la banca spiega che è stato deciso di dare attuazione a un'ulteriore manovra monetaria espansiva proprio per evitare che l'inflazione possa scendere troppo sotto tale target nel prossimo biennio.

Il rialzo dei prezzi al consumo, anticipato nella riunione di inizio ottobre, è stato considerato momentaneo. La tesi avallata dalla banca centrale inglese è che nel 2012 i prezzi dovrebbero tornare a scendere a causa della debole domanda interna e dell'alto livello di capacità produttiva non utilizzata. Un modo indiretto per dire ai mercati che il rischio deflazione rimane maggiore di quello inflazione e che per scongiurarlo è bene continuare ad acquistare Gilt della Corona creando base monetaria. La determinazione con la quale la BoE sta portando avanti la sua politica di quantitative easing, abbinata al miglioramento della crescita, rafforza la

tesi di coloro che prevedono nuovi interventi da parte della Banca centrale inglese nei prossimi mesi per sostenere le dinamiche del pil. Alcuni analisti stimano che gli acquisti di titoli di Stato possano essere incrementati fino a 500 miliardi di sterline, lasciando intendere che il quantitative easing a Londra è tutt'altro che nella sua fase finale. La politica monetaria della BoE va anche inquadrata all'interno della peculiare situazione dell'Eurozona. La Banca centrale inglese, a differenza delle singole banche del Vecchio Continente, può darsi obiettivi di cambio e anche stampare moneta per evitare un default. Può monetizzare parte del debito inglese assumendolo sul proprio bilancio. Un fatto da tenere presente per pianificare le politiche di investimento. Attualmente le obbligazioni inglesi offrono rendimenti molto contenuti: il Gilt, il decennale di Londra, rende intorno al 2,5% contro il circa 6,8% del Btp italiano. Ma con la crisi del debito nell'area euro che rimane poco prevedibile come evoluzione finale, detenere titoli inglesi potrebbe essere un vantaggio. Spingendo ancora di più sulla leva del Qe il Regno Unito può decidere di continuare a stampare moneta per dribblare la spirale ribassista del pil e il rischio default che, invece, guadagnerebbe terreno in molte economie dell'Europa continentale.

La Banca centrale inglese, a differenza delle singole banche del Vecchio Continente, può darsi obiettivi di cambio e anche stampare moneta per evitare un default

L'unica missione della Bce è la difesa dell'euro

“Il 50% delle riserve valutarie della Federazione russa sono denominate in euro, quelle cinesi sono tutte in dollari”. Dimtry Medvedev, presidente uscente della Russia, non è un economista e tantomeno un banchiere, ma sicuramente è un uomo di potere della geopolitica mondiale.

Il mondo di oggi, anche nei suoi rapporti di forza economico-finanziari oltre che militari, non è più quello del 1992, quando venne approvato il trattato sulla moneta unica. Il divieto contenuto al secondo paragrafo dell'articolo 104 che vieta l'acquisto diretto (cioè in fase di collocamento non quello sul mercato secondario, ndr.) da parte della Bce di

Il divieto che vieta l'acquisto diretto da parte della Bce di titoli di debito degli Stati membri è figlio di una geopolitica che non c'è più

titoli di debito degli Stati membri è figlio di una geopolitica che non c'è più. All'epoca la Cina non era ancora membra del WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, e tantomeno era la seconda economia del mondo, e la Russia un paese in default dopo il crollo dell'Urss. L'unica moneta di riserva

del nuovo mondo globale dischiuso dal crollo del Muro di Berlino era il dollaro. Poi, con il nuovo millennio, l'euro è diventato unità di conto e valuta internazionale. Rappresenta la più importante area commerciale del pianeta ma politicamente conta poco. È in qualche modo l'agnello sacrificale dell'aggiustamento in corso nel mercato globale e tra i poteri globali.

Ma chi può avere l'interesse ed anche la forza di montare un sell off significativo nei confronti di emittenti, come la Repubblica italiana o quella francese? Si tratta di debiti importanti, circa 1.900 miliardi nel caso dell'Italia, interamente collocati, per muoverli nei prezzi servono truppe numerose, muscolate e ben affiatate. Un esercito non di speculatori, perché forse la parola è stata negli ultimi tempi utilizzata un po' a sproposito, ma di tanti e ben armati liquidatori di posizioni in titoli esteri denominati in euro. Una capacità di urto finanziario, in grado di mettere in moto una slavina contro il debito degli emittenti chiave dell'eurozona,

Serve una grande banca capofila di un drappello di intermediari pronti a chiudere, anche in perdita, quanto detenuto in euro

possono organizzarla soltanto le grandi banche Usa. Serve una grande banca capofila di un drappello di intermediari pronti a chiudere, anche in perdita, quanto detenuto in euro. Vendere su larghissima scala titoli denominati in euro per ricollocarli in dollari

Usa o nei paesi emergenti così da mettere sotto tensione l'intera eurozona e far vedere al mondo degli investitori globali quanto l'euro sia nei fatti una moneta sintetica, non una vera valuta di riserva ma più semplicemente una convenzione per tenere i conti commerciali del Vecchio continente. I mercati finanziari, è noto, hanno la memoria di un elefante nel ricordare i fatti non positivi e la velocità di una lepre nello scap-

pare dalle situazioni di crisi. Tenere sull'ottovolante per mesi l'euro ed esporlo all'inconsistenza della sua dirigenza politica nel dare prova provata della sua inconsistenza nel trovare una soluzione compiuta alla crisi, equivale a compromettere in profondità la credibilità dell'euro come moneta al servizio del mercato globale.

Del resto i crediti della Cina sono in dollari e Pechino è terrorizzata da un possibile deprezzamento della moneta americana. Washington, poi, ha tutto l'interesse a che il dollaro resti ancora per qualche tempo la moneta unica di riserva del pianeta. Deve continuare a finanziare un disavanzo di bilancio federale che fa impallidire e continuare a disporre dell'unica moneta di riserva spendibile nel mondo aiuta e non poco. Mettere in crisi l'euro giova non poco agli interessi americani: toglie di mezzo una valuta concorrente, una possibile area monetaria integrata altrettanto concorrente, distoglie l'attenzione dai problemi del bilancio federale, fa soprattutto capire al mondo intero che è Washington che ancora tiene le redini della globalizzazione attuale e che è bene non farsi troppe illusioni al riguardo. Per tutte queste ragioni la Bce e i paesi europei dovrebbero lasciarsi alle spalle il tatticismo burocratico-trattatista con il quale hanno finora gestito la crisi e provare a calarsi nelle dinamiche della partita globale in corso. Far saltare l'euro un po' equivale a quanto accade a suo tempo con l'Urss: si aprono praterie nelle quali poter scorrazzare.

La Bce e i paesi europei dovrebbero lasciarsi alle spalle il tatticismo burocratico-trattatista con il quale hanno finora gestito la crisi e provare a calarsi nelle dinamiche della partita globale in corso

In questo contesto la Bce ha una sola missione, quella di difendere l'euro costi quel che costi. Prendere atto che il contesto finanziario e politico mondiale è profondamente diverso da quello dei primi anni novanta e prendere le decisioni conseguenti per difendere la sua moneta, anche stampandone di nuova. In fin dei conti, a cosa servirebbe una Bce senza più l'euro ma con una bassa inflazione media europea?

Il Btp nel mare aperto della globalizzazione

Lo scorso 26 luglio i mercati hanno scoperto che la più grande banca tedesca aveva venduto quasi tutti i suoi Btp. In breve, verso la fine del secondo trimestre, la Deutsche Bank ha ceduto titoli italiani pari a ben 7 miliardi di euro. Una maxi-operazione di portafoglio anche per le dimensioni del colosso tedesco, emersa peraltro proprio nei giorni nei quali lo spread tra Btp e Bund si avvicinava al record di quasi 400 punti base. Una decisione che non poteva passare sotto silenzio. Perfino l'ex premier ed ex numero uno della Commissione Ue, Romano Prodi, si è detto «sconvolto, vuol dire che è la fine di ogni legame di solidarietà» e ha ammonito la Germania sui pericoli di una tale strategia. Una grande banca europea disponibile a speculare contro l'euro? Un segnale chiaro

La Deutsche Bank ha ceduto titoli italiani pari a ben 7 miliardi di euro

da parte della finanza tedesca alla politica italiana? Tante e diverse le chiavi di lettura proposte o proponibili per provare a spiegare l'allocazione decisa dalla Deutsche Bank.

Forse la verità è di gran lunga meno dietrologica e molto più correlata alla normale razionalità operativa dei mercati di quanto non si creda. La storia della massiccia vendita dei Btp della Repubblica italiana può perfino essere presa come esempio per spiegare quanto sia ormai pervasiva la globalizzazione nella quale viviamo e agiamo. Quanto sia ormai difficile provare a spiegare i fatti, anche quelli più clamorosi, seguendo le categorie tradizionali dell'analisi nazionale. Anche il destino dei Btp, infatti, dipende da decisioni e da personaggi che superano l'Eurozona. Ai vertici londinesi di Deutsche Bank c'è un banchiere indiano, Anshu Jain, già designato come prossimo co-ceo della

Anche il destino dei Btp dipende da decisioni e da personaggi che superano l'Eurozona

banca tedesca. In qualche modo è la figura centrale della strategia di investimento della banca, un manager che si è guadagnato sul campo i futuri galloni di amministratore delegato con performance anche del 70% annue. Un indiano, dunque, che interpreta l'euro e i Btp come la logica del mercato gli ha insegnato a fare: attraverso le lenti del potenziale guadagno. Jain non parla neppure il tedesco anche se

dal prossimo anno sarà uno dei due amministratori delegati della banca teutonica, ma è nato in India e si è specializzato negli Usa prima di sbarcare a Londra. Un simbolo in carne e ossa della globalizzazione. È questa cultura davvero transnazionale che si nasconde dietro le strategie di investimento che influenzano la vita quotidiana. Difficile assegnare a questo fenomeno una matrice politica o inclinazioni specifiche, perché tutto è mosso dal motore portante della globalizzazione: l'interesse a far rendere al meglio il capitale. Potrà piacere o meno, ma questo è il contesto nel quale anche i Btp italiani sono chiamati a navigare. Non possono sperare in nessun miracolo che faccia passare la notte e neppure nella clemenza di investitori eurofanatici disponibili a fare sconti.

Tutto è mosso dal motore portante della globalizzazione

La tenuta dei titoli di Stato italiani è tutta legata alla loro capacità di esprimere un premio per il rischio allineato con le aspettative degli investitori; alla credibilità di essere rimborsabili per intero alla scadenza. È una globalizzazione capace di offrire enormi opportunità, come testimoniano le centinaia di miliardi di euro che annualmente lasciano i paesi avanzati per essere investiti nelle economie cosiddette emergenti. Ma è anche una globalizzazione non facile da contenere da parte della politica, che non può illudersi di poterla imbrigliare soltanto affidandosi a più regole e più burocrazia. La vera risposta politica risiede nel modello di sviluppo economico, nella capacità di saper elaborare e implementare una politica economica in grado di favorire la crescita. Senza nuovo pil i Btp restano a navigare nel mare aperto della globalizzazione, dove sconti non se ne fanno e dove lo stesso euro rischia davvero di finire in terra incognita.

La vera risposta politica risiede nella capacità di saper elaborare e implementare una politica economica in grado di favorire la crescita

Tanti spread diversi perché non c'è una sola economia: le tante lezioni della crisi dei debiti

È ormai il caso di prenderne atto. Esistono almeno due euro, cioè due culture sociali ed economiche, totalmente distinte, che stanno operando per provare a risolvere la crisi

della moneta unica. È una partita tutta giocata all'interno dei cosiddetti Paesi periferici, dove a un estremo si colloca la Grecia, nella quale ogni decisione di risanamento da dover mettere in pratica si trasforma in una prova di forza collettiva; dall'altra il Portogallo, dove nessuno scende in piazza e tutti fanno la loro parte per uscire dal tunnel della crisi accettando i duri sacrifici imposti dal piano di rientro.

La Grecia vive da mesi nel caos. Gli scioperi generali sono frequenti e muscolari. Tutti incrociano le braccia: ministeri, aziende, servizi pubblici e anche negozi, i lavoratori del trasporto pubblico, i media statali e perfino i siti archeologici e i musei. I dipendenti del comparto della Sanità, poi, hanno scioperato per 10 giorni di fila contro le misure del governo che prevedono la messa in mobilità e il licenziamento di 30 mila statali e l'abolizione o fusione di diversi servizi. La Grecia non ha un euro per pagare stipendi e pensioni ma non accetta di fare sacrifici e cambiare registro. Tutti in piazza a protestare contro i propri privilegi, più o meno grandi.

La Grecia non ha un euro per pagare stipendi e pensioni ma non accetta di fare sacrifici e cambiare registro

Tutt'altra musica, invece, suona nelle strade di Lisbona. In Portogallo da quando è cominciata la crisi la piazza si è agitata poco o nulla. Soltanto uno dei due grandi sindacati, il Cgtp, ha effettuato uno sciopero generale lo scorso 24 novembre, senza però che aderisse il sindacato moderato, l'Ugt.

I portoghesi, tutti, hanno preso atto che devono cambiare registro e si sono adeguati. Hanno cominciato a rimboccarci le maniche e a dare una stretta alla cinghia. E che stretta. Via la quattordicesima e metà della tredicesima per i dipendenti pubblici che adesso devono anche, a parità di stipendio, lavorare mezz'ora in più al giorno. Tagliati del 15% l'anno i costi di gestione della sanità tra il 2011 e il 2013, ridotte del 10% le pensioni, aumentata l'Iva al 23% a partire dal primo ottobre, con l'eliminazione di fatto delle due aliquote ridotte e intermedie del 6 e del 13% – quella sulla luce e il gas, ad esempio, passa di colpo dal 6 al 23% – rima-

I portoghesi, tutti, hanno preso atto che devono cambiare registro e si sono adeguati

ste solo per i beni di prima necessità come il latte o il pane. Sono stati poi tagliati 4.574 dirigenti statali, il 27%, che saranno subito pensionati o collocati in mobilità con stipendio ridotto al 66%, nonché abrogati 15 enti pubblici, il 20% del totale, ritenuti non utili all'economia portoghese. Infine, sono state individuate 85 imprese pubbliche e 33 miste passibili di privatizzazione.

Del resto, è fresca e ricca di energia l'aria di Lisbona. L'Oceano Atlantico domina la città che su di esso si affaccia e la caratterizza in tutto. Le trasmette la forza tipica che si deve sviluppare per convivere con la natura più difficile. Non è il Mediterraneo con la sua millenaria tranquillità e prevedibilità. Il mare lusitano è per quelli che amano le sfide: onde, corrente, vento. Se tutti gli occhi del mondo politico e finanziario, non soltanto europeo, sono puntati su Atene e se i media seguono come una vera e propria diretta quanto accade in Grecia, è proprio in Portogallo che, invece, si sta giocando la vera partita sulla tenuta dell'euro. Si tratta sempre di un'economia cosiddetta periferica, ma è molto diversa da quella greca. I portoghesi non hanno truccato i conti pubblici e neppure hanno approfittato dei bassi tassi europei per far esplodere il debito statale. Più semplicemente si ritrovano a essere il punto di torsione del cambiamento di modello economico e di sviluppo che i mercati, quelli che investono i capitali, chiedono a un'Europa troppo lenta nel prendere atto che il Novecento è ormai archiviato e che la nuova globalizzazione non fa sconti a nessuno. Men che meno a un welfare state più generoso della capacità fiscale di finanziarlo o a un'amministrazione pubblica con piante organiche indifferenti al progresso tecnologico e spesso utilizzate soltanto per assecondare i desiderata delle clientele politico-sindacali. Fino a quando i mercati compravano senza troppi timori o esitazioni i titoli di Stato europei, il Vecchio continente poteva vivere a debito e rinviare le scelte. Ma ora che la sostenibilità del debito pubblico europeo è messa in dub-

Se tutti gli occhi del mondo politico e finanziario e se i media seguono come una vera e propria diretta quanto accade in Grecia, è proprio in Portogallo che, invece, si sta giocando la vera partita sulla tenuta dell'euro

bio, gli stessi preferiscono puntare sugli strumenti di investimento cinesi o brasiliani che promettono di rendere di più.

A Lisbona lo hanno capito bene, come hanno ben decifrato cosa significhi la globalizzazione per l'Eurozona. Del resto il Portogallo è uno dei grandi imperi coloniali europei, abituato da sempre a convivere con il mare aperto. Ha concesso l'indipendenza all'Angola e al Mozambico soltanto pochi anni fa e sa di disporre della lingua del Paese che più di ogni altro conterà nell'America latina. E proprio il Brasile è al centro dell'attenzione. Giornali e riviste sono pieni di storie di portoghesi trasferitisi nella ex colonia e che ora vivono al riparo della crisi sotto l'ombrello della crescita economica di cui gode il Brasile. A Lisbona sanno bene che una sponda come quella brasiliana, ricca peraltro di riserve valutarie, vale oro in questa congiuntura non facile. Per questo, a differenza dei greci, non hanno perso tempo e hanno deciso di imboccare con determinazione la via del risanamento e del nuovo riformismo europeo. Così, nel giro di pochi mesi, Lisbona è diventata il vero laboratorio del cambiamento che l'Europa deve fare, pena la marginalizzazione economica. Stato e pubblica amministrazione più magra e meno costosa, sanità riorganizzata con costi operativi tagliati a doppia cifra, liberalizzazioni e privatizzazioni senza esitazioni. Senza perdite di tempo perché cosa bisogna fare è

Lisbona è diventata il vero laboratorio del cambiamento che l'Europa deve fare, pena la marginalizzazione economica

chiaro. Appena firmato il piano di aiuti con l'Ue e il Fmi sono state convocate le elezioni generali, vinte dal governo liberale di Passos Coelho, che in campagna elettorale non aveva fatto sconti ai portoghesi dicendo senza nascondere nulla la cura da cavallo che avrebbe attuato. Detto, fatto. I primi 100 giorni del nuovo governo hanno lasciato il segno. Adesso anche per prendere un nuovo infermiere serve un'autorizzazione firmata personalmente dal ministro della Salute, Paulo Macedo, che ha anche deciso di tagliare del 20% tutti gli straordinari delle 42 aziende ospedaliere. Infine, sono state individuate 85 imprese pubbliche e 33 miste passibili di privatizzazione e tra queste anche alcune banche come la Bpn. Per-

fino il costo dell'assistenza legale per gli indigenti pagato dallo Stato è stato tagliato, nonostante le proteste degli avvocati.

Lisbona ha innescato una velocità d'azione molto più accelerata di quanto non abbia saputo fare Atene

Più che una cura da cavallo, una profonda riforma del bilancio e della spesa pubblica e una liberalizzazione storica dell'economia. Lisbona ha innescato una velocità d'azione molto più accelerata di quanto non abbia saputo fare Atene e, soprattutto, un piano di intervento chiaro e organico, non l'attuazione per fasi successive tra loro sconnesse che si è vista ed ancora si registra in Grecia. Ovviamente le riforme non eviteranno al Portogallo la recessione. Il pil scenderà del 2,22% quest'anno e di un ulteriore 1,8% nel 2012 per riprendere a crescere dell'1,2% l'anno successivo, secondo le stime della Commissione Ue. Un dato che va letto insieme alla situazione delle banche: dall'inizio dell'anno complessivamente le aziende di credito portoghesi hanno perso in borsa 4 miliardi, tanto da spingere il governo a proporre un nuovo fondo da 11 miliardi di euro per la loro ricapitalizzazione. Ma in fondo al tunnel della recessione Lisbona, a differenza di Atene, vede la luce. E soprattutto il Portogallo, promosso dalla Troika Bce-Fmi-Ue cioè la stessa che ha bocciato Atene e rinviato a ottobre la concessione ai greci della nuova tranche di aiuti del pacchetto da 110 miliardi di euro, oggi è considerato un paese solvibile. Cioè un emittente in grado, se opportunamente sostenuto, di far fronte ai suoi impegni finanziari senza dover procedere a ristrutturazioni del debito o, peggio, poter incorrere in un default. Per questa ragione Lisbona è la vera linea del Piave dell'Eurozona, una invisibile linea Maginot intorno alla quale si combatte la battaglia sul futuro dell'euro e sul benessere degli europei. Se i portoghesi sapranno dimostrare di saper riformarsi e dar seguito fino in fondo al piano concordato con Bruxelles e Washington, allora la periferia dell'euro avrà saputo mandare il segnale che i mercati internazionali si aspettano. La riformabilità delle economie e delle società occidentali europee è praticabile e possibile. A Lisbona si

In fondo al tunnel della recessione Lisbona, a differenza di Atene, vede la luce

Lisbona è la vera
linea del Piave
dell'Eurozona,
una invisibile linea
Maginot intorno
alla quale si
combatte la
battaglia sul futuro
dell'euro e sul
benessere
degli europei

respira un'aria promettente, l'orgoglio e il senso della storia dei lusitani danno più speranza di successo dei bizantinismi mediterranei.

Ma lo spread non è un nuovo dogma

È dallo scorso luglio che i cittadini italiani vivono in una sorta di grande fratello della finanza, dove le news sullo spread e l'andamento degli indici di borsa vengono pubblicate senza soluzione di continuità: la finanza è una materia semplice, retta da poche leggi. I mercati funzionano sulla base di un numero limitato di convenzioni elaborate ed accettate dai più, di fatto da tutti. La finanza non è quel pianeta lontano ed intellegibile soltanto agli eletti ben formati, nella sua realtà compiuta è molto più semplice e schematica di quanto comunemente non si creda. È retta dalla legge del prezzo unico che dice che nessun arbitraggio gratis: a parità di rischio un titolo, anche riprodotto sinteticamente con opzioni, deve avere un unico prezzo. In un mercato ideale, poi, il livello di indebitamento è irrilevante perché conta soltanto la cassa che un'organizzazione può generare.

Il premio per il rischio, quello che la vulgata chiama spread, cioè un differenziale di rendimento su uno specifico asset per compensare un rischio specifico, è una derivata delle poche leggi fondamentali e dovrebbe sintetizzare la probabilità di fallimento della controparte. Ma lo spread sui Btp ha davvero tutto il significato che gli si attribuisce? Probabilmente no e sarebbe bene chiarirlo. La recente storia finanziaria insegna che quando si tratta di titoli di stato le peculiarità sono molte. Il LTMC, l'hedge fund che nel 1998 ha rischiato di far fallire Wall Street, ha perso tutto il suo capitale perché aveva preso posizione allo scoperto sui titoli di Stato del governo russo che, come qualsiasi governo del pianeta, modificò da un giorno all'altro le regole di rimborso delle sue obbligazioni e quindi il prezzo dei titoli azzerando o quasi il valore delle posizioni del fondo. La

La finanza non è
quel pianeta
lontano
ed intellegibile
soltanto agli eletti
ben formati

possibilità di quantificare uno spread sui titoli di Stato è soltanto una convenzione che i mercati formano a prescindere dalla considerazione degli effettivi margini comportamentali dell'emittente. Il valore complessivo dello spread è, perciò, meno importante di quanto non si creda per decifrare i rischi futuri.

Il valore complessivo dello spread è meno importante di quanto non si creda per decifrare i rischi futuri

Nel caso degli Stati sovrani, infatti, gli stessi possono imporre nuove imposte, nazionalizzare beni privati, privatizzare società pubbliche, vendere o dare in concessione in blocco asset di cui hanno la proprietà, inclusi i beni culturali, creare inflazione monetizzando parte del debito, allungare unilateralmente la scadenza del loro debito a condizioni di mercato o anche trasformare in perpetue parte delle obbligazioni già emesse. Tutti elementi difficilmente quantificabili da uno spread perché senza una effettiva serie storica di prezzi ed eventi passati.

Nel caso dell'Italia, poi, lo spread sul debito dovrebbe tenere conto anche della capacità di generare cash flow. L'avanzo primario, la cassa generata dalla gestione caratteristica dell'economia pubblica italiana, è positivo. Il levered free cash flow della Repubblica, cioè la cassa che rimane una volta pagati gli oneri sul debito pubblico, è invece negativa e su questo dato, abbinato alle prospettive di crescita, cioè della cassa incrementale producibile nel tempo, andrebbe misurato lo spread. Un taglio gestibile della spesa corrente ed opportune dismissioni renderebbero positivo anche il levered free cash flow italiano e rendono poco razionale il valore dello spread che i mercati oggi assegnano ai Btp.

Con l'euro i mercati hanno rottamato anche il rating: il caso degli OAT

Il differenziale tra i titoli di stato decennali francesi, gli OAT, e gli analoghi Bund tedeschi ha sfiorato quota 2%. Per due paesi tripla A è uno spread inspiegabile sulla base dell'analisi economica, salvo assumere che il downgrade francese è stato già certificato dai mercati. Ma se l'eurozona si fonda sulla forza dell'asse franco-tedesco e se è vero che

dalla scorsa estate il duo Merkozy ha commissariato l'euro, allora vuole dire che con le loro vendite i mercati stanno puntando al cuore della moneta unica. Il premio per il rischio ora richiesto a Parigi dissimula con difficoltà il fatto che i mercati ritengono al riparo dalla tempesta soltanto il debito di Berlino. Soltanto la Germania, tra i grandi Paesi fondatori, è ormai considerata da tripla A. A riprova di ciò c'è anche la fuga dei fondi monetari Usa dagli asset francesi. I gestori americani, dopo aver azzerato lo scorso luglio l'esposizione su Italia e Spagna, hanno proseguito nella loro fuga dall'Europa meridionale, scaricando la Francia. Tra agosto e settembre, secondo le rilevazioni di Fitch, l'esposizione dei primi dieci money market fund Usa sulle banche francesi è diminuita del 42%. Un «levate le tende» in pieno stile. Secondo gli ultimi dati di Lipper, poi, la Francia è il Paese dove i deflussi sono stati più consistenti: solo a settembre Parigi avrebbe perso il 16% degli asset di proprietà estera. Complessivamente da inizio 2011 i flussi in uscita sono stati pari a 98 miliardi su un totale di portafoglio di 588.

La probabilità di default dell'euro cresce giorno dopo giorno ed è quantificabile proprio attraverso il valore dello spread di Parigi. I mercati hanno rottamato il ruolo delle agenzie di rating e si preparano a giocare l'ultima partita contro la moneta unica: una moneta sintetica che non ha una vera banca centrale a sua difesa e che è, nei fatti, diven-

**I gestori americani,
dopo aver azzerato
lo scorso luglio
l'esposizione
su Italia e Spagna,
hanno proseguito
scaricando
la Francia**

tata una vera e propria valuta estera per quasi tutti gli emittenti dell'eurozona. Francia inclusa. Solo la Bce può fermare il processo dichiarando la sua volontà di garantire ad ogni costo la tenuta dell'euro ed agendo come ha fatto, ad esempio, la BoE che ha comprato 275 miliardi di sterline di titoli di stato inglesi cioè circa il 25% del debito emesso. E solo la Bce può spezzare i troppi arbitraggi a rischio zero che il downgrade francese offre, come: vendere un appartamento al centro di Parigi a 15mila euro al metro per comprare a Berlino a 4mila euro oppure trasferire il saldo del conto ban-

cario da Bnp Lione alla Deutsche Bank di Amburgo. Se l'euro tiene non rischio nulla, se l'euro salta guadagno a doppia cifra restando agganciato al nuovo euro marco. Troppi arbitraggi a rischio zero fanno, inevitabilmente, saltare il banco se il banco non cambia strategia e li azzera.

La probabilità di default dell'euro cresce giorno dopo giorno ed è quantificabile proprio attraverso il valore dello spread di Parigi

L'asimmetria di potere nei mercati finanziari: gli Usa dettano ancora legge

Le coincidenze, per numerosità e cronologia, sono davvero sorprendenti. Qualche esempio. Il super trader George Soros (da sempre vicino al governo americano) che annuncia la deflazione europea. Il Financial Times che anticipa una crisi di rifinanziamento della banche europee con la fine del maxiprestito annuale della Bce. Moody's che mette sotto monitoraggio il rating della Spagna, che ha ancora un rapporto debito-pil di poco superiore al 50%. Sono tutti indizi che dovrebbero far pensare molto nelle cancellerie dell'euro. Il potere finanziario anglofono è in movimento. L'obiettivo è offrire ai mercati e all'opinione pubblica internazionale l'agnello-Europa in sacrificio per distogliere l'attenzione da casa loro. Forse per allontanare l'attenzione dal fatto che la ripresa americana, nonostante i maxi-interventi pubblici decisi, è più lenta delle aspettative. Forse per distogliere gli occhi del mercato dalla sostenibilità fiscale del debito pubblico accumulato a Washington e dintorni. Forse per far passare in secondo piano le molte criticità di un modello di sviluppo basato sui troppi profitti generati dalla finanza e dai suoi meccanismi innovativi ora in crisi. Fatto sta che le cannoniere anglofone hanno iniziato a sparare sul Vecchio continente.

Paul Krugman, commentatore liberal e Nobel per l'Economia, accusa senza mezzi termini la politica economica tedesca di preparare la strada per la prossima depressione mondiale, mentre si fanno perfino difficili da contare i gestori che dichiarano di essere short sull'euro dopo che il Wall Street Journal ha scritto di riunioni segrete di hedge fund

Il potere finanziario anglofono è in movimento. L'obiettivo è offrire ai mercati e all'opinione pubblica internazionale l'agnello-Europa in sacrificio per distogliere l'attenzione da casa loro

newyorkesi per coordinare un attacco alla moneta unica. E ricca è ormai anche l'agenda dei partecipanti alla discussione sulla tenuta o meno dell'euro. I commenti sull'inevitabilità della crisi della moneta unica e su un non dribblabile ritorno a un sorta di «nuovo marco» fanno bella mostra di sé sui media in lingua inglese. Eppure l'Europa non merita tanta critica. La crisi in corso è quasi tutta responsabilità americana e figlia dell'impensabile spazio di manovra apertosi con la caduta del muro di Berlino. Gli Usa hanno giocato unilateralmente imponendo un modello «finanzacentrico» messo in crisi dall'evoluzione della globalizzazione, perché risparmio e capitale, non soltanto il pil aggiuntivo, si formano sempre di più nei Bric (Brasile, Russia, India e Cina) e nella vecchia Europa e sempre troppo poco nei Paesi anglofoni. L'asse della manifattura e delle esportazioni cino-tedesco non ha bisogno delle banche d'affari americane focalizzate sull'ottenimento del massimo rendimento del capitale investito, quindi predisposte a essere risk taker, ma di banche al servizio dell'attivo commerciale.

Meno profittevoli ma anche meno rischiose. Il confronto sul modello di finanza in corso dal 2007 è vero e profondo.

L'Europa non merita tanta critica. La crisi in corso è quasi tutta responsabilità americana e figlia dell'impensabile spazio di manovra apertosi con la caduta del muro di Berlino

E poiché la Cina non è attaccabile più di tanto, visto che detiene una parte importante dei titoli del debito americano, allora in mezzo ci finisce la vecchia Europa. Un'Europa oggettivamente in difficoltà a parlare con un'unica voce e con una Francia sempre meno significativa nel proporre e influenzare le decisioni. Alla fine la strategia è condizionata dalla Germania più di quanto non dovrebbe essere. E questo fatto, venutosi a creare con la crisi, rende ancora più insofferenti gli statunitensi. Dal secondo dopoguerra Berlino non ha mai avuto ruoli autonomi decisionali nello scacchiere mondiale, tantomeno era stato mai ipotizzato che potesse condizionare le decisioni

dell'Europa integrata e allargata nata con la fine dell'Unione Sovietica. Ma questa è la situazione di oggi. Agli anglofoni piace poco e le Moody's di complemento cannoneggia. La differenza tra oggi e il passato è che il primato unilaterale americano non esiste più.

La differenza tra oggi e il passato è che il primato unilaterale americano non esiste più

Gli Eurobond per calmare i mercati

I verdi tedeschi hanno dichiarato senza mezzi termini il loro favore al via libera agli eurobond. Il leader della Spd Steinmeir ha già fatto capire che il suo partito, nei sondaggi ormai a ridosso della Cdu, da per scontato che i titoli di stato della eurozona si dovranno fare. Nello stesso partito della Cancelliera il fronte del no agli eurobond è oggi molto meno compatto di qualche mese fa. Così a guidare la pattuglia degli anti eurobond duri e puri è rimasto il Ministro dell'Economia, Philipp Roesler, politico della Fdp di origine asiatica e leader dell'area più liberista del partito. Ha minacciato la crisi di governo in caso di cedimento della Merkel, ma la Fdp è in crisi di consensi, i sondaggi la danno sotto la soglia di sbarramento del 5%. Un crollo dal quasi 12% di voti incassati nel 2009. La partita eurobond serve al partito liberale per avere facile visibilità mediatica. Ma la sensibilità tedesca verso i titoli di stato della Ue è molto più articolata rispetto ai tanti nein che filtrano, forse anche grazie ad una regia voluta, sulla stampa internazionale.

La sensibilità tedesca verso i titoli di stato della Ue è molto più articolata rispetto ai tanti nein che filtrano, forse anche grazie ad una regia voluta, sulla stampa internazionale

Se oggi fossero già emettibili, su di essi si scaricherebbe una domanda robusta da parte degli investitori interessati ad avere in portafoglio obbligazioni a lunga scadenza, con tripla A, e che incorporano il rischio euro a tutto tondo, quindi anche capaci di esprimere il tasso medio di crescita del Pil dell'eurozona e non quello di un singolo mercato. La domanda di eurobond è già pronta e robusta è il lato dell'offerta che deve strutturarsi. Ma in un'economia di mercato,

La Merkel e Sarkozy giocano a prendere tempo: dicono che gli eurobond ci saranno solo al termine del processo di integrazione europea ben sapendo che invece arriveranno prima

quando una domanda si è materializzata, oppure anche quando è ancora latente ma percettibile, non esiste alcuna possibilità perché l'offerta non si produca per assecondare la stessa domanda. È solo questione di tempo, questo lo sanno anche la Merkel e Sarkozy che infatti giocano a prendere tempo: dicono che gli eurobond ci saranno solo al termine del processo di integrazione europea ben sapendo che invece arriveranno prima. Anche perché gli eurobond sono gli unici titoli che i paesi della Eu possono emettere per finanziare le loro infrastrutture o gli investimenti nelle nuove reti, anche energetiche. Titoli di stato lunghi, perfino lunghissimi garantiti da tutto il Pil di eurolandia quindi di sicuro gradimento per gli investitori. Titoli che piacerebbero soprattutto ai fondi pensione ed alle imprese assicurative, anche tedesche, che potrebbero contare su obbligazioni lunghe con cedole utilizzabili per fare i pagamenti futuri dei contratti assunti.

Al tempo della apps economy la governance europea è utopia novecentesca

Della crisi dell'euro si è detto e scritto molto. È una moneta cui manca una governance politica analoga a quella di altre valute importanti. Del resto, quando è stata concepita negli anni 80, il mondo era molto diverso, in termini di geografia della produzione di valore, di velocità nella innovazione, della sua propagazione, di criteri di allocazione degli investimenti, di distribuzione del pil pro capite. Compito dell'euro era quello di offrire al mercato unico europeo, zona di libero scambio, l'unità di conto. Non c'era l'idea di attribuire un ruolo politico alla moneta, anche se da sempre moneta e impero procedono di pari passo.

In quello scenario l'euro forse non sarebbe mai entrato in crisi e avrebbe assicurato lo strumento migliore al libero commercio transfrontaliero del Vecchio continente. Purtroppo per l'euro e per gli europei, la relativa tranquillità del tardo Novecento non c'è più. L'economia prima si è fatta

new, poi è diventata una application economy, un luogo di scambio e produzione dove tutto è integrato in tempo reale con i touch screen di consumatori o investitori. Qui gli stakeholder di ogni azienda sono sempre connessi tra loro e per lavorare non hanno neppure più bisogno del web, come accadeva invece nella new economy. La necessità di navigare in rete è stata soppiantata dalle app che hanno eliminato anche questa sottile intermediazione della prima ora. L'impresa digitale è in realtà una app company, un'azienda che può presidiare tutti i propri bisogni verso clienti o fornitori, creando contenuti o prodotti, o anche favorendo la nascita di gruppi d'acquisto o mercatini elettronici alla e-Bay. È un'importante rivoluzione nella storia del capitalismo, perché per la prima volta la tecnologia permette alle singole imprese di «farsi mercato». Il progresso di tablet, smartTv, smartphone e del cosiddetto Internet delle cose ha realizzato quello che nel capitalismo degli atomi non era possibile: la profilazione del mercato della singola azienda in tutti i possibili dettagli operativi o organizzativi. La application diventa l'azienda ma, al tempo stesso, è anche la dimensione del mercato in cui la stessa opera. Posiedono e usano la application tutti coloro che hanno interesse a intrattenere un rapporto con l'impresa: gruppi omogenei di clienti, fornitori, dipendenti, consulenti, finanziatori. La singola apps della singola azienda diventa un sottomercato digitale specifico e terribilmente sollecitato al continuo confronto e dove si gioca gran parte del vantaggio competitivo delle singole imprese. Nei prossimi anni sarà il numero delle app attive a certificare il successo di una realtà produttiva. E le app come la rete non hanno frontiere e barriere di spazio. In tale contesto va analizzata la crisi della moneta unica. Nella app economy la capacità di decidere rapidamente conta molto di più che nelle epoche precedenti.

Purtroppo per l'euro e per gli europei, la relativa tranquillità del tardo Novecento non c'è più

Nella app economy la capacità di decidere rapidamente conta molto di più che nelle epoche precedenti

Nell'Eurozona ogni decisione è una litania di riunioni con decine di persone che necessitano di giorni di lavoro solo per essere organizzate e dove non c'è una chiara leadership, ma c'è sempre il bisogno di mediare tra i tanti diversi

sensazione che le continue sollecitazioni siano governate. Nell'Eurozona ogni decisione è invece una litania di riunioni con decine di persone che necessitano di giorni di lavoro solo per essere organizzate e dove non c'è una chiara leadership, ma c'è sempre il bisogno di mediare tra i tanti diversi. La mediazione dovrebbe avvenire rapidamente dentro l'app ma nell'Eurozona ciò non è possibile. I rapidi cambiamenti degli ultimi decenni hanno scavato un solco profondo tra la governance che i mercati si attendono e quella della moneta unica. Non è solo un problema di scelte politiche, come emettere gli eurobond o monetizzare parte del debito greco, che vanno prese da una chiara leadership capace di assumersene la responsabilità di fronte ai cittadini, ma soprattutto il fatto che l'economia e i mercati modificati dalle app sono già abituati a vedere il mercato come sommatoria di tanti segmenti tra loro comunicanti. E il segmento della app dell'euro rimane terribilmente atipico rispetto a quello dello yuan, del dollaro, della rupia o del rublo. Per non implodere anche l'euro deve rapidamente divenire un insieme di bit scaricabile dallo store dell'economia monetaria internazionale.

Non ci sarà nessuna nuova Yalta, l'aggiustamento lo farà il mercato

Ormai è chiaro, non ci sarà nessuna nuova Yalta. Nessuna foto ricordo con i leader mondiali sorridenti al termine della conferenza chiamata a riorganizzare la governance del mondo. Il capitalismo finanziario del ventunesimo secolo si muoverà verso il nuovo equilibrio in maniera originale, con un mix di interventi coordinati dai paesi importanti e di tante decisioni di mercato. Le politiche pubbliche seguiranno questa traiettoria: qualche intervento unilaterale della Fed, una decisione di Pechino eppoi un vertice del G20. Del resto, le carte sono ormai tutte sul tavolo: i numeri della crisi, le opzioni possibili per uscirne, la nuova amministrazione Usa

nel pieno dei suoi poteri, la crisi russa e le ambizioni e gli interessi della Cina. È un aggiustamento che, passando soprattutto per il mercato, investe in primis le valute. Tre macroaree valutarie sono emerse inequivocabilmente con la crisi: il dollaro, che ha dimostrato di reggere molto bene quando le acque si fanno agitate, l'euro, dai meccanismi istituzionali e decisionali ancora farraginosi e lenti, e lo yuan cinese. Tutto è iniziato quando il premier di Pechino, Wen Jiabao, ha messo le mani avanti chiedendo garanzie all'amministrazione Obama circa la stabilità del valore reale del debito federale americano. Il numero uno cinese ha lanciato un messaggio chiaro: nessuna svalutazione unilaterale dei titoli governativi da parte di Washington altrimenti la Cina rinuncia a sottoscrivere le nuove emissioni.

Il capitalismo finanziario del ventesimo secolo si muoverà verso il nuovo equilibrio in maniera originale, con un mix di interventi coordinati dai paesi importanti e di tante decisioni di mercato

La Fed di Bernanke, dopo essersi coordinata con il presidente Usa, non ha fatto trascorrere una settimana e ha immediatamente risposto dicendosi pronta ad acquistare fino a 300 miliardi di titoli del Tesoro americano di nuova emissione per favorirne la collocazione. La Fed non lo aveva mai fatto prima. In questo modo ha mandato due segnali contestuali: uno al partner cinese e uno ai mercati. La via di uscita dalla crisi passa per un'inflazione «governata», l'unica imposta che può essere fatta digerire in questo contesto. Ma perché il processo sia senza problemi occorre che i cinesi accettino di farsi carico di alcuni dei costi di ristrutturazione del debito Usa. Adesso la palla ripassa nelle mani di Pechino che dovrà rispondere. Per la banca centrale cinese accumulare attivi denominati in euro non è una via facile ed accrescere le riserve aurifere può aver senso fino a un certo ammontare. Poi deve iniziare la trattativa con il team di Obama.

Tre macroaree valutarie sono emerse inequivocabilmente con la crisi: il dollaro, l'euro e lo yuan cinese

Nel mezzo c'è l'euro e l'Europa. La crisi ha messo in evidenza tutte le debolezze di una costruzione istituzionale senza una vera catena di comando unitaria che fatica mol-

La partita verso il nuovo ordine mondiale è oggi giocata soprattutto da americani e cinesi. L'Europa si aggiusta al margine, mentre potrebbe giocare una sua partita autonoma

tissimo a prendere decisioni in tempo reale. L'autonomia della Bce connessa ad uno statuto che ne limita le possibilità di intervento, poi, appare anacronistica quando le altre banche centrali di peso sono perfettamente allineate all'amministrazione politica del paese e monetizzano parte del debito pubblico.

La partita verso il nuovo ordine mondiale è oggi giocata soprattutto da americani e cinesi. L'Europa si aggiusta al margine, mentre potrebbe giocare una sua partita autonoma. Anche perché il crac finanziario inglese costringe Londra a fare una scelta di campo definitiva, non più rinviabile, tra il Vecchio continente e Washington. Per dirla con le parole di Winston Churchill, i britannici devo scegliere tra «l'Europa ed il mare aperto». Il premier che salvò il paese dall'invasione nazista non avrebbe avuto dubbi e avrebbe scelto la sponda atlantica. Ma l'economia inglese di oggi è molto dipendente dai destini dell'euro e quindi le decisioni del governo britannico sono non del tutto scontate. Comunque non occorrerà attendere molto per conoscere il finale. Poi prenderà il largo il nuovo capitalismo post globale.

2

Italia-Germania: non è una partita di calcio di Flavio Pasotti

Italia Germania non è una partita di calcio. I parenti non si scelgono e noi ci siamo trovati come cugini i transalpini; i partner invece sì, e il rapporto tra Italia e Germania è per l'Italia semplicemente vitale nonostante se ne discuta pochissimo. È un unicum in Europa perché non si tratta di una normale vicinanza tra simili che magari condividono ceppo linguistico, clima, cucina e tradizioni ma di un rapporto tra caratteri nazionali profondamente diversi che nei secoli si è costituito in un sentimento intenso: come tra due amanti che di volta in volta si capiscono, si stimano, si odiano; che sanno andare insieme per un pezzo per poi abbandonarsi tornando ognuno nella propria casa a ripensare e a recriminare, con l'idea rassicurante che all'altro non si penserà più per poi, per fortuna, ricaderci. I tedeschi, quelli che sognano una Europa che parli più tedesco e vorrebbero una Italia più ordinata per calmare gli spettri del loro animo, sanno di dire una cosa alla quale forse in fondo non vogliono credere. Molto più di loro noi italiani, che non vorremmo una Germania diversa, vorremmo una Italia diversa: quella che non siamo mai riusciti a costruire.

Intendiamoci, anche se sbagliando non vogliamo rendercene conto per carità di patria, le distanze sono abissali, letteralmente abissali se guardiamo al funzionamento delle istituzioni, dei meccanismi di governo e dei pubblici servizi; addirittura in termini di pressione fiscale la Germania è una

Fino ai primi anni del primo decennio del terzo millennio con i tedeschi ci si capiva al volo senza interprete: ma si è rotto qualcosa

mecca. Le distanze sono invece decisamente minori se guardiamo la produzione della ricchezza dove la parte più avanzata dell'Italia ha avuto con la Germania un rapporto di scambio materiale e immateriale praticamente simbiotico per l'intero dopoguerra al punto da far fare capolino agli inizi del terzo millennio ad una pubblicità che recitava più o meno "tecnologia italiana, fantasia tedesca" per nulla presuntuoso. Sì, fino ai primi anni del primo decennio del terzo millennio con i tedeschi ci si capiva al volo senza interprete e il legame tra i due sistemi era straordinariamente proficuo: ma si è rotto qualcosa e se guardiamo a questi giorni dobbiamo ammettere che i tedeschi non li capiamo più quando scrivono, quando parlano, quando giustificano la loro rigidità. Non comprendiamo la loro ostinazione, le loro ambizioni, le loro paure. Le loro convenienze, oltre ad apparire dannose non sembrano nemmeno risolutive e l'antico gioco di avere un tedesco, la Bundesbank per esempio, disposto a fare il cattivo assoluto per poi raggiungere una mediazione migliore per tutti sembra essersi inceppato. Con in testa un po' Italo Calvino e un po' l'italico pragmatismo al solito approssimato, ai tedeschi si concede sì la palma della virtù ma non si è per nulla convinti che la virtù tedesca sia un valore risolutivo: anzi, ne percepiamo nell'intransigenza un sapore punitivo e un egoismo nuovo.

Per la prima volta nei tempi recenti la distanza tra i due paesi si riflette nell'allentamento dei rapporti tra i due sistemi manifatturieri e ancora una volta non si capisce il danno che questo allontanamento ci provoca: le "incomprensioni" su cui dobbiamo ragionare non sono le contingenze politiche regolate dalle scadenze e dai meccanismi tipici della politica. Dobbiamo concentrarci invece sui fattori di medio periodo che hanno a che fare con l'economia reale, con il manifatturiero, perché è quello che in Germania determina molto più della finanza la gran parte delle scelte politiche mentre in Italia il rapporto politica/economia reale rimane così sottotraccia da non rendere mai il

La distanza tra i due paesi si riflette nell'allentamento dei rapporti tra i due sistemi manifatturieri

sistema produttivo interlocutore della politica ma sistematicamente soggetto altro. Questa sinergia tedesca e superficialità italiana è il cuore della incapacità della nostra politica nel comprendere il modello tedesco e i suoi riflessi comunitari: loro, prima economia manifatturiera del continente, vedono nel dogma della crescita export oriented l'interesse nazionale. Noi, seconda economia manifatturiera del continente export oriented, non vediamo nel nostro sistema produttivo nemmeno il pollo da spennare. Loro hanno un "sistema integrato" tra politica ed economia reale, noi abbiamo lo stato concorrente con il sistema manifatturiero nell'appropriarsi del valore da questo creato. Il tedesco alla politica riconosce supremazia purchè federata all'economia e concentrata su un comune traguardo. In Italia non si capisce più: la antica pretesa di supremazia della politica sulla economia era basata su un approccio così anti mercato da essersi schiantata sugli scogli nella tempesta della globalizzazione ed è stata sostituita da una sorta di confronto tra caste, tra sistemi tra loro autonomi dove la politica per garantire la sua residua esistenza deve prelevare sempre più valore dai ceti produttivi per assicurare i privilegi anti mercato alla base del suo consenso.

Il risultato è che l'Italia è un paese di grandi ingiustizie, iniquo nella distribuzione di benefici e sacrifici, sempre più rancoroso, animato da paure profonde, più povero e meno dinamico.

Inutile nasconderselo, il sistema tedesco ha funzionato meglio del nostro e sarebbe ora di prenderne pubblicamente atto, che non significa adeguarsi ma accettarne senza riserve mentali i punti di forza e studiarne le caratteristiche non con umiltà ma con interessata intelligenza: esattamente come hanno fatto generazioni di imprenditori italiani quando guardavano negli occhi il loro colleghi, clienti e fornitori, tedeschi. Se gli equilibri tra stati fanno pensare che oggi esista una notevole convergenza di interessi tra Italia e Francia, in una qualche misura anche tra Italia e Regno Unito, basta far scorrere i dati del-

Il sistema tedesco ha funzionato meglio del nostro e sarebbe ora di prenderne pubblicamente atto

l'economia reale o guardare le carte europee dell'inquinamento da PM10 o dei nitrati o le densità abitative delle zone più industrializzate per avere fisicamente l'immagine delle somiglianze anche nei problemi dettati dalla modernità e dallo sviluppo tra Italia e Germania. E basta scorrere le statistiche del commercio internazionale per capire quanto sono sovrapponibili, e qualche volta apertamente concorrenti, i nostri interessi economici con quelli tedeschi. E se a questi sommiamo gli interscambi tra i due paesi, pur considerevolmente attenuati in questi anni a vantaggio in primo luogo della Turchia, della Polonia e della Slovacchia, ancora di più comprendiamo come per noi sia una sfida vitale mantenerci agganciati alle alpi bavaresi per garantire un futuro migliore

Dieci anni dopo la fine del conflitto mondiale le performance economiche delle sconfitte Germania e Italia erano nettamente migliori di quelle dei vincitori

al nostro paese. Alla Germania dobbiamo guardare, piaccia o non piaccia, e la Germania è quella che capiamo di meno.

Non è sempre stato così. I due paesi sono usciti dalla guerra nelle medesime condizioni, distrutta economicamente e civilmente l'Italia, incenerita fisicamente e moralmente la Germania. Le condizioni internazionali sono state di grande aiuto, anzi determinanti per attenuare la dittatura dei vincitori. Il piano Marshall premiò la Francia e il Regno Unito in proporzioni più che doppie rispetto alle potenze sconfitte ma furono queste ultime a mettere maggiormente a frutto sia la filosofia che i proventi degli aiuti americani al punto che dieci anni dopo la fine del conflitto mondiale le performance economiche delle sconfitte Germania e Italia erano nettamente migliori di quelle dei vincitori e la Germania si avviava al suo primo surplus di bilancio. Il manifatturiero italiano si specializzava in componenti sempre più sofisticate e il particolare sistema produttivo basato sulle piccole aziende offriva esattamente ciò di cui la Germania aveva un enorme bisogno: tecnologia, prezzo e qualità in primo luogo. Ma soprattutto elasticità perché la Germania era integralmente fordista mentre noi eravamo "postfordisti in un mondo fordista": la nostra struttura industriale permetteva ai tedeschi di inglobare nei loro prodotti

componenti tecnologicamente avanzati che li rendevano performanti e convenienti nel prezzo ma soprattutto permettevano di pagare welfare e pensioni comprando quella elasticità che il sistema interno non gli permetteva. Questa convenienza reciproca non si attenuò nemmeno negli anni difficili dell'oro della Banca d'Italia dato in garanzia su un prestito in marchi e se da una parte i governanti tedeschi si disperavano per il disordine portato in Europa dalle svalutazioni della lira e dalla inflazione italiana gli imprenditori bavaresi spiegavano sottovoce ai loro governanti che sì, gli italiani erano inaffidabili ma andava bene così. Bisogna ricordare cosa accadde quando dopo il 1992 e nel 1995 la lira fu pesantemente svalutata sotto i colpi degli attacchi speculativi e della crisi messicana. Nelle stanze delle istituzioni europee così apparentemente felpate, noi imprenditori italiani eravamo additati, se non aggrediti rudemente dai colleghi francesi, per le nostre svalutazioni competitive e a gran voce i cugini d'oltralpe chiedevano la introduzione di dazi mirati (senza nemmeno comprendere cosa avrebbe significato la loro applicazione per il futuro dell'Europa). Al contrario, nelle riunioni plenarie dopo le giaculatorie di rito dei francesi risuonava il silenzio, un filino imbarazzato, dei tedeschi. Imbarazzato coi francesi, non con noi perché la svalutazione della lira significava per loro una opportunità di acquistare a prezzi convenienti pari alla nostra di vendere a prezzi remunerativi.

Fu l'integrazione tra i nostri sistemi produttivi il presupposto su cui la politica italiana poté costruire negli anni '80 la nostra adesione al trattato di Maastricht, all'accordo di Schengen fino alla trattativa finale sul nostro ingresso nell'euro

Fu l'integrazione tra i nostri sistemi produttivi e non altro il presupposto su cui la politica italiana poté costruire negli anni '80 la nostra adesione al trattato di Maastricht, all'accordo di Schengen fino alla trattativa finale sul nostro ingresso nell'euro. Non furono i pesi politici ormai annacquati derivanti dall'essere uno dei grandi paesi fondatori a farci rimanere in corsa. Non fu soltanto la credibilità di Carlo Azeglio Ciampi e la sua testardaggine nel trattare con Theo Waigel a tenerci nel carro dell'Europa renana, ma la reciproca

convenienza, anzi la convenienza del sistema produttivo tedesco ad avere della partita anche gli imprenditori italiani: sistema produttivo tedesco, imprenditori italiani.

La stessa costruzione del mercato unico nella componente di libera circolazione delle merci è stata soprattutto una partita italotedesca. Anche qui la insopportabile saccenza dei giornali italiani di quegli anni che, riflettendo il perenne ritardo della nostra politica nel comprendere ciò che accadeva, andavano ripetendo che il mercato unico era una occasione straordinaria (implicitamente dicendo che era offerta dalla politica) che gli imprenditori italiani non potevano lasciarsi sfuggire intendendo che questa era la chance per colmare i ritardi di un sistema industriale considerato di serie B, perché composto da piccole imprese, solo dai politici italiani. Gli industriali italiani si chiedevano in silenzio a quale dei propri colleghi era rivolto l'invito e se lo chiedevano leggendo i giornali italiani di due giorni prima, perché mal distribuiti in Europa, seduti la sera nelle hall degli alberghi tedeschi, francesi, spagnoli. Il mercato unico era una realtà per le merci italiane ben prima che venisse realizzato ma fu un potente booster qualitativo perché la vera sfida non era dove vendere ma come produrre: furono gli scontri durissimi sulle normative dei prodotti dove ancora una volta si creò una integrazione tra i sistemi manifatturieri dei due paesi perché l'idea dei tedeschi non era principalmente di

**L'adeguamento
normativo ha
sancito il nostro
ruolo di seconda
potenza
manifatturiera
d'Europa**

buttarci fuori (se non in alcuni casi) ma di renderci totalmente complementari, non concorrenti e compatibili con i loro standard (e di aprire un mercato allo standard dei loro componenti in Italia buttando sì fuori in questo caso quelli concorrenti più convenienti da noi realizzati). Da molto tempo dunque e senza che si strombazzi come se fosse una colonizzazione o una perdita di sovranità i prodotti europei parlano tedesco. Ma anche italiano. L'adeguamento normativo non solo ha sancito il nostro ruolo di seconda potenza manifatturiera d'Europa ma ci ha aperto imprevedibilmente le porte del mondo essendo diventati quelli gli standard del commercio interna-

zionale. Questo “Stare attaccati alle Alpi” della nostra industria ha significato divenire la parte migliore dell’Italia, quella con la maggiore domanda di modernità ed efficienza, quella che ha una produttività pazzesca, che sa mettere a frutto le capacità della manodopera italiana, probabilmente la migliore al mondo al punto da rendere in molti casi assolutamente non conveniente la delocalizzazione. Ma anche quella che soffre di una pressione fiscale che sta lei sì diventando la ragione prima della “internazionalizzazione” dei nostri processi produttivi: se gli standard europei che parlano tedesco sono stati fatti propri dal nostro sistema produttivo chi non è riuscito in nessun caso ad adeguarsi, chiuso nel suo insopportabile provincialismo ricco di cialtronerie, ignoranza, corruzione e ingiusti privilegi è stato il nostro sistema politico. Non esposto finora alla concorrenza tra sistemi e ai mercati, apparentemente privo finora della necessità di “stare attaccato alle Alpi” ha mancato clamorosamente l’occasione dell’introduzione dell’euro per ammodernarsi, per rendersi compatibile e non concorrente con il nostro sistema produttivo. Venti anni di riforme delle pensioni con adeguamenti ogni tre anni per arrivare a ciò che era chiaro sin dal 1994 sono la pietra tombale sulla sconfitta della seconda repubblica: quanti quattrini dolorosamente bruciati nella fornace della cattiva politica. È lo spaventoso fardello di ignoranza politica travestita da una istintiva avversione per questo manifatturiero così “diverso” dal resto del Paese e da cui difendersi che, tradotto in debito pubblico, sta inesorabilmente logorando le nostre capacità competitive: non è la concorrenza cinese il nostro primo nemico. Non la Turchia o la Polonia, non la dimensione delle nostre aziende o la favola insopportabile che racconta quanto innovino poco (non innovassero sarebbero fuori dal mercato in due anni) ma la nostra scarsa virtù pubblica; i tedeschi mostrano come si possano vendere macchine di lusso costruite in Germania a costi tedeschi, temperati dalla solita politica di componentistica importata, in cin-

Il nostro sistema politico ha mancato clamorosamente l’occasione dell’introduzione dell’euro per rendersi compatibile e non concorrente con il nostro sistema produttivo

Noi ci attorcigliamo
boccheggiano
nella rete delle
manovre salva
stato, siamo appesi
allo spread
di ora in ora

que diversi continenti: lo stesso modello è venduto in Cina, negli Usa, nella vecchia Europa quanto in Russia. La prima domanda che dobbiamo porci stando davanti allo specchio è: cosa abbiamo noi in meno per non poter fare lo stesso?

La seconda invece è: se siamo così integrati, così costretti ad andare insieme tra le nostre terrificanti differenze di sistema e le reciproche virtù del saper fare perché oggi non capiamo più i nostri amici tedeschi? Perché loro non appaiono più disposti a quei severi compromessi che alla fine ci hanno fatto marciare insieme pur tra le altalene del successo per più di cinquanta anni? Forse questa risposta vale anche per la prima domanda e la risposta è: perché loro in questi dieci anni hanno fatto un salto quantico.

Noi ci attorcigliamo boccheggiano nella rete delle manovre salva stato, siamo appesi allo spread di ora in ora, scrutiamo tutte le mattine i mercati come fossero aruspici per poi a sera giudicare l'operato dei governi come fosse passato un anno riducendo la nostra esistenza all'attimo infinitesimale di un click di un tasto, di una transazione finanziaria. Ci siamo messi, da colpevoli e sia chiaro, nelle condizioni per cui la nostra vita dipende dallo scatto sui cento metri più che da una maratona con le energie ben dosate. I tedeschi chiedono di fare i compiti a casa e tra i compiti chiedono cose di lungo effetto, non semplici adeguamenti a nuovi meccanismi europei. Non sembrano influenzati dall'idea che il rigore finanziario sia pro ciclico in un momento di ciclo negativo e non paiono minimamente scossi dall'idea che possano servire dieci anni almeno e meccanismi automatici e giuridicamente presidiati (un orrore!) per venire fuori dalla crisi in modo certamente sanguinoso. Il loro sguardo pare essere oltre l'orizzonte mentre il nostro è sulla punta dei piedi. Eppure anche gli americani non perdono occasione per spiegare ai tedeschi che sì, va bene la sostenibilità nel lungo ma la casa brucia ed è inutile pensare ora al nuovo arredamento: bisogna fermare le fiamme. Ma loro no. Imperterriti e noi non capiamo perché.

La rottura con la Germania nasce dopo l'introduzione dell'euro. Per l'Italia sappiamo che occasione è stata malamente sprecata. La Germania dell'addio al marco dei primi anni del secolo era un paese considerato nelle riviste di politica internazionale e in quelle economiche sostanzialmente in declino. L'idea comune era che il sistema tedesco della economia sociale di mercato appesantito dalla complessità e dalla pervasività del welfare non potesse essere più sostenibile. Dopo il libro di Michel Albert sui due capitalismi sembrava che quello renano fosse ingolfato dai suoi costi e dalle sue sovrastrutture, dalla scarsa capacità finanziaria e dal difficilissimo processo di integrazione della Germania est, dalla ritrosia delle industrie germaniche ai processi di internazionalizzazione produttiva: insomma, sembravano i meno adatti a seguire i driver, o meglio i mantra dello sviluppo di matrice anglosassone. Ma fu proprio in quegli anni che i tedeschi si esercitarono nella cosa che più gli piace e che qualche volta gli riesce anche bene, uno sforzo collettivo e concertato che ha coinvolto l'intera società dalle sue fondamenta decidendo che il modello di sviluppo dovesse essere sempre più export oriented. A Berlino quando fanno concertazione la fanno sul serio: concordano l'obiettivo, non scambiano porzioni di debito pubblico. Sono partiti con un piano di finanziamento alla ricerca pubblico e privato dall'orizzonte decennale sfruttando in pieno uno dei loro migliori asset: gli stessi americani riconoscono che il complesso ingegneristico tecnologico tedesco fatto di industrie, università, centri di ricerca, piani di studio, risorse finanziarie, programmazione delle risorse umane e premio del merito dove metti insieme asset fisici e immateriali è assolutamente superiore all'analogo statunitense. Hanno scommesso sull'elettronica assumendosi rischi pazzeschi rischiando di buttare a mare generazioni di prodotti afflitti dai tipici mali dello sviluppo. Hanno profondamente modificato senza riforme rivoluzionarie ma attraverso affinamenti continui il sistema della istruzione primaria e secondaria non fermando chi ha meriti e capacità per peloso egualitarismo. Hanno creato le condi-

**La rottura
con la Germania
nasce dopo
l'introduzione
dell'euro**

I tedeschi hanno mostrato nel loro piano decennale una qualità civile che ha costruito una barriera che è un vero strumento egemonico

zioni per riportare al lavoro le donne che se ne erano allontanate e pianificato una pace sociale che nella stessa Germania non era così scontata. Hanno tradotto la sensibilità ambientale nella opportunità di sviluppo di tecnologie a basso impatto che sono tra le più ricercate e trovano un mercato sempre più importante in un mondo che si pone per la prima volta il problema di rendere compatibile l'impatto ambientale dello sviluppo con le speranze di sostenibilità nel tempo. Con tutti i loro difetti e limiti, con un tasso di evasione fiscale elevato (ma certamente non quanto il nostro), con politici locali non immuni da corrottele e menzogne, con banche locali che si sono riempite di buffi e in più gli strascichi di un paese che fu diviso e crocevia dei servizi segreti del mondo con tutto il loro bagaglio di ricatti e compromissioni, i tedeschi hanno mostrato nel loro piano decennale una qualità civile che ha letteralmente costruito, con la loro accelerazione tecnologica, una barriera che non è solo un vantaggio competitivo sugli altri paesi ma un vero strumento egemonico. Una forbice che apre le distanze con la Francia, con l'Italia e che marca una differenza profonda con il capitalismo finanziario anglosassone. Questo 'piano decennale' è stato accompagnato da una politica estera che ha sostituito gli accordi commerciali alle egemonie militari: la Germania è il primo partner commerciale della Cina, apprezzato e coccolato dai dirigenti cinesi perché cede tecnologie sempre nuove senza essere intrusivo negli interessi nazionali e internazionali del partito comunista. Investe solo ove richiesto e vende senza contropartite politiche. La Russia è diventato un partner energetico strategico: la rinuncia al nucleare non è solo un inchino all'ambiente e alla presenza parlamentare dei Verdi (presenza che è tutto tranne che anti industriale) ma il frutto politico dell'accordo sul gasdotto "Molotov Ribbentrop" che garantisce una quota importante di indipendenza energetica passando nel mare e svincolandosi strategicamente dall'attraversamento di paesi terzi. Finalmente niente nemici ad Oriente per il gigante tedesco, solo

opportunità. L'Europa è ancora un mercato di sbocco importante ma non è più il cortile di casa, le merci tedesche viaggiano in tutto il mondo globalizzato senza sottoprodotti o linee premium ma solo top di gamma molte volte giustificato ma alcune volte a rimorchio di quel made in Germany che è diventato un marchio. In Cina una grande multinazionale tedesca vende lo stesso modello di lavatrice prodotto con le medesime tecnologie a due prezzi diversi a secondo se è prodotto nello stabilimento cinese o in quello europeo: nonostante la lavatrice sia assolutamente identica e con le medesime performance i cinesi sono disposti a pagare un premio consistente che ingloba il dazio all'importazione pur di avere il prodotto "originale".

Niente nemici ad Oriente per il gigante tedesco, solo opportunità

Il loro successo non è dunque casuale ma esito consapevole di questo straordinario piano di sviluppo decennale al servizio del modello export oriented che ripaga il benessere dei cittadini federali. Il welfare è l'oggetto di scambio con una dinamica dei salari particolarmente contenuta ma che comunque permette livelli di netto in busta superiori ai nostri e con una qualità dei beni di consumo superiore ad un livello di prezzi poi non così dissimile dal resto d'Europa: basta entrare in un supermercato di Essen e fare qualche confronto...

Ecco dunque perché noi non li comprendiamo quando ci chiedono da una parte di pagare per i nostri errori (e demagogicamente sostenere che non sono loro disposti a pagare per noi) e perché in una situazione di emergenza parlano di modifiche dei trattati e di risanamento di lungo periodo: la ricetta che ha funzionato è la loro e noi dobbiamo adeguarci. Ma se noi non ci siamo resi conto del gradino che la Germania si è costruita in Europa in questi dieci anni ancor più difficilmente siamo disposti, o abbiamo gli strumenti culturali e politici, a scalarlo.

Se questa incomprensione ci allontana dai tedeschi ve ne è una seconda ancora più pericolosa ed è la crescita in Italia, in Germania, in Francia e nel Regno Unito di coloro che si chiedono seriamente se l'Europa sia

Se noi non ci siamo resi conto del gradino che la Germania si è costruita in Europa in questi dieci anni ancor più difficilmente siamo disposti a scalarlo

L'idea che la Germania possa muoversi autonomamente nel mondo senza legami continentali

ancora una opportunità e se vale la pena di pagare un prezzo elevato per la sua integrità, per la salvezza dell'euro e per riprendere quel processo di integrazione che la bocciatura della Costituzione europea ha bruscamente interrotto, se non definitivamente sepolto. Oppure se l'inevitabile costo invece che per salvare l'euro non debba essere pagato per uscirne e recuperare sovranità statale.

Un pezzo di società tedesca largo ma non maggioritario la pensa così. Intendiamoci, in Italia non è diverso né ufficialmente quando la Lega attacca l'Europa né ufficiosamente quando si inventano mille sotterfugi per diluire l'impatto delle normative europee sui mille privilegi ormai insopportabili della nostra società. Ma per la Germania è diverso: è qualcosa di più della riscoperta del ruolo di cerniera tra est e ovest vagheggiato fino al secondo dopoguerra dei socialdemocratici tedeschi. È l'idea che la Germania superpotenza mercantile in grado di vendere le sue merci ovunque, possa muoversi autonomamente nel mondo senza legami continentali: basta guardare la classifica degli interscambi commerciali per vederla sempre nei primi due, tre posti se non sul podio più alto. La Germania federale, quella con lo stemma dell'aquila ereditato da Federico II, ha ricominciato a guardare a sé stessa come qualcosa di diverso rispetto all'Unione Europea e da qui nascono le difficoltà della politica tedesca nel rapportarsi alla crisi del

La coscienza nazionale tedesca sente di non avere alcun debito con i paesi ai quali ha provocato dolori e distruzioni

2008 e al collasso della Grecia. Intendiamoci, c'è del vero in questa convinzione ma c'è anche molta demagogia perché un sistema surplus oriented ha per definizione bisogno di qualcuno che compra ma gli anni passano e il muro non è caduto per caso. La teoria del magnete di Adenauer ha vinto e le condizioni che agganciarono la Germania all'Europa non ci sono più, le generazioni di oggi pensano di aver pagato ogni debito morale per i conflitti mondiali, qualche anno fa è stata saldata simbolicamente l'ultima rata delle riparazioni di guerra previste a Versailles, la Shoa è una colpa meno sentita, la amicizia con la Francia

è ripristinata, la coscienza nazionale tedesca sente di non avere alcun debito con i paesi ai quali ha provocato dolori e distruzioni.

Frau Merkel probabilmente è il concentrato di queste contraddizioni. Allieva di Helmut Kohl, l'ultimo grande europeista, ha iniziato una durissima trattativa con il resto dell'Europa forte del gradino che ha interposto con gli altri paesi; non è la Francia il suo avversario ma il capitalismo anglosassone e non è un caso che il momento più critico è arrivato quando Obama ha esercitato la massima pressione sulla bundeskanzlerin e quando, con molta sorpresa, si è fatta sentire anche la leadership cinese per nulla intenzionata a vedere evaporare i propri investimenti in euro. La partita tedesca non è solo verso l'Italia, suo partner industriale meno importante di un tempo ma pur sempre grande mercato di sbocco, non verso la Grecia che è stata spinta anche dai tedeschi nella situazione di bancarotta, e nemmeno la Spagna che ha goduto di un rapporto speciale oltre il Reno. La partita è sulla collocazione internazionale tedesca a tutela del suo modello di sviluppo.

**Per tutte queste
ragioni noi
non comprendiamo
più i tedeschi**

Per tutte queste ragioni noi non comprendiamo più i tedeschi, perché non abbiamo capito cosa è accaduto in questi dieci anni e perché oggi le distanze paiono veramente incolmabili. Lo sforzo che l'Italia deve fare per rimanere agganciata al carro tedesco è enorme e comprende l'ammodernamento dei suoi settori più arretrati, quelli della pubblica amministrazione, attraverso non solo un taglio dei costi ma un riorientamento culturale che è il vero e apparentemente insormontabile problema. Immaginate di dover ledere l'autonomia della ricerca specializzando i centri universitari su poli di eccellenza in singole ricerche scientifiche senza doppioni e di farlo con un colpo di penna su un decreto senza mesi di concertazione. Oppure di rendersi conto dei costi spaventosi del dualismo territoriale italiano perché non è più pensabile che solo un angolo geografico rimanga attaccato alla Germania ma che tutto lo stivale debba essere calzato da una comune logica amministrativa.

Lo dobbiamo fare perché ci conviene ma sarà difficile convincerci a farlo nel modo doloroso in cui ci viene imposto e in uno scenario di relazioni internazionali finito nel frullatore. Lo dovremo fare per il nostro interesse e perché le alleanze internazionali ce lo imporranno e qui entra in gioco un ultimo aspetto che è bene per noi mandare a memoria e cioè che il nostro futuro o è con più Europa o non è. Si racconta che alcuni mesi fa il segretario al Tesoro americano Timoty Geithner si sia presentato ad una riunione con i partner europei con una edizione degli Articles of Confederation del 1777. In modo molto aggressivo spiegò un pezzo di storia americana che gli europei neanche studiano se non superficialmente e cioè che le Colonie arrivarono al Congresso nel 1776 e il massimo sforzo che riuscirono a produrre fu una carta che diede sì legittimazione territoriale e ruolo internazionale ai futuri Stati Uniti ma che era assolutamente inadeguata perché troppo lasca nei legami e nelle responsabilità reciproche per poter governare la Confederazione, tantopiù in un periodo di burrascosi conflitti interni e internazionali. Così nel 1789, mentre in Europa scoppiava la rivoluzione, in America il Congresso introduceva la nuova US Constitution che prevedeva un presidente, le corti di giustizia e un sistema fiscale a livello confederale.

Geithner, con la tradizionale franchezza yankee, fece capire agli europei che il loro problema era forse troppa Germania e troppo poca Europa, troppa poca integrazione sovranazionale, troppo poca Europa nella accezione di Altiero Spinelli. Si può molto speculare sugli interessi americani nel riportare la Germania all'interno di uno scenario geopolitico più integrato e pure sui loro interessi a costringere la Germania a rimettere nel risanamento europeo e nella soluzione di una crisi partita dagli USA una parte della ricchezza accumulata col modello export oriented. Ma certo oggi e non per la prima volta a noi italiani conviene una Europa più tedesca piuttosto che una Germania più imperiale. Una Europa più "americana" e una Italia che torni ad aggrapparsi alle Alpi. Se vogliamo che l'Italia continui ad avere una sua singolarità nel mondo e un elevato tenore di

vita allora dobbiamo convincerci che il nostro vero bene non è solo il sole il mare e il turismo ma un sistema manifatturiero che crea buona occupazione, buona perché stabile, e buona ricchezza perché inserito in filiere industriali dove il sommerso non è minimamente possibile. Questo però significa che non vi sono alternative allo stare attaccati alla Germania con tutte le differenze virtuose che ci rendono spesso più competitivi di loro; e se lo sanno i nostri imprenditori lo devono imparare e alla svelta anche tutti coloro che dallo stare al riparo dai rigori della concorrenza hanno fatto arte sopraffina purchè pagata dagli altri.

**A noi italiani
conviene una
Europa più tedesca
piuttosto che
una Germania
più imperiale**

3

L'incredibile può accadere di Angelo Pappadà

S Come tutto è cominciato: storia e teoria della crisi
Secondo la macroeconomia postkeynesiana, vi è una relazione storicamente stabile tra domanda di moneta e reddito prodotto, così come tra quantità di moneta in circolazione e livello dei prezzi, anche dinamicamente inteso come tasso di inflazione atteso.

Applicata alla politica monetaria, tale teoria (la quale ha formato due generazioni di economisti e banchieri centrali, al di qua e al di là dell'Atlantico) prevede che una Banca Centrale possa perseguire l'obiettivo di stimolare la crescita del reddito reale dell'economia (cioè la quantità di beni e servizi prodotta), rispettando il vincolo della (relativa) stabilità dei prezzi: ciò è reso possibile dall'efficacia dello strumento principale a disposizione (la fissazione del tasso di sconto o di rifinanziamento del sistema bancario, cioè del rendimento delle passività della banca centrale), lasciando ai mercati finanziari il compito di determinare il premio al rischio richiesto dagli investitori in capitale di rischio.

Se infatti la domanda di moneta, o propensione alla liquidità, degli investitori finali è stabile o comunque prevedibile in relazione all'andamento delle altre variabili macroeconomiche (ad esempio, il tasso di crescita reale atteso del reddito), l'aumento o la diminuzione del tasso di sconto avrà con-

**Una Banca Centrale
possa perseguire
l'obiettivo
di stimolare la
crescita del reddito
reale dell'economia
rispettando
il vincolo della
(relativa) stabilità
dei prezzi**

I banchieri centrali negli anni '50 e '60 appresero la difficile arte di "anticipare" il ciclo economico

sequenze dirette sulla quantità di offerta di credito (via restrizione o espansione dei bilanci bancari) e quindi sul livello di attività economica: i banchieri centrali negli anni '50 e '60 appresero la difficile arte di "anticipare" il ciclo economico, consentendo ad esempio l'espansione del credito all'economia reale nel momento in cui ciò non avrebbe creato inflazione, e viceversa.

In un'economia a crescita stabile e con aspettative di inflazione stabilizzate, il livello assoluto dei tassi di interesse è determinato in minima parte dal tasso di rendimento delle passività della banca centrale (fissato a sua volta dalla banca centrale stessa, la quale perciò lucra un sovrapprofittato da "signoraggio" sull'emissione della moneta) e in misura prevalente dal premio al rischio richiesto dagli investitori finali in relazione al tempo (preferenza per la liquidità o avversione psicologica al rischio) e allo *standing* creditizio del debitore. Il livello assoluto del tasso di interesse influisce sul prezzo di tutte le attività finanziarie (comprese le azioni), attraverso il semplice modello di valutazione delle attività basato sul metodo del *discounted cash flow*.

L'esperienza degli anni '70 evidenzia tuttavia che, se le attese di inflazione crescono più velocemente delle aspettative di crescita del reddito, la domanda di moneta si innalza

Le banche, almeno quelle commerciali prima dell'abolizione del *Glass Steagall Act*, ottengono un profitto dalla trasformazione delle scadenze e dall'intermediazione del debito privato e pubblico, ma, in linea di principio, non possono ottenere i profitti richiesti dagli investitori in capitale di rischio (più elevati di quelli richiesti per un prestito, dato che l'investimento in *equity* è più rischioso).

L'esperienza degli anni '70 evidenzia tuttavia che, se le attese di inflazione crescono più velocemente delle aspettative di crescita del reddito, la domanda di moneta si innalza e la manovra sul tasso di sconto non risulta più efficace al fine di influenzare l'economia reale: le attività e le passività delle banche si ricompongono infatti verso scadenze brevi o brevissime, riducendo l'offerta di credito proprio quando sarebbe necessaria un'espansione. Secondo i monetaristi,

era empiricamente evidente che proprio le politiche monetarie di anticipazione del ciclo economico erano responsabili dell'incremento delle aspettative di inflazione, via effetto annuncio del rilassamento dell'offerta di moneta nelle fasi "basse" del ciclo.

Dall'esperienza degli anni '70 si uscì con due convinzioni

A sua volta, la risposta di inasprire il tasso di sconto da parte delle banche centrali incoraggia il comportamento opportunistico delle banche e innesca una rincorsa continua con le aspettative di inflazione. Alla fine, i tassi a lungo termine (i più sensibili alle aspettative di crescita reale dell'economia e incorporanti il premio al rischio richiesto dagli investitori) si adeguano a quelli a breve e ciò ha effetti depressivi sul prezzo delle azioni: la "fiammata inflazionistica", comunque innescata, finisce con il provocare un'interruzione nella crescita del reddito reale e dell'occupazione. Gli effetti recessivi sono inoltre enfatizzati in un contesto di libera circolazione dei capitali, nel quale il differenziale di inflazione tra monete nazionali si traduce in un movimento del cambio o quando vi sono fattori "politici" come il finanziamento in base monetaria dei deficit pubblici (i quali alimentano una componente della domanda aggregata insensibile alle aspettative di crescita reale).

Dall'esperienza degli anni '70 si uscì con due convinzioni: la prima, sostenuta dai monetaristi, secondo cui la politica monetaria non deve perseguire obiettivi di manipolazione del tasso di crescita dell'economia reale, ma soltanto l'obiettivo della stabilità dei prezzi; la seconda, che mercati finanziari più efficienti avrebbero consentito agli investitori di apprezzare meglio i premi al rischio e quindi di sostenere la domanda di consumi e investimento "ignorando" i segnali distorsivi provenienti dalle variabili monetarie.

Per quasi trent'anni, abbiamo avuto uno sviluppo basato su due pilastri: la "neutralità" della politica monetaria e l'innovazione finanziaria

Per quasi trent'anni, abbiamo avuto uno sviluppo basato su due pilastri: la "neutralità" della politica monetaria rispetto all'andamento delle variabili reali e l'innovazione finanziaria.

L'innovazione finanziaria si propone innanzitutto di agevolare la "visibilità" degli investitori sul futuro e, quindi, di ridurre i premi al rischio dipendenti da inefficienze della struttura dei mercati. Accrescendo da un lato la liquidità delle attività finanziarie divenute "negoziabili" e dall'altro riducendo i costi di assicurazione contro il rischio inerente l'investimento in quelle attività, l'innovazione finanziaria ha stimolato potentemente l'emissione di nuove attività (e conseguentemente passività) finanziarie: l'aumento delle emissioni di obbligazioni private ha avuto effetti espansivi sul reddito reale e quindi sulla crescita del prezzo delle azioni, innescando una spirale espansiva apparentemente senza fine.

Come sappiamo dal '29 (ma ce ne eravamo dimenticati), una tale situazione crea negli investitori e negli intermediari una "irrazionale esuberanza", cioè una bolla: i prezzi delle attività finanziarie salgono continuamente sulla base dell'aspettativa di una ulteriore crescita futura; ciò a sua volta stimola l'emissione di una quantità sempre maggiore di titoli di debito, indebolendo la capacità del mercato di valutarne correttamente i premi al rischio (cioè crea una nuova inefficienza di mercato, aggravata dalle scelte regolamentari adottate su pressione dell'industria finanziaria negli anni '90) e inducendo un'espansione del credito "a sconto", cioè a tassi che non riflettono l'effettiva probabilità di insolvenza del debitore.

La banca centrale per eccellenza, cioè la Fed di Greenspan, non ritiene che la bolla sia un suo problema, finché non si accorge che si sta creando un potenziale inflazionistico perché il credito offerto "a sconto" sta alimentando una componente della domanda aggregata anch'essa (parzialmente) insensibile alle aspettative di crescita reale. A questo punto, a partire dal 2004, interviene innalzando lentamente ma con continuità il tasso di sconto per restringere l'offerta di base monetaria, nel tentativo di ottenere un *soft landing* della bolla.

È ancora oggetto di discussione se l'innalzamento del tasso di sconto negli USA in quegli anni sia stato efficace o meno: secondo alcuni, la manovra avrebbe avuto un effetto

diretto nella demoltiplicazione del credito al dettaglio (*deleveraging*) dato che, nonostante l'innovazione finanziaria, gli aggregati creditizi interni venivano ancora a dipendere dall'offerta di credito delle banche commerciali, rifinanziate dalla Fed e da questa controllate; secondo altri, la manovra si è rivelata del tutto ininfluyente, data la parziale disintermediazione del sistema Fed/banche commerciali: i prestatori finali si finanziavano emettendo titoli acquistati dai fondi monetari di tutto il mondo e non venivano a dipendere, grazie all'innovazione finanziaria, dalle condizioni della politica monetaria al fine di procurarsi liquidità.

Qualunque sia stato l'effetto della decisione della Fed, è certo tuttavia che, a partire dall'agosto 2007, si osservò un rallentamento, sempre più rapido, del tasso di crescita dei prezzi delle unità residenziali negli Stati Uniti, come in California e in Florida, nei quali la crescita era stata pressoché ininterrotta per 20 anni. A questo punto, sono le aspettative di crescita reale che si invertono (non le aspettative di inflazione, come pensavano erroneamente alla Fed) e si innalzano i premi al rischio richiesti per rinnovare o estendere il credito, soprattutto da parte degli investitori non americani.

A partire dall'agosto 2007, si osservò un rallentamento, sempre più rapido, del tasso di crescita dei prezzi delle unità residenziali negli Stati Uniti

La correzione richiesta è tanto più elevata quanto maggiore è la leva finanziaria del sistema, cioè i debiti privati in circolazione rispetto al Pil. Tuttavia, la crisi dei *subprime* avrebbe potuto essere governata, probabilmente con un forte rallentamento della crescita del reddito, se non si fosse creata una situazione della quale la Fed non aveva piena consapevolezza e che si è rivelata decisiva per l'evoluzione della crisi fino al punto di "fusione del nocciolo". Questa situazione consiste nel coinvolgimento delle banche di investimento americane (e delle maggiori europee) nel finanziamento della bolla.

Per comprendere questa situazione, occorre fare un passo indietro. Si è detto che le banche commerciali non sono imprese come le banche di investimento. Prendono a

Le banche commerciali non sono imprese come le banche di investimento; le loro passività a vista sono garantite parzialmente dai Governi

prestato dalla banca centrale, la quale funge, esclusivamente nei loro confronti, da prestatore di ultima istanza. Per di più, le loro passività a vista sono garantite, parzialmente, dai Governi. In cambio di tale privilegio, dovrebbero registrare profitti minori delle altre imprese e degli stessi investitori in capitale di rischio (fondi e banche di investimento), semplicemente perché corrono meno rischi. La separazione funzionale e strutturale tra banca commerciale e banca di investimento, attuata all'indomani della Grande Crisi con il *Glass Steagall Act*, garantiva l'indipendenza della banca centrale e della politica monetaria da *Wall Street* e dalle sue oscillazioni (indipendenza non meno importante di quella dal Governo): le banche di investimento rischiavano il capitale proprio e dei propri clienti, senza possibilità di un prestatore di ultima istanza e senza garanzia governativa. Per tale motivo, la loro attività di intermediazione era limitata e così il coinvolgimento diretto nel finanziamento dell'economia reale.

Le banche di investimento sono state però il motore dell'innovazione finanziaria: esse hanno attirato talenti dalle migliori università e sono ben presto passate dalla tradizionale attività di consulenza (assai ben remunerata, ma complessivamente marginale rispetto al totale dell'industria finanziaria e priva di rischi) al *proprietary trading*: l'innovazione finanziaria che esse stesse vendevano ai clienti ha consentito di trasformare rischio di credito in rischio di mercato e poichè quest'ultimo richiede meno capitale regolamentare del primo, ha consentito alle banche di investimento di accrescere enormemente la leva finanziaria dei loro bilanci e quindi di remunerare gli azionisti con ritorni senza precedenti (cui si sono accompagnati *bonus* enormi ai *manager*, da essi stessi decisi e liquidati).

Progressivamente e poi sempre più disordinatamente dopo l'abrogazione del *Glass Steagall Act*, richiesto dalle banche di investimento americane anche per competere con le banche universali straniere operanti negli USA, gli incentivi all'assunzione di rischi proprietari sono enormemente aumentati e conseguentemente è accresciuta l'opportunità

Le banche di
investimento sono
state però il motore
dell'innovazione
finanziaria

di ricorrere a pratiche contabili opache o alla commercializzazione di prodotti opachi: anche perché la fine delle barriere all'attività delle banche di investimento ha consentito la loro integrazione con le infrastrutture di mercato e quindi il loro sostanziale controllo dell'intermediazione dei titoli.

Dopo l'abrogazione del *Glass Steagall Act* è accresciuta l'opportunità di ricorrere a pratiche contabili opache

Da un punto di vista istituzionale, vi erano due debolezze nel *risk management* delle banche di investimento americane. La prima debolezza è di *governance* interna, riconducibile alla struttura di *partnership* tipica del vecchio mondo degli affari, la quale rendeva impossibile una comprensione chiara ed una composizione del conflitto di interessi tra il proprio *sell side* (la consulenza ai debitori nella fissazione del prezzo di emissione o collocamento di uno strumento o prodotto finanziario) ed il proprio *buy side* (l'investimento diretto o per conto dei clienti in una parte degli strumenti collocati, con finalità di *trading*). La seconda debolezza è propria del sistema di supervisione prudenziale USA, frammentato e largamente inefficace (i calcoli dei *ratios* patrimoniali delle banche di investimento erano ad esempio basati su modelli interni, dei quali l'ente di supervisione, la Sec aveva, ed ha, un livello di comprensione totalmente inadeguato).

È la dimensione della leva finanziaria delle banche di investimento che le espone direttamente all'inversione negativa delle aspettative e al rialzo dei premi al rischio: prima *Bear Sterns*, poi *Lehman*, sperimentano, nell'ordine, perdite sempre più ingenti sul *mark to market* dei portafogli di *trading*, una scarsità di collaterale da offrire in garanzia per ottenere prestiti sul mercato interbancario, una crisi sempre più marcata di liquidità e l'impossibilità di emettere *equity* in misura sufficiente ad assorbire le perdite, fino al collasso finale.

Prima *Bear Sterns*, poi *Lehman*, sperimentano, nell'ordine, perdite sempre più ingenti

La risposta iniziale dell'*establishment* politico-finanziario americano è tradizionale: chi ha sbagliato, sottovalutando i rischi, deve pagare, gli azionisti perderanno i loro soldi e i *manager* perderanno il posto e i loro ricchi *bonus*, quando

La notizia
del fallimento
Lehman scatena
però il panico

non saranno chiamati a rifondere gli azionisti ed i clienti per gli errori commessi.

La notizia del fallimento *Lehman* scatena però il panico: la fuga dal rischio degli investitori privati è brutale, la domanda di moneta diviene infinita, fino a far emergere lo spettro, finora teorico, del rischio sistemico perché le banche di investimento hanno molteplici rapporti di credito/debito tra loro e con le banche europee (non mediati dalla Fed), perché hanno coperto parte dei rischi sui portafogli propri e dei propri clienti presso compagnie di assicurazione (in particolare una, la più grande: AIG).

Qualcuno si ricorda del '29: Paul Bernanke, il successore di Greenspan, è uno studioso della crisi.

Il salvataggio delle banche di investimento segna tuttavia la fine della storia della Fed e del *central banking* come lo si studia nelle università e come è stato realizzato nella prassi in tutto il mondo. La Fed perde la sua indipendenza accettando di diventare braccio operativo del Tesoro, non nel finanziamento del deficit federale, ma nella nazionalizzazione di fatto del sistema finanziario americano. Le scelte attua-

te sono fondamentalmente tre, tutte inconcepibili in tempi di funzionamento normale, ma tutte gravide di conseguenze. La prima: dare accesso illimitato alle banche di investimento al prestatore di ultima istanza, allo scopo di tamponare la crisi di liquidità; secondo, far acquistare alla Fed direttamente dalle banche i titoli tossici nei loro bilanci, a prezzi che il mercato non è in grado di stabilire, allo scopo di ridurne le perdite ma soprattutto di ristabilire la fiducia degli investitori; la terza, consentire al Tesoro di entrare direttamente nel capitale degli enti che hanno rilasciato garanzie al mercato immobiliare, di AIG (garante "sistemico", ancorchè privato) e delle stesse banche di investimento (alternativamente, consentire al Tesoro e quindi, in ultima istanza, alla Fed, di finanziare a tassi inferiori a quelli di mercato fusioni con le banche commerciali, come nel caso *Bank of America - Merrill Lynch*), sempre allo scopo di ristabilire la fiducia degli investitori.

La Fed perde la
sua indipendenza
accettando di
diventare braccio
operativo del Tesoro

Il sacrificio delle convinzioni ideologiche da parte dell'*establishment* (peraltro remunerato da un clamoroso conflitto di interessi) funziona: il punto di fusione si allontana, le perdite degli investitori privati sono risultate inferiori a quelle che si sarebbero avute se il mercato fosse stato lasciato libero di esprimere la propria avversione per il rischio. Nel primo semestre 2010, il mercato azionario americano torna ai livelli del 2007 e la caduta del reddito seguita al *deleveraging* mostra segnali di inversione.

Il sacrificio delle convinzioni ideologiche da parte dell'*establishment*

La conseguenza del salvataggio è, tuttavia, che il debito privato (eccessivo) si è trasformato in debito pubblico, dato il massiccio riacquisto di titoli tossici a prezzi non di mercato. Se vi fosse tempo sufficiente per ammortizzare questa perdita implicita (diciamo in un arco di vent'anni), le conseguenze restrittive di una progressiva riduzione dell'astronomico deficit federale sarebbero tollerabili. Se invece, come sembra, i premi al rischio richiesti sono ancora elevati proprio a causa della percezione che il debito è ancora eccessivo in relazione alle aspettative di crescita nel medio termine, la perdita di indipendenza della Fed non può che tradursi nella monetizzazione del deficit del Tesoro, creando nuova base monetaria e resuscitando il fantasma dell'inflazione americana degli anni '70.

Nel primo semestre 2010, il mercato azionario americano torna ai livelli del 2007

Le debolezze dell'euro: la crisi vista da Francoforte

A partire dalla seconda metà del 2010, i timidi segnali di ripresa dell'economia USA e il funzionamento stesso del sistema finanziario mondiale sono stati minacciati da un nuovo pericolo, rappresentato dalla crisi di fiducia dei mercati nella sostenibilità del debito sovrano dei Paesi periferici dell'area euro e quindi, in una rapida *escalation*, nella sopravvivenza stessa della moneta unica.

Anche in questo caso, occorre rifarsi alle condizioni istituzionali che hanno reso possibile la nascita ed il funzionamento (con successo) dell'euro.

Nell'esperienza moderna, la moneta è una merce la cui

A partire dalla seconda metà del 2010, i timidi segnali di ripresa dell'economia USA e il funzionamento stesso del sistema finanziario mondiale sono stati minacciati da un nuovo pericolo

qualità intrinseca viene a dipendere dalla qualità della banca centrale che ha il monopolio legale della sua emissione. Nel caso dell'euro, il successo e l'insuccesso sono determinati dall'azione della BCE, dai suoi vincoli istituzionali non meno che dalla sua cultura operativa di banca centrale.

Come noto, la Germania ha consentito la nascita della moneta unica europea a condizione che la nuova banca centrale non solo avesse sede a Francoforte (aspetto simbolico non trascurabile, rispetto alle altre istituzioni comunitarie) ma soprattutto ricevesse le finalità e la cultura operativa dalla Bundesbank. In particolare, ciò ha significato inserire nello statuto (che almeno dal Trattato di Lisbona del 2009 ha natura di trattato internazionale) l'obiettivo precipuo della stabilità dei prezzi, con il corollario del divieto di finanziare direttamente o indirettamente enti pubblici nazionali, cioè di monetizzare i deficit degli Stati che avrebbero adottato l'euro.

Il divieto di monetizzazione dei disavanzi offre, anche di fronte al labile Patto di stabilità sottoscritto dagli Stati, una garanzia esterna sulla tenuta del valore della moneta, ma ha anche un'altra conseguenza: il mantenimento di un certo grado di segmentazione del mercato dei titoli pubblici nazionali, per cui il debito italiano, ad esempio, è negoziato prevalentemente da banche italiane e così via. In altre parole, non sarebbe dovuto esistere, nelle precauzioni dei tedeschi, un incentivo all'emissione di titoli di debito pubblico indotta da una domanda di strumenti in euro da parte di non residenti nell'unione monetaria (al contrario di ciò che avviene con le emissioni del Tesoro americano): ciò proprio per scongiurare il pericolo di perdere il controllo sull'offerta degli aggregati monetari. Inoltre, i cauti tedeschi imposero una peculiare autonomia delle banche centrali nazionali nella gestione operativa degli interventi di mercato nei quali si articola con-

La Germania ha consentito la nascita della moneta unica europea a condizione che la nuova banca centrale ricevesse le finalità e la cultura operativa dalla Bundesbank

cretamente la politica monetaria, pur in una cornice di coordinamento obbligatorio: nella visione della Bundesbank, la BCE si sarebbe limitata a fissare il tasso di sconto sulla base delle proprie aspettative di inflazione (esplicitate e condivise tramite il suo apparato di ricerca economica, finora sempre diretto da un tedesco) a breve termine, mentre le banche centrali nazionali avrebbero gestito la regolazione della liquidità bancaria (anch'essa largamente segmentata per Paese, pur se è stata costruita un'infrastruttura di pagamenti all'ingrosso comune all'area euro) prevalentemente con operazioni di anticipazione e sconto e non di intervento sul mercato secondario (cioè mediante acquisto e vendita di titoli del Tesoro, soprattutto all'indomani delle aste di collocamento, come invece hanno sempre fatto la Fed e la Bank of England).

Autonomia delle banche centrali nazionali nella gestione operativa degli interventi di mercato

Per di più, almeno fino alla crisi greca, le condizioni di anticipazione e sconto da parte della BCE sono state piuttosto restrittive, a protezione del bilancio della banca centrale: il collaterale doveva essere di *rating* non inferiore ad A e comunque la BCE era riluttante ad accettare titoli emessi dalle banche, se non imponendo pesanti *haircut*. Il risultato è stato che, fino alla crisi del 2008, il ricorso al *lender of last resort* da parte delle banche nazionali è stato sporadico o comunque oneroso e quindi il canale principale di creazione di base monetaria in euro (i depositi delle banche presso la BCE o meglio il SEBC, sistema europeo delle banche centrali) è risultato efficacemente presidiato.

I tedeschi erano piuttosto soddisfatti del loro lavoro: anche se per motivi politici non hanno mai potuto avere la presidenza della BCE, la robusta "camicia di forza" con cui hanno stretto la funzione di banca centrale si è rivelata efficace rispetto al conseguimento dell'obiettivo macroeconomico della stabilità dei prezzi nell'area euro. Essi, tuttavia, hanno trascurato il fatto che proprio il "successo" dell'euro come moneta di riserva mondiale (in quanto stabile) poteva avere una conseguenza potenzialmente pericolosa per la stabilità del sistema bancario, qualora la preferenza per la

Il "successo" dell'euro come moneta di riserva mondiale poteva avere una conseguenza potenzialmente pericolosa per la stabilità del sistema bancario

liquidità fosse aumentata per effetto di uno *shock* esterno.

Tale conseguenza consiste nel fatto che, superata la prima fase di scetticismo rispetto al "valore" intrinseco della moneta, è venuta aumentando la domanda di attività finanziarie denominate in euro da parte di non residenti: la domanda degli investitori *off shore* è stata soddisfatta principalmente dalle banche dell'area euro, le quali hanno in questo modo accresciuto la leva finanziaria dei loro bilanci. Inoltre, quando la Fed ha cercato di invertire la politica monetaria fino a quel momento seguita nel tentativo di sgonfiare la bolla sui mercati (vedasi paragrafo 1) si è creato un incentivo all'emissione di passività in euro da parte delle stesse banche americane e inglesi.

La crisi del 2007/08 (vedasi paragrafo 1) è stata affrontata dalla BCE svolgendo il compito tradizionale di *lender of last resort* nei confronti delle banche dell'area euro, con ciò contribuendo, anche con interventi concertati con le altre banche centrali, al superamento della crisi di liquidità del mercato interbancario. Tuttavia, sappiamo che una crisi da *deleveraging* di quelle proporzioni richiedeva, come ben vide Bernanke, un coinvolgimento diretto della banca centrale nella copertura delle perdite delle banche e, indirettamente, nel finanziamento di una loro massiccia ricapitalizzazione. La BCE, al pari della Fed, avrebbe dovuto riacquistare a prezzi non di mercato una massa enorme di titoli di debito denominati in euro, emessi da banche europee ma anche americane ed inglesi, fino al pieno ristabilimento della fiducia degli investitori internazionali nella solidità delle banche stesse e quindi al ristabilimento di condizioni di normalità di funzionamento dei mercati nell'apprezzamento dei premi per il rischio.

I tedeschi commisero un secondo errore, questa volta politico: sulla base del principio che i privati imprudenti dovessero essere penalizzati, negarono il consenso a che la Bce facesse come la Fed, cioè sterilizzasse, creando base monetaria, gli attivi intossicati delle banche. Al tempo stes-

so, cedettero alle pressioni delle banche stesse perché si attuassero dei salvataggi bancari da parte dei Governi (compreso il loro): ciò che si sarebbe rivelato un ulteriore errore, perché avrebbe connesso, nelle aspettative dei mercati e in assenza di una strategia comune tra BCE e Governi, la sfiducia nella stabilità delle banche europee all'incremento dei deficit e quindi dei debiti pubblici.

Nell'area euro, il rifiuto tedesco di consentire alla BCE di risanare i bilanci delle banche europee ha mantenuto elevati i premi al rischio richiesti per la sottoscrizione dei titoli di debito dei privati

La crisi da *deleveraging*, come si è visto, ha indotto una recessione mondiale dalla quale, tuttavia, si sarebbe usciti nella seconda metà del 2010, pur con le incognite sull'inflazione americana da monetizzazione dell'enorme debito pubblico (vedasi paragrafo 1). Nell'area euro, il rifiuto tedesco di consentire alla BCE di risanare i bilanci delle banche europee ha mantenuto elevati i premi al rischio richiesti per la sottoscrizione dei titoli di debito dei privati (non solo banche, ma anche grandi imprese), proprio mentre la recessione conduceva all'incremento, quando non all'esplosione, dei deficit pubblici.

Gli investitori hanno cominciato a domandarsi se i debiti pubblici non monetizzabili dei Paesi periferici dell'area euro avrebbero mantenuto condizioni di sostenibilità nel lungo termine, di fronte ad aspettative di crescita reale bassa o nulla. D'altra parte, la memoria degli investitori delle periodiche crisi da debito dei Paesi in via di sviluppo insegna che interventi fiscali volti a correggere bruscamente i deficit avrebbero ulteriormente depresso la domanda aggregata, allontanando l'obiettivo di stabilizzare il rapporto debito/Pil. Ciò significava che i governi periferici dell'area euro avrebbero potuto andare incontro al *default*.

I governi periferici dell'area euro avrebbero potuto andare incontro al default

In linea di principio, il *default* di uno Stato non mette in pericolo la stabilità dei prezzi nell'area euro, soprattutto se si tratta di un piccolo Stato, come la Grecia. "Chi ha sbagliato paghi" è la risposta dei politici e anche di una parte prevalente dell'*establishment* finanziario. Ma come si è visto a proposito della *Lehman*, si devono considerare gli effetti

sistemici di un singolo evento di *default*. I tedeschi si sono sempre opposti all'unificazione dei mercati dei debiti pubblici europei, ma non hanno potuto impedire l'unificazione dei mercati dei debiti privati in euro. Le banche dei Paesi a rischio *default* sono relativamente più esposte nei confronti dei rispettivi Governi, di quanto non avvenga per le banche degli altri Paesi: quindi c'è un secondo legame tra banche e Governi, questa volta tipico dei Paesi periferici (mentre il primo è tipico dei Paesi *core* e passa, come si è visto, dal potenziale intervento di *bail out* delle banche). Le banche europee, tuttavia, sia quelle dei Paesi *core* che quelle dei Paesi periferici, dipendono dalla Bce per la loro sopravvivenza, se i mercati cessano di funzionare come intermediari del rischio.

La "diga" antinflazionistica tedesca si è così trovata, a partire dal maggio 2011, sottoposta ad una duplice pressione: da un lato, la fuga dalle passività bancarie dell'area euro, attuata soprattutto da investitori istituzionali angloamericani; dall'altro la fuga dalle passività dei Governi dei Paesi periferici. Seguendo la metafora idraulica, la BCE, che gestisce la diga, poteva rilasciare ordinatamente parte dell'invaso, magari facendo sgombrare le popolazioni a valle; oppure poteva confermare la solidità della diga, accettando il rischio di una tracimazione.

La "diga"
antinflazionistica
tedesca si è così
trovata, a partire
dal maggio 2011,
sottoposta ad una
duplice pressione

Le note controversie intracomunitarie sulle modalità del *bail out* greco, e soprattutto la volontà del Governo Merkel di imporre una "perdita" agli investitori privati in titoli del tesoro ellenico hanno convinto gli investitori internazionali che i tedeschi non avrebbero difeso il valore delle obbligazioni in euro "a qualunque costo": ecco perché una crisi da debito di entità tutto sommato modesta come quella greca è divenuta sistemica, andando a colpire i due punti deboli dell'intero sistema finanziario euro: le banche francesi e il Tesoro italiano. Si è creata cioè un'opportunità di scommettere, vendendo allo scoperto i titoli di debito emessi da queste entità europee, sulla stessa sopravvivenza della moneta unica, evento impensabile proprio alla luce del successo dell'euro come moneta di riserva mondiale.

La BCE può salvare l'euro?

Nell'emergenza creata dagli eventi del 2010-2011, la BCE ha mutato profondamente il proprio *modus operandi*, passando da istituzione concentrata sulla fissazione del tasso di sconto in relazione alle aspettative inflazionistiche (con larga delega alle banche centrali nazionali per quanto riguarda l'attuazione degli interventi di mercato e la stessa gestione delle riserve conferite) a banca centrale a tutto campo, capace di intervenire direttamente sui mercati obbligazionari e di dialogare con le principali banche europee, attraverso l'acquisizione di dati specifici sulla liquidità bancaria. Pur non modificando l'obiettivo dichiarato di assicurare la stabilità dei prezzi nell'area euro, la BCE dell'ultimo periodo Trichet è stata parte attiva in un tentativo di stabilizzare i prezzi di mercato secondario dei titoli pubblici dei Paesi deboli, prima Grecia e Portogallo, poi Spagna e soprattutto Italia.

La BCE ha mutato profondamente il proprio *modus operandi*

Inoltre, la BCE ha rilassato le condizioni di anticipazione e sconto alle banche europee, giungendo, di fatto, fino all'eretica posizione (per tedeschi, olandesi e finlandesi) di offrire illimitatamente base monetaria in euro, a fronte di garanzie di qualità sempre peggiore.

Perché ciò non è servito, finora, a ristabilire la fiducia sull'esistenza in futuro dell'euro? Semplicemente perché la pressione sulla diga è divenuta insostenibile: la BCE deve cioè quotidianamente scegliere se "salvare" le banche europee, assicurando loro tutta la liquidità ritenuta necessaria o se stabilizzare i prezzi sul mercato secondario dei titoli pubblici (comprando quantità illimitata di Btp italiani sul mercato secondario o vendendo *bund*). In entrambi i casi, la BCE perderebbe il controllo dell'offerta di base monetaria e di conseguenza alimenterebbe nel medio-lungo periodo un potenziale inflazionistico che i disavanzi pubblici rimasti elevati non farebbero che rafforzare.

La pressione sulla diga è divenuta insostenibile: la BCE deve quotidianamente scegliere se "salvare" le banche europee o se stabilizzare i prezzi sul mercato secondario dei titoli pubblici

La preoccupazione dei tedeschi è che a questo punto la

BCE deve cominciare a salvaguardare il proprio bilancio: l'acquisto illimitato di titoli obbligazionari pubblici e privati in euro, ma anche l'accettazione di garanzie finanziarie di qualità via via inferiore, non solo alimentano le aspettative di inflazione nel medio-lungo periodo, ma nel breve provocano perdite ingenti sull'attivo della BCE. Queste perdite, non diversamente da quelle sopportate dalla Fed nel 2008, comportano una ricapitalizzazione della Banca Centrale a spese delle banche nazionali (*Bundesbank in primis*): prima accrescendo la quantità di riserve conferite a Francoforte, poi, eventualmente, direttamente a carico dei debiti pubblici nazionali.

La posizione tedesca ha comportato l'intimazione alla BCE di sospendere o ridurre fortemente gli interventi di mercato aperto, anche con il non celato obiettivo di esercitare una pressione sui Governi meridionali (infatti Grecia, Italia e Spagna hanno cambiato più o meno ordinatamente il Governo alla fine dell'estate). Le tensioni in seno al Consiglio Direttivo hanno poi portato alle dimissioni del rappresentante tedesco permanente e capoeconomista della BCE, Jurgen Stark, fatto senza precedenti.

La verità è che, data la manifestazione del rischio sistemico, la BCE non dispone delle risorse necessarie a stabilizzare i prezzi delle attività finanziarie denominate in euro, andando oltre il *lending of last resort*. Non diversamente dall'esperienza americana, la sostituzione di debito privato "debole" con debito pubblico "forte" (e, nel caso dell'euro, la sostituzione di debito pubblico "debole" con debito pubblico "forte") si traduce inevitabilmente nell'indebolimento del merito creditizio del soggetto pubblico garante o acquirente.

La monetizzazione del debito implica che Governo e Banca Centrale formino un "consolidato"

Tale indebolimento non risolve il problema sorto con i dubbi circa la sostenibilità del debito nel lungo periodo: solo la monetizzazione del debito pubblico (cioè l'inflazione) consente di recuperare condizioni di sostenibilità. La monetizzazione del debito implica che Governo e Banca Centrale formino un "consolidato" e che non vi sia differen-

za, dal punto di vista del merito creditizio, tra passività espresse in titoli del debito pubblico e passività monetarie di Banca Centrale.

Ciò è inaccettabile per i tedeschi. Di qui la necessità, per loro, di "pensare" l'impensabile, cioè la fine dell'euro, almeno come è stato introdotto dal 1° gennaio 1999 e poi, in forma cartacea, dal 2002.

L'uscita dei Paesi periferici dall'euro ma non dal SEBC

Prescindendo per il momento dalla fattibilità legale, esiste già un meccanismo istituzionale che connette Paesi esterni e Paesi interni all'area euro. Tale meccanismo va sotto il nome di Accordo Europeo di Cambio ed è attualmente utilizzato da Danimarca, Lituania e Lettonia (non dalla Svezia e dalla Gran Bretagna, i quali come noto ottenere un diritto di sospensione dall'ingresso nella moneta unica).

A differenza dello SME sostituito dall'euro nel 1999, non è un accordo di cambi fissi, ma comporta, per i Paesi che vi aderiscono, una cessione di sovranità monetaria: le banche centrali dei Paesi che aderiscono all'Accordo fanno parte del SEBC e sono tenute a coordinare la propria politica monetaria con Francoforte. In cambio, quest'ultima si impegna a garantire (attenzione: non semplicemente a "sostenere") il valore delle monete dei Paesi dell'Accordo contro l'euro. Ciò perché l'Accordo è stato concepito come condizione transitoria prima dell'adozione della moneta unica.

Esiste già un meccanismo istituzionale che connette Paesi esterni e Paesi interni all'area euro

Sarebbe possibile che la dracma, la lira e l'escudo possano entrare nel meccanismo dell'Accordo di Cambio?

Il primo passo sarebbe ovviamente quello di fissare e comunicare un tasso di conversione con l'euro delle "nuove" monete; a quel tasso sarebbero convertite per legge le passività finanziarie emesse dai Governi e dai residenti dei Paesi "espulsi", inclusi i capitali azionari privati. Infine, si provvederebbe al cambio delle banconote, mentre le riserve delle banche

Sarebbe possibile che la dracma, la lira e l'escudo possano entrare nel meccanismo dell'Accordo di Cambio?

centrali nazionali, espresse in euro, resterebbero sotto il controllo della BCE.

Tuttavia, i possessori del debito pubblico e privato emesso all'interno dei Paesi "espulsi" potrebbero legittimamente rifiutare la conversione di capitale e interessi nelle nuove monete e chiedere, pena il *default*, una clausola di convertibilità incondizionata di capitale e interessi in euro al tasso fisso stabilito. Poiché molti possessori di questo debito non sono residenti, anche sospensioni temporanee dei Trattati sulla libera circolazione dei capitali (e probabilmente anche di Schengen) all'interno dell'UE potrebbero non risultare sufficienti a scongiurare un'ondata catastrofica di fallimenti, anzitutto dell'industria bancaria dei Paesi "espulsi", ovviamente più esposta. Di fatto, ciò significherebbe che il valore dell'intero *stock* di debito pubblico e privato dei Paesi "espulsi" dovrebbe essere garantito dalla BCE, la quale si troverebbe a trasferire quantità illimitate di base monetaria in euro alle banche centrali nazionali, almeno finché non fosse stata ristabilita la fiducia nella possibilità dei Paesi "espulsi" di crescere ad un tasso superiore a quello dell'area euro, proprio grazie alla svalutazione *una tantum* implicita nella ricostituzione delle rispettive monete nazionali.

La Germania esce dall'euro

Il Piano B dei tedeschi potrebbe consistere in una dichiarazione unilaterale del Governo di voler introdurre un euro "ombra", inizialmente convertibile 1:1 con l'euro esistente: le banche tedesche e le rispettive filiali nel mondo garantirebbero a tutti, residenti e non residenti, tale conversione per qualunque forma di attività finanziaria in euro (comprese le banconote), a condizione che sia tracciabile (ma anonima) e irreversibile. Contemporaneamente, la Bundesbank dovrebbe ritirarsi dal SEBC, recuperando piena autonomia nella gestione della politica monetaria: l'aspettativa è che si determinerebbe un'enorme domanda di euro "tedesco" (cioè un enorme afflusso di capitali esteri in Germania), grazie alla quale la Bundesbank potreb-

Il Piano B dei tedeschi potrebbe consistere in una dichiarazione unilaterale del Governo di voler introdurre un euro "ombra"

be regolare direttamente e discrezionalmente il tasso di cambio esterno dell'euro ed offrire fondi (ma su base negoziale) ad una BCE condotta alla sostanziale paralisi.

Dopo qualche tempo, l'"euro tedesco" tornerebbe al nome di *deutschemark* e sarebbe liberamente convertibile contro le altre monete mondiali. L'euro passerebbe così alla storia.

L'incredibile deve accadere?

Abbiamo visto che le difficoltà attuali dell'euro trovano origine nella crisi da debito del 2008 e che, in generale, la lezione principale di tale crisi è che i responsabili della politica monetaria non possono trascurare la crescita nominale del valore delle attività finanziarie: poiché i prezzi di tali attività incorporano giudizi sull'affidabilità dei debitori, una crescita eccessiva della leva finanziaria rispetto alla crescita del reddito reale provoca prima o poi una fuga indiscriminata dal rischio e quindi crolli dei prezzi delle attività sottostanti. Se tale fuga avviene su scala sistemica, il crollo dei prezzi delle attività sottostanti genera recessione e l'assunzione, diretta o indiretta, dei debiti deprezzati da parte delle banche centrali potrebbe non essere sufficiente a superare la recessione, a causa del timore inflazionistico che gli investitori nutrono nei riguardi di tali interventi.

Ciò sembrerebbe dare ragione ai fautori dell'ortodossia monetaria tedesca, se non fosse che essi hanno applicato la teoria con rigore eccessivo, legando le mani alla BCE nel 2008-2009 e inducendo una crisi "sistemica" dell'euro a causa dei legami storici in Europa tra finanza pubblica e banche. Dopo il manifestarsi della crisi greca, sono stati i responsabili della politica tedesca in Europa a praticare l'"azzardo morale" che essi avevano rimproverato alle banche anglosassoni (*too big to fail*): le soluzioni avanzate finora per la soluzione della crisi (a partire da una nebulosa, e comunque, tradiva, riforma dei Trattati) non sono credibili e ciò ha lasciato apertamente il campo ad una

Le soluzioni avanzate finora per la soluzione della crisi non sono credibili e ciò ha lasciato apertamente il campo ad una razionale speculazione sulla fine dell'euro

razionale speculazione sulla fine dell'euro, indebolendo la capacità della stessa BCE di opporre un argine.

Ciò significa che tale fine è inevitabile? Probabilmente, si è ancora in tempo a consentire alla BCE di acquistare illimitatamente titoli del debito pubblico italiano e spagnolo e di "ripulire" il bilancio delle banche francesi: i rischi di inflazione nell'area euro sarebbero trascurabili, di fronte a quelli di una seconda recessione (ulteriormente aggravati dalla fine della moneta unica). Ma occorre che i responsabili tedeschi si astengano dall'"azzardo morale" e accettino un'inversione dei tempi rispetto a quanto da essi proposto: prima la monetizzazione del debito per stabilizzare le aspettative di *default* e poi un accordo sul controllo della fiscalità per stabilizzare il valore della moneta nel lungo termine. Una variante di tale sequenza potrebbe consistere nella concessione di prestiti a termine all'Italia da parte dell'IMF, garantiti però dalla BCE.

Nel frattempo, i Paesi dell'Europa meridionale hanno cambiato Governo e annunciato misure fiscali inevitabilmente inflazionistiche: ma la decisione finale non è più nelle loro mani.

4

Il pasticciaccio brutto delle banche di Giorgio Stracquadanio

Pinocchio parti: e appena entrato nel bosco, cominciò a correre come un capriolo. Ma quando fu arrivato a un certo punto, quasi in faccia alla Quercia grande, si fermò, perché gli parve di aver sentito gente fra mezzo alle frasche. Difatti vide apparire sulla strada, indovinate chi?... la Volpe e il Gatto, ossia i due compagni di viaggio coi quali aveva cenato all'osteria del Gambero rosso.

– Ecco il nostro caro Pinocchio! – gridò la Volpe, abbracciandolo e baciandolo.

– Come mai sei qui?

– Come mai sei qui? – ripeté il Gatto.

– È una storia lunga – disse il burattino – e ve la racconterò a comodo. Sappiate però che l'altra notte, quando mi avete lasciato solo sull'osteria, ho trovato gli assassini per la strada...

– Gli assassini?... Oh povero amico! E che cosa volevano?

– Mi volevano rubare le monete d'oro.

– Infami!... – disse la Volpe.

– Infamissimi! – ripeté il Gatto.

– Ma io cominciai a scappare – continuò a dire il burattino – e loro sempre dietro: finché mi raggiunsero e m'impiccarono a un ramo di quella quercia... –

E Pinocchio accennò la Quercia grande, che era lí a due passi.

– Si può sentir di peggio? – disse la Volpe. – In che mondo

siamo condannati a vivere! Dove troveremo un rifugio sicuro noi altri galantuomini? –

Nel tempo che parlavano così, Pinocchio si accorse che il Gatto era zoppo dalla gamba destra davanti, perché gli mancava in fondo tutto lo zampetto cogli unghioli: per cui gli domandò:

– Che cosa hai fatto del tuo zampetto? –

Il Gatto voleva rispondere qualche cosa, ma s'imbrogliò. Allora la Volpe disse subito:

– Il mio amico è troppo modesto, e per questo non risponde. Risponderò io per lui. Sappi dunque che un'ora fa abbiamo incontrato sulla strada un vecchio lupo, quasi svenuto dalla fame, che ci ha chiesto un po' d'elemosina. Non avendo noi da dargli nemmeno una lisca di pesce, che cosa ha fatto l'amico mio, che ha davvero un cuore di Cesare? Si è staccato coi denti uno zampetto delle sue gambe davanti e l'ha gettato a quella povera bestia, perché potesse sdigiunarsi. –

E la Volpe, nel dir così, si asciugò una lagrima.

Pinocchio, commosso anche lui, si avvicinò al Gatto, sussurrandogli negli orecchi:

– Se tutti i gatti ti somigliassero, fortunati i topi!...

– E ora che cosa fai in questi luoghi? – domandò la Volpe al burattino.

– Aspetto il mio babbo, che deve arrivare qui di momento in momento.

– E le tue monete d'oro?

– Le ho sempre in tasca, meno una che la spesi all'osteria del Gambero rosso.

– E pensare che, invece di quattro monete, potrebbero diventare domani mille e duemila! Perché non dà retta al mio consiglio? Perché non vai a seminarle nel Campo dei miracoli?

– Oggi è impossibile: vi andrò un altro giorno.

– Un altro giorno sarà tardi!... – disse la Volpe.

– Perché?

– Perché quel campo è stato comprato da un gran signore, e da domani in là non sarà più permesso a nessuno di

seminarvi i denari.

– Quant'è distante di qui il Campo dei miracoli?

– Due chilometri appena. Vuoi venire con noi? Fra mezz'ora sei là: semini subito le quattro monete: dopo pochi minuti ne raccogli duemila, e stasera ritorni qui colle tasche piene. Vuoi venire con noi? –

Pinocchio esitò un poco a rispondere, perché gli tornò in mente la buona Fata, il vecchio Geppetto e gli avvertimenti del Grillo-parlante; ma poi finì col fare come fanno tutti i ragazzi senza un fil di giudizio e senza cuore; finì, cioè, col dare una scrollatina di capo, e disse alla Volpe e al Gatto:

– Andiamo pure: io vengo con voi. –

E partirono.

Dopo aver camminato una mezza giornata arrivarono a una città che aveva nome «Acchiappa-citrulli». Appena entrato in città, Pinocchio vide tutte le strade popolate di cani spelacchiati, che sbadigliavano dall'appetito, di pecore tosate, che tremavano dal freddo, di galline rimaste senza cresta e senza bargigli, che chiedevano l'elemosina d'un chicco di granturco, di grosse farfalle, che non potevano più volare, perché avevano venduto le loro bellissime ali colorite, di pavoni tutti scodati, che si vergognavano a farsi vedere, e di fagiani che zampettavano cheti cheti, rimpiangendo le loro scintillanti penne d'oro e d'argento, oramai perdute per sempre.

In mezzo a questa folla di accattoni e di poveri vergognosi, passavano di tanto in tanto alcune carrozze signorili con dentro o qualche Volpe, o qualche Gazza ladra, o qualche uccellaccio di rapina.

– E il Campo dei miracoli dov'è? – domandò Pinocchio.

– È qui a due passi. –

Detto fatto traversarono la città e, usciti fuori dalle mura, si fermarono in un campo solitario che, su per giù, somigliava a tutti gli altri campi.

– Eccoci giunti – disse la Volpe al burattino. – Ora chinati giù a terra, scava con le mani una piccola buca nel campo, e metti dentro le monete d'oro. –

Pinocchio obbedì. Scavò la buca, ci pose le quattro

monete d'oro che gli erano rimaste: e dopo ricoprí la buca con un po' di terra.

Ora poi – disse la Volpe – va' alla gora qui vicina, prendi una secchia d'acqua e annaffia il terreno dove hai seminato. –

Pinocchio andò alla gora, e perché non aveva lí per lí una secchia, si levò di piedi una ciabatta e, riempitala d'acqua, annaffiò la terra che copriva la buca. Poi domandò:

– C'è altro da fare?

– Nient'altro – rispose la Volpe. – Ora possiamo andar via. Tu poi ritorna qui fra una ventina di minuti, e troverai l'arboscello già spuntato dal suolo e coi rami tutti carichi di monete. –

Il povero burattino, fuori di sé dalla gran contentezza, ringraziò mille volte la Volpe e il Gatto, e promise loro un bellissimo regalo.

– Noi non vogliamo regali – risposero que' due malanni. – A noi ci basta di averti insegnato il modo di arricchire senza durar fatica, e siamo contenti come pasque. –

Ciò detto salutarono Pinocchio, e augurandogli una buona raccolta, se ne andarono per i fatti loro.

[...]

Il burattino, ritornato in città, cominciò a contare i minuti a uno a uno; e, quando gli parve che fosse l'ora, riprese subito la strada che menava al Campo dei miracoli.

E mentre camminava con passo frettoloso, il cuore gli batteva forte e gli faceva tic, tac, tic, tac, come un orologio da sala, quando corre davvero. E intanto pensava dentro di sé:

«E se invece di mille monete, ne trovassi su i rami dell'albero duemila?... E se invece di duemila, ne trovassi cinquemila? e se invece di cinquemila, ne trovassi centomila? Oh che bel signore, allora, che diventerei!... Vorrei avere un bel palazzo, mille cavallini di legno e mille scuderie, per potermi baloccare, una cantina di rosoli e di alchermes, e una libreria tutta piena di canditi, di torte, di panattoni, di mandorlati e di cialdoni colla panna».

Cosí fantasticando, giunse in vicinanza del campo, e lí si

fermò a guardare se per caso avesse potuto scorgere qualche albero coi rami carichi di monete: ma non vide nulla. Fece altri cento passi in avanti, e nulla: entrò sul campo... andò proprio su quella piccola buca, dove aveva sotterrato i suoi zecchini, e nulla. Allora diventò pensieroso e, dimenticando le regole del Galateo e della buona creanza, tirò fuori una mano di tasca e si dette una lunghissima grattatina di capo.

In quel mentre sentì fischiarsi negli orecchi una gran risata: voltatosi in su, vide sopra un albero un grosso Pappagallo che si spollinava le poche penne che aveva addosso.

– Perché ridi? – gli domandò Pinocchio con voce di bizza.

– Rido, perché nello spollinarmi mi sono fatto il solletico sotto le ali. –

Il burattino non rispose. Andò alla gora e riempita d'acqua la solita ciabatta, si pose novamente ad annaffiare la terra, che ricopriva le monete d'oro.

Quand'ecco che un'altra risata, anche più impertinente della prima, si fece sentire nella solitudine silenziosa di quel campo.

– Insomma – gridò Pinocchio, arrabbiandosi – si può sapere, Pappagallo mal educato, di che cosa ridi?

– Rido di quei barbagianni, che credono a tutte le scioccherie e che si lasciano trappolare da chi è più furbo di loro.

– Parli forse di me?

– Sì, parlo di te, povero Pinocchio; di te che sei così dolce di sale da credere che i denari si possano seminare e raccogliere nei campi, come si seminano i fagioli e le zucche. Anch'io l'ho creduto una volta, e oggi ne porto le pene. Oggi (ma troppo tardi!) mi son dovuto persuadere che per mettere insieme onestamente pochi soldi bisogna saperseli guadagnare o col lavoro delle proprie mani o coll'ingegno della propria testa.

– Non ti capisco – disse il burattino, che già cominciava a tremare dalla paura.

– Pazienza! Mi spiegherò meglio – soggiunse il Pappagallo. – Sappi dunque che, mentre tu eri in città, la Volpe e

il Gatto sono tornati in questo campo: hanno preso le monete d'oro sotterrate, e poi sono fuggiti come il vento. E ora chi li raggiunge, è bravo! –

Pinocchio restò a bocca aperta, e non volendo credere alle parole del Pappagallo, cominciò colle mani e colle unghie a scavare il terreno che aveva annaffiato. E scava, scava, scava, fece una buca così profonda, che ci sarebbe entrato per ritto un pagliaio: ma le monete non c'erano più.

Così Carlo Collodi
descriveva la
ricorrente illusione
del genere umano
di poter creare
danaro dal nulla

Così Carlo Collodi descriveva nella sua straordinaria opera letteraria *Le avventure di Pinocchio* scritta nel 1881 la ricorrente illusione del genere umano di poter creare danaro dal nulla, semplicemente attraverso la circolazione del denaro, senza che questo serva – come effettivamente serve – a realizzare attraverso l'impresa la creazione di valore che porta ad una effettiva crescita della ricchezza. E l'impresa non è un casinò che fa girare il danaro, bensì il miglior meccanismo finora messo a punto per produrre beni e servizi di valore superiore a quello immesso nella produzione: materie prime, denaro, tecnologie, energia e soprattutto lavoro.

Eppure anche in tempi recenti, quelli che hanno preceduto la grave crisi finanziaria delle banche nel 2009, si era pensato di poter creare denaro impiegando solamente denaro.

Tutto ha inizio negli Stati Uniti quando – a seguito della crisi seguita all'attentato alle Torri Gemelle l'11 settembre del 2001 – il presidente della Federal Reserve, la banca centrale Usa, Alan Greenspan, decise di abbassare il tasso di interesse del dollaro all'1%, in modo da favorire il credito verso gli investimenti in attività produttive di beni e servizi.

Negli Stati Uniti sono presenti numerosi attori dei mercati finanziari, i quali vanno in cerca di investimenti a maggior rendimento, anche accollandosi qualche rischio.

In generale gli attori dei mercati finanziari sono i fondi pensione, che custodiscono la massa monetaria dei contributi previdenziali dei lavoratori americani e che devono tro-

vare rendimenti adeguati all'innalzamento dell'età media e quindi alla maggior durata del tempo di pensione; assieme a questi ci sono le assicurazioni, il cui obiettivo è dare rendimento ai premi pagati dagli assicurati per poter rifondere i sinistri e contemporaneamente offrire dividendi agli azionisti; esistono poi i cosiddetti fondi sovrani, costituiti dagli Stati per poter investire gli utili percepiti prevalentemente dalla vendita delle materie prime, come il petrolio, il gas naturale e così via; si affiancano inoltre gli hedge funds, quei fondi di investimento ad alto rischio che offrono ai risparmiatori la possibilità – a fronte di un rischio molto elevato – di realizzare profitti consistenti in breve tempo. Tutti questi soggetti, più altri minori che operano sui mercati finanziari, possono essere definiti globalmente investitori.

Accanto a questi esiste poi il sistema bancario, che funge da interfaccia tra famiglie e imprese da una parte e investitori dall'altra.

Tradizionalmente gli investitori acquistavano consistenti quantitativi di titoli di debito del governo americano, che in questo modo finanziava il fabbisogno pubblico, molto elevato degli Usa.

Con la crisi seguita all'attentato alle Torri Gemelle il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, per rilanciare l'economia produttiva, ridusse il rendimento dei titoli del tesoro americano all'1%, un valore molto basso. L'obiettivo era spingere gli investitori a cercare investimento più remunerativi come la produzione di beni materiali e servizi, così da sostenere l'economia e con essa l'occupazione e la fiducia degli americani gravemente scossa dal primo vero atto di guerra sul loro territorio dopo oltre 200 anni di storia.

Con la crisi seguita all'attentato alle Torri Gemelle il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, per rilanciare l'economia produttiva, ridusse il rendimento dei titoli del tesoro americano all'1%

Contemporaneamente, inoltre, la Federal Reserve offrì il denaro alle banche allo stesso tasso, l'1%. Un costo del denaro così basso contribuì a mettere in circolazione una enorme massa di liquidità. Se infatti il denaro costa poco, saranno molti coloro i quali saranno disposti a prenderlo in

Il basso costo
del denaro negli
Usa favorì
il cosiddetto
leverage,
l'effetto leva

prestato per incrementare i loro investimenti e con essi i loro ricavi e, in definitiva, i loro utili. Un basso costo del denaro, in genere, favorisce gli investimenti.

Il basso costo del denaro negli Usa favorì il cosiddetto leverage, l'effetto leva.

Il leverage, in termini economici, rappresenta indirettamente la proporzione esistente tra risorse proprie e risorse di terzi utilizzate per finanziare gli impieghi, proporzione che esprime la partecipazione del capitale proprio ai rischi d'impresa.

Ad esempio, un rapporto pari a 4 indica che per ogni dollaro di mezzi propri l'impresa ha effettuato 4 dollari di investimenti, ricorrendo per 3 dollari a capitale di debito, offerto sul mercato dalle banche.

Il leverage, dunque, esprime quindi il grado di dipendenza da terzi finanziatori.

A che serve il leverage? Serve a finanziare lo sviluppo di una impresa anche se i mezzi propri, i capitali degli azionisti, sono insufficienti a finanziare i progetti di sviluppo dell'impresa. Esso può essere molto conveniente quando il costo del debarco è molto basso e quando il rendimento dell'impresa è elevato e rapido nel tempo, così da non determinare un eccessivo peso dei debiti contratti sui bilanci dell'impresa.

Dal punto di vista finanziario, però, se il rapporto è elevato, l'impresa viene considerata dai potenziali creditori come molto rischiosa e la conseguenza più immediata è un aumento della remunerazione richiesta da chi apporta capitale che si traduce in un incremento degli oneri finanziari. In altre parole, l'eccesso di debiti fa sì che il mercato consideri rischioso finanziare quella impresa e quindi faccia crescere i tassi di interesse del denaro offerto in prestito, poiché il rischio di insolvenza – cioè di incapacità di ripagare i debiti contratti – aumenta.

Dal punto di vista economico, un incremento dell'indice dunque determina una variazione di eguale segno nell'ammontare degli oneri finanziari, sia a seguito dell'eventuale

umento del tasso al quale vengono ottenuti i finanziamenti, sia a seguito dell'incremento della base sulla quale tali oneri vengono calcolati. Sotto questo profilo è conveniente indebitarsi fino a che il rendimento che si ottiene dall'investimento dei nuovi capitali raccolti è superiore al costo dei capitali stessi (effetto leva). Tale manovra, tuttavia, richiede un'attenta analisi dei conseguenti effetti positivi e negativi. Se, infatti, in un secondo momento l'indice raggiunge valori troppo elevati, l'impresa, giudicata troppo rischiosa, può addirittura vedersi negata la possibilità di ottenere nuovi finanziamenti o il rinnovo di quelli in scadenza.

Il leverage è in apparenza un ottimo affare per tutti, ma per alcuni può determinare un effetto del tutto identico a quello che il Gatto e la Volpe fecero con Pinocchio

Il leverage, dunque, è in apparenza un ottimo affare per tutti, ma per alcuni può determinare un effetto del tutto identico a quello che il Gatto e la Volpe fecero con Pinocchio: creare l'illusione di poter creare maggior ricchezza semplicemente dal denaro stesso, senza aggiungere valore.

Per illustrare con un esempio come funziona il leverage, pensiamo a qualcuno che acquisti sul mercato un bene a 10.000 dollari e che lo rivenda a 11.000 dollari. Il suo utile lordo sarà di 1.000 dollari, il 10% netto del capitale investito.

Con il leverage, lo stesso venditore che ha a disposizione 10.000 dollari, si fa prestare dalla banca 990.000 dollari, che sommati a i suoi 10.000 danno ben un milione di dollari. Con un milione di dollari compra cento volte la quantità del bene, che rivende a 11.000 volte moltiplicato cento, ricavando 1.100.000 dollari. Quindi restituisce alla banca i 990.000 dollari più l'1% di interessi, pari circa a 10.000 dollari. In questo caso il profitto lordo è di 90.000 dollari, 90 volte superiore quello ottenuto nel primo caso, con un investimento in mezzi propri identico: 10.000 dollari. Ecco come l'effetto leva trasforma un buon affare in uno straordinario affare.

In questo modo le banche americane ottennero profitti straordinari e questo spinse gli investitori a cercare un mercato dove poter estendere pressoché all'infinito l'effetto leva.

Il mercato migliore sembrò essere quello immobiliare, dove tipicamente una famiglia dispone di parziali mezzi propri per acquistare la casa e ricorre al mutuo per poter diventare proprietaria.

All'inizio lo sviluppo del mercato immobiliare fu vantaggioso per le famiglie. La crescita della domanda, infatti, provocò una crescita del valore degli immobili, così che le famiglie che avevano investito una certa somma, si trovarono ad avere un capitale di gran lunga superiore e quindi realizzarono un buon affare nel farsi prestare il denaro del mutuo.

In quella fase, le banche che avevano offerto il denaro dei mutui alle famiglie, decisero di ritornare più velocemente in possesso dei loro soldi, così da aumentare la loro capacità di prestare danaro e dunque, in definitiva, i loro utili.

Iniziarono così a cedere i loro crediti verso le famiglie a investitori disposti a dare loro danaro fresco in cambio di una piccola commissione, inferiore al costo del denaro stesso. In questo modo gli investitori trasformavano la loro liquidità in investimenti a lungo termine (i mutui durano decenni) che avrebbero consentito di ripagare nel tempo il denaro raccolto. Gli investitori, infatti, hanno la necessità di garantire la redditività del denaro nel tempo, così da poter pagare – ad esempio – la pensione a quei lavoratori che per lunghi anni hanno versato loro contributi.

Ma gli investitori non si limitarono a ricevere ogni mese i rimborsi dei mutui, capitalizzando anche gli interessi pagati dalle famiglie.

Per accrescere il valore di quel denaro lo collocarono – la descrizione è volutamente generica – in tre fondamentali gruppi di natura finanziaria, in funzione del rischio. Un gruppo definito sicuro, un altro definito affidabile e infine uno rischioso. Questi tre gruppi di crediti erano collegati tra loro attraverso uno strumento finanziario chiamato Collateralized Debt Obligation (CDO). Si tratta di obbligazioni, ossia titoli a reddito fisso, che derivano dall'aggregazione di diverse attività soggette a rischio di credito. Essi funzionano

Collateralized Debt Obligation (CDO).

Si tratta di obbligazioni che derivano dall'aggregazione di diverse attività soggette a rischio di credito

attraverso la tecnica della cosiddetta cartolarizzazione, cioè una tecnica finanziaria che utilizza i flussi di cassa generati da un portafoglio di attività finanziarie (prestiti obbligazionari e bancari, mutui ipotecari residenziali e commerciali, contratti di leasing, crediti da carte di credito) per pagare le cedole e rimborsare il capitale di titoli di debito (obbligazioni a medio-lungo termine oppure carta commerciale a breve termine). In sostanza si tratta di strumenti per ripagare gli interessi sui debiti, mantenendo così stabile nel tempo la solvibilità del debitore.

Nei CDO costruiti sui mutui immobiliari, il meccanismo di funzionamento è pressoché il seguente: il danaro pagato dai proprietari di case che rimborsano i mutui va prima di tutto a soddisfare gli interessi su quella parte di debiti definiti sicuri; quindi va a rimborsare gli interessi su quella frazione definita affidabile; e solo alla fine va a coprire la frazione detta rischiosa.

Visto l'andamento, i tre gruppi di debiti, danno rendimenti crescenti: più bassi i debiti sicuri, più alti quelli rischiosi. E a definire il merito di credito, ossia il giudizio del mercato sul rischio, sono le cosiddette agenzie di rating, cioè osservatori del mercato finanziario che studiano e mettono in classifica (rating, appunto) il grado di affidabilità di un debito e del suo debitore.

Tutta la catena del debito funzionava quando alla base della costruzione c'erano famiglie in grado di pagare regolarmente i mutui contratti

Grazie alle differenti valutazioni, i tre tipi di debito venivano ceduti a diversi tipi di investitori: i più sicuri a chi non voleva correre eccessivi rischi, i meno sicuri ai cosiddetti hedge fund.

Il meccanismo funzionò bene per lungo tempo, visto che assicurava più o meno a tutti rendimenti generali superiori a quel piccolo 1% che offrivano i titoli di Stato del tesoro Usa, gli strumenti per molti anni preferiti dagli investitori.

Tutta la catena del debito, dall'acquisto delle case fino alla vendita dei Cdo e dei relativi Credit Default Swap, una sorta di titolo assicurativo contro il rischio di insolvenza) funzionava quando alla base della costruzione c'erano famiglie in grado di pagare regolarmente i mutui contratti. Ma, una

volta che moltissime famiglie americane avevano acquistato la loro casa, era difficile trovare qualcuno che volesse comprare casa e allo stesso tempo fosse in condizione di pagare il mutuo con poco rischio.

Così, per allargare il mercato, gli attori finanziari pensarono di poter allargare il credito a nuove famiglie. In fondo, se una famiglia non ripagava il mutuo, le banche diventavano proprietarie delle case; e visto che i valori di mercato degli immobili erano in crescita, le banche ottenevano i loro buoni guadagni anche in caso di famiglie insolventi.

Si pensò così di poter offrire il danaro per acquistare la casa anche a famiglie che non erano in grado di dimostrare la loro affidabilità finanziaria, creando i cosiddetti *mutui subprime*. Ossia quei prestiti offerti a famiglie senza verificare se il loro reddito consentisse di ripagare mese per mese il lungo debito contratto. In fondo si trattava semplicemente di mettere del denaro per comprare case, che crescevano di valore. E così i rischi

Mutui subprime:
prestiti offerti
a famiglie senza
verificare
se il loro reddito
consentisse di
ripagare il lungo
debito contratto

apparivano minimi o addirittura inesistenti.

Questo è stato il punto di svolta. Le famiglie che non ripagavano i mutui crebbero e le banche vennero in possesso di numerose case, che cercarono di rivendere sul mercato per ritornare in possesso del loro denaro. Ma l'eccessiva offerta fece invertire di segno il mercato immobiliare. I prezzi delle case scesero drammaticamente, arrivando ad avere un valore di molto inferiore ai mutui contratti. Il che spinse molte famiglie a interrompere il pagamento dei mutui, visto che si sarebbero trovate ad avere un capitale di gran lunga inferiore alle somme residue da pagare. In altre parole era conveniente perdere la casa piuttosto che pagarla molto di più del suo valore. E tornare a vivere in affitto, visto che anche i prezzi delle locazioni erano diminuiti, vista l'elevata offerta di immobili e la scarsità di acquirenti.

In sostanza l'intera catena finanziaria che si fondava sulla crescita del valore degli immobili risentì pesantemente dell'effetto dei mutui subprime e alcuni istituti finanziari cominciarono a scricchiolare sotto il peso dei debiti.

I primi istituti ad andare in crisi sono stati Fannie Mae e Freddie Mac (rispettivamente Federal National Mortgage Association e Federal Home Loan Mortgage Corporation). Si tratta di due società create alle fine degli anni '30 dello scorso secolo per garantire i fondi per il mercato immobiliare americano.

L'intera catena finanziaria che si fondava sulla crescita del valore degli immobili risenti pesantemente dell'effetto dei mutui subprime

Sono formalmente società private dalla fine degli anni '60, ma hanno sempre avuto una linea di credito garantita per svolgere la loro "missione pubblica".

La prima è stata fondata nel 1938 da Franklin D. Roosevelt e solo nel 1968 è stata quotata a Wall Street; Freddie Mac invece è sorta nel 1975 ad opera del Congresso ed assieme alla prima, sono la possibilità più accessibile per chi vuol acquistare un'abitazione con un mutuo;

Le due società non prestano denaro direttamente alle famiglie, dunque non spetta a loro concedere mutui agli americani che vogliono comprare una casa. Fannie e Freddie i mutui li comperano, li assicurano, li impacchettano e li cartolarizzano, per poi rivenderli agli investitori sotto forma di titoli: sono quindi al centro del meccanismo di credit crunch che abbiamo descritto prima e che ha messo in ginocchio i mercati finanziari mondiali.

La loro forza finanziaria derivava dal fatto che entrambe sono società paragonative, quindi potevano operare sui mercati con la sicurezza della tripla A delle agenzie di rating, ossia la valutazione che garantisce della solvibilità dell'istituzione finanziaria sottoposta a valutazione.

Nel 2008, nonostante un default di fatto, le due società hanno ribadito che il rating rimane costante. Probabilmente perché sono sicure che mai un governo statunitense può permettere che mutui ipotecari per oltre 5 trilioni di dollari siano lasciati scoperti.

Inoltre i titoli delle due società sono in portafoglio delle grandi banche di Wall Street, la banca centrale della Cina detiene obbligazioni di Fannie Freddie per centinaia di miliardi di dollari, così come le istituzioni di Arabia Saudita, Russia e Giappone.

Negli anni, infatti, la loro attività è cresciuta, fino ad arrivare a garantire 5.200 miliardi di dollari di mutui: un terzo della capitalizzazione della Borsa di New York e oltre un terzo del Prodotto interno lordo americano. Si trattava dunque di due straordinari pilastri del sistema finanziario mondiale.

La loro attività ha funzionato egregiamente fino al 2007, quando la crisi del mattone, e le difficoltà dei mutui subprime, hanno tolto il supporto ai loro bond.

Fannie e Freddie sono così venute accumulando in dodici mesi perdite per 14 miliardi di dollari, il che ha fatto pensare che rischiassero il default, il fallimento. Così il loro valore di Borsa è diminuito del 90% in un solo anno. Nel secondo semestre del 2008 il tasso complessivo di prestiti ipotecari in ritardo con i pagamenti è salito al 6,41%, un record negli ultimi 30 anni.

**I protagonisti
dei mutui subprime
sono stati tre:
Fannie Mae,
Freddie Mac e
IndyMac Bancorp**

In effetti i protagonisti dei mutui subprime sono stati tre: Fannie Mae, Freddie Mac e IndyMac Bancorp. Quest'ultima, che aveva sede a Pasadena in California, era una delle regine dei mutui ad alto rischio, un colosso privato che solo nel 2007 aveva erogato mutui per oltre 70 miliardi di dollari, in un mercato – quello immobiliare residenziale Usa – che vale 12 trilioni di dollari di ipoteche a fronte di mutui.

IndyMac Bancorp invece, era la nona società Usa per l'erogazione di mutui, che operava direttamente come emittente di finanziamenti, prevalentemente verso i clienti che non possiedono i requisiti minimi istituiti dalle agenzie governative, ovvero quelli a maggior rischio d'insolvenza.

Alla notizia della restrizione del credito a causa della riduzione dei rapporti tra debito e patrimonio al di sotto dei limiti di legge, gli investitori hanno cominciato a riversarsi presso gli sportelli della banca. In pochissimo tempo, il titolo è arrivato ad essere solo carta straccia, con un valore nominale di 0,7\$. In pochi giorni sono stati ritirati dalle casse della banca oltre 1 miliardo e 300 milioni di dollari. Ed ecco che la crisi di liquidità è stata servita su un piatto d'argento, portando verso il fondo l'istituto di credito. Infatti, le

autorità federali hanno dichiarato fallita la banca e ne hanno assunto il controllo.

In questa fase le tre società non avevano informato il mercato sul loro reale stato di salute, nonostante i CDS (credit default swap, protezione dal rischio d'insolvenza di un bond od un prestito) su Fannie Mae e Freddie Mac avessero subito un'impennata nei giorni precedenti al crack.

La mancata informazione al mercato è costata cara ai dirigenti delle due società paragonate: L'11 dicembre scorso la Sec, organismo di controllo dei mercati americani, ha fatto causa a sei ex dirigenti di Freddie Mac e Fannie Mae, gli ex giganti dei mutui a stelle e strisce, per aver dichiarato il falso riguardo all'esposizione dei colossi verso i subprime, i prestiti senza garanzie che hanno dato inizio alla crisi finanziaria globale nel 2007. Nelle motivazioni della citazione, depositata presso una corte federale di Manhattan, si legge che la «rappresentazione errata» della loro situazione ha sviato i mercati in un momento di estremo interesse degli investitori per l'esposizione ai mutui subprime.

La forte svalutazione dei titoli a garanzia dei mutui emessi dalle tre grandi centrali finanziarie innescò difficoltà gravissime in alcuni fra i più grandi istituti di credito americani. Bear Sterns, Lehman Brothers e AIG (una delle principali assicurazioni americane) vennero ridotti al collasso e poi messi in sicurezza dall'intervento del Tesoro statunitense di concerto con la FED.

Anche banche europee, come la britannica Northern Rock (quinto istituto di credito inglese), e grossi istituti finanziari (la svizzera Ubs la belga Fortis, la franco-belga Dexia (questi ultimi due parzialmente nazionalizzati dai governi francese, belga e lussemburghese), la tedesca Hypo Real Estate e l'italiana Unicredit), furono investiti dalla svalutazione dei titoli immobiliari, venendo successivamente o nazionalizzati o costretti a ricapitalizzarsi.

L'11 dicembre scorso la Sec, organismo di controllo dei mercati americani, ha fatto causa a sei ex dirigenti di Freddie Mac e Fannie Mae

Bear Sterns, Lehman Brothers e AIG vennero ridotti al collasso e poi messi in sicurezza dall'intervento del Tesoro statunitense di concerto con la FED

Dopo diversi mesi di debolezza e perdita di impieghi, il fenomeno è collassato tra il 2007 e il 2008 causando la bancarotta di banche ed entità finanziarie e determinando una forte riduzione dei valori borsistici e della capacità di consumo e risparmio della popolazione.

Il rapido crollo del mercato immobiliare fu reso più devastante dal graduale rialzo del tasso di sconto operato dalla FED

Il rapido crollo del mercato immobiliare fu reso più devastante dal graduale rialzo del tasso di sconto operato dalla FED negli anni dell'esplosione della crisi dei mutui. Gli Stati Uniti, l'economia più grande del mondo, entrarono in una grave crisi creditizia e ipotecaria patirono anche lo svilimento del valore del dollaro, basso rispetto all'euro e ad altre valute.

Il peggioramento delle borse, segnato dalle fortissime vendite sul mercato bancario, fu immediato. A causarlo la radicale crisi di fiducia dei depositanti e degli azionisti verso le banche. L'indice S&P500 di Wall Street, termometro dello stato di salute della finanza mondiale, nel periodo a cavallo tra settembre e ottobre 2008 segnò una flessione del 25,9%, con ondate di vere e proprie vendite da panico (panic selling) in alcuni giorni. A ciò si accompagnò una crisi del credito, determinata dal clima di pessimismo e di diffidenza tra le stesse banche (forte aumento dei tassi interbancari), che portò in breve tempo alla carenza di liquidità.

L'aggravarsi della crisi spinse il governo americano a intervenire

La crisi dei mutui in pochi mesi colpì anche l'economia reale provocando recessione, caduta degli investimenti e dei redditi e al crollo dei consumi. La risposta più immediata alla crisi del credito e alla crisi di fiducia apparve il massiccio intervento degli stati e delle banche centrali che provvidero a tagliare i tassi d'interesse e a immettere liquidità nel sistema economico, cercando di incentivare gli investimenti e la rimessa in moto dell'economia.

L'aggravarsi della crisi spinse il governo americano a intervenire. Il segretario all'economia Henry Paulson patrocinò l'attuazione di un corposo piano di salvataggio del sistema finanziario americano, approvato il 3 Ottobre 2009 dal Congresso degli Stati Uniti, venendo in soccorso dei

grandi istituti di credito e delle banche americane ridotte al rischio di fallimento.

Il cosiddetto Tarp (Troubled asset relief program) prevedeva un programma di interventi statali in più fasi nel cuore dell'economia Usa. Gli ingenti piani di nazionalizzazione e di intervento nel sistema economico americano ponevano fine a un'epoca in cui l'amministrazione americana, soprattutto negli anni della presidenza Clinton, aveva esercitato pressioni sulle banche semipubbliche perché concedessero più credito ai ceti meno abbienti, adoperandosi per rimuovere la separazione del sistema bancario americano (Glass-Steagall Act) tra attività bancaria tradizionale ed investment banking. Il piano all'inizio prevedeva una soglia nominale massima di intervento non superiore ai 700 miliardi di dollari, ma complessivamente saranno 7.700 i miliardi di dollari di liquidità immessi sul mercato bancario a tassi vicino alla zero dalla Federal Reserve nel sistema finanziario americano durante il biennio di crisi 2007-2009. Istituti come Bear Stearns (acquisita da J.P. Morgan Chase), Freddie Mac e Fannie Mae (queste ultime poste sotto il controllo governativo tramite la neonata Federal Housing Finance Agency), Merrill Lynch (assorbita da Bank of America), AIG (società nazionalizzata per l'80% degli attivi e sostenuta con un prestito di 85 miliardi di dollari), Morgan Stanley, Citigroup, State Street e Wells Fargo giovarono dell'intervento del Tesoro americano e della Fed oppure vennero acquisite da altri gruppi bancari americani di maggiori proporzioni (Goldman Sachs, J.P. Morgan Chase, Bank of America), costituendo in questo modo forti posizioni di monopolio.

I 600 miliardi di asset tossici posseduti da Fannie Mae e Freddie Mac vennero acquisiti dalla Federal Reserve, impedendo il fallimento delle due banche. La decisione della Fed arrivò dopo un altro intervento in favore di Citigroup, beneficiaria dal dipartimento del Tesoro e dalla Federal Deposit Insurance Corporation (l'equivalente della Cassa Depositi e Prestiti) di garanzie per 306 miliardi di dollari, legate ad asset correlati al mercato immobiliare.

Aig, allora la più grande compagnia assicurativa del

**Venne quindi
il fallimento di
Lehman Brothers**

mondo, già colpita dal giudizio negativo delle agenzie di rating, subì fortissime perdite economiche a causa della caduta del settore immobiliare e cadde in crisi di liquidità. Il 17 Settembre 2008, il Federal Reserve System mise in atto una linea di credito, legata anche all'intervento di investitori privati, del valore 85 miliardi di dollari in favore di Aig in cambio di una quota del 79,9% del capitale della compagnia, realizzando il più importante salvataggio di una compagnia privata nella storia degli Stati Uniti. Il 9 Ottobre 2008 la Fed attivò un ulteriore prestito da 37,8 miliardi di dollari in favore della compagnia.

Venne quindi il fallimento di Lehman Brothers, il più grande fallimento della storia degli Stati Uniti che ha fatto precipitare nel panico le borse mondiali con effetti devastanti sull'intero sistema economico-finanziario mondiale. Prima che Lehman Brothers annunciasse bancarotta la Federal Reserve e il governo americano avevano cercato di pattuire l'acquisizione della banca d'affari da parte di Barclays o di Bank of America, che tuttavia avevano opposto il loro rifiuto al tentativo di fusione.

**La conseguenza
immediata del
fallimento sui
mercati finanziari
mondiali fu che in
una sola giornata le
Borse del pianeta
videro cancellati
1.200 miliardi
di dollari di
capitalizzazione**

Il 15 Settembre 2008 (facendo ricorso al "chapter 11", norma statunitense che prevede il fallimento attraverso una liquidazione controllata) Lehman Brothers iniziò le procedure fallimentari rivelando un debito di 613 miliardi di dollari. Nel 2007 la banca aveva chiuso il bilancio con 19 miliardi di dollari di ricavo e 4,19 miliardi di utile netto. La conseguenza immediata del fallimento sui mercati finanziari mondiali fu che in una sola giornata le Borse del pianeta videro cancellati 1.200 miliardi di dollari di capitalizzazione (quasi 900 miliardi di euro), oltre l'intera capitalizzazione della Borsa di Milano, mentre le perdite europee complessive si attestarono a 125 miliardi.

Intanto in Europa la crisi finanziaria si diffondeva, in parte per contagio dalla crisi finanziaria degli Stati Uniti, in parte per ragioni strutturali del Vecchio Continente

La generalizzata presenza nelle banche di titoli "tossici",

ossia di titoli il cui valore è pressoché indefinibile perché in essi sono “impacchettati” debiti di cui non si conosce o non si comprende il valore, favorì l’allargamento della crisi, intaccando direttamente diversi paesi europei: le borse del vecchio continente accumularono sin dallo scoppio della crisi molteplici perdite. La crisi dei mutui toccò per prima la Northern Rock, quinto istituto di credito britannico, specializzato nei mutui immobiliari. A metà settembre del 2007, la diffusione della notizia che la banca non sarebbe stata in grado di ripagare i suoi clienti a causa dell’impossibilità di rifornirsi sul mercato interbancario, innescò il panico tra i risparmiatori che presero d’assalto gli sportelli nel tentativo di recuperare i propri depositi. La Banca d’Inghilterra e l’FSA, l’ente che controlla il settore creditizio, diffusero proclami che invitavano alla calma i correntisti. Secondo i quotidiani britannici Northern Rock aveva continuato tuttavia a concedere ai clienti prestiti sino a cinque volte l’ammontare dei salari e fino al 125% del valore delle case, nonostante tutti gli avvertimenti sull’instabilità economica e il possibile crollo delle quotazioni degli immobili. La Banca centrale britannica procedette allora alla nazionalizzazione dell’istituto con circa 110 miliardi di sterline. La Banca d’Inghilterra decise la nazionalizzazione di altri istituti come Bradford & Bingley, e inoltre acquistò azioni di Hbos, Lloyds Tsb e Royal Bank of Scotland.

Intanto in Europa la crisi finanziaria si diffondeva

Toccò per prima la Northern Rock, quinto istituto di credito britannico, specializzato nei mutui immobiliari

Aiuti di stato sono stati concessi anche ad altri due grandi gruppi europei: Dexia e Fortis. Dexia, una banca belga specializzata nei prestiti alle collettività locali, e che si finanziava prevalentemente con titoli a breve termine, si trovò particolarmente esposta alla crisi del credito e al clima di sfiducia tra gli istituti finanziari non più disposti a prestarsi denaro tra loro. Il governo belga intervenne immettendo liquidità per 3 miliardi di euro insieme agli azionisti. Anche il governo francese, in parte attraverso Cdc, la Cassa Depositi transalpina a controllo statale, intervenne acquistando

Aiuti di stato sono stati concessi anche ad altri due grandi gruppi europei: Dexia e Fortis

La crisi ha colpito anche la banca tedesca Hypo Real Estate

una parte consistente del capitale della banca. Anche il Granducato del Lussemburgo partecipò al piano di salvataggio con una piccola quota di capitale.

Una parziale nazionalizzazione fu il destino a cui è andato incontro il gruppo bancario belga-olandese Fortis, attraverso l'ingresso nel capitale di governi di Belgio, Olanda e Lussemburgo. Il contributo più importante fu quello belga; minore quello del governo olandese, mentre quello lussemburghese fu il più basso.

La crisi ha colpito anche la banca tedesca Hypo Real Estate, che venne colpita dalla richiesta di rimborso da parte dei creditori, fino al rischio di crack. Il piano di salvataggio della HRE fu il più grande della storia tedesca. Il governo tedesco intervenne anche su Sachsen Lb, West Lb e Ikb, optando per una strategia diretta ad assicurare la capitalizzazione di banche e compagnie assicurative e la garanzia sui titoli di nuova emissione. Altri piani di salvataggio vennero predisposti da Svezia, Danimarca, Portogallo e Grecia.

Nella prima parte del 2009 la Banca Centrale Europea proseguì la fase di ribassi dei tassi di interesse ufficiali che aveva iniziato nell'ottobre dell'anno precedente. L'istituto centrale continuò inoltre ad attuare interventi "non convenzionali", introdotti nell'ottobre del 2008, finalizzati a favorire il funzionamento del mercato interbancario, a sostenere i bilanci delle banche e ad allentare le condizioni di finanziamento al settore privato e promuovere l'ulteriore riduzione degli spread nel mercato monetario e ad incoraggiare l'attività di concessione di credito delle banche alle imprese ed alle famiglie. A fine anno, nella riunione del 3 dicembre 2009, il consiglio direttivo della BCE decise, in seguito ai miglioramenti delle condizioni reali e finanziarie, di avviare sin dall'inizio del 2010 un graduale rientro dalle misure non convenzionali.

Il governo tedesco intervenne anche su Sachsen Lb, West Lb e Ikb

re il funzionamento del mercato interbancario, a sostenere i bilanci delle banche e ad allentare le condizioni di finanziamento al settore privato e promuovere l'ulteriore riduzione degli spread nel mercato monetario e ad incoraggiare l'attività di concessione di credito delle banche alle imprese ed alle famiglie. A fine anno, nella riunione del 3 dicembre 2009, il consiglio direttivo della BCE decise, in seguito ai miglioramenti delle condizioni reali e finanziarie, di avviare sin dall'inizio del 2010 un graduale rientro dalle misure non convenzionali.

L'andamento dei mercati azionari e obbligazionari manifestò un miglioramento delle prospettive economiche a partire dal secondo trimestre del 2009. Nel primo trimestre del-

l'anno era proseguita la discesa delle quotazioni azionarie che aveva avuto inizio alla fine del 2007. A partire dal secondo trimestre del 2009, invece, le condizioni dei mercati finanziari subirono un significativo miglioramento, stabilizzandosi negli ultimi tre mesi dell'anno.

Si apre la crisi dei debiti sovrani, ossia degli Stati europei

È in questo contesto che si apre la crisi dei debiti sovrani, ossia degli Stati europei. La Grecia, nella prima parte del 2009, sembrava avere attraversato la fase di crisi internazionale in maniera relativamente meno negativa, supportata dalla capacità di resistenza delle sue esportazioni e da consistenti aumenti salariali. Nell'ultima parte del 2009 la situazione però peggiorò drasticamente. A ottobre il nuovo governo a guida socialista di George Papandreou rese noto che il deficit di bilancio nel 2009 avrebbe raggiunto il 12,7% del Pil: più del triplo di quanto previsto dal governo Karamanlis che aveva da poco lasciato l'incarico a seguito della sconfitta elettorale. Il governo Karamanlis aveva nascosto un buco di bilancio nei conti di Atene sconosciuto alle autorità europee. Gli effetti di tale annuncio si concretizzarono nel declassamento dell'affidabilità finanziaria della Grecia sul suo debito da parte delle maggiori agenzie di rating, facendo paventare il possibile default della Grecia, un Paese entrato nell'euro nonostante i fondamentali previsti dai trattati europei (deficit annuale inferiore al 3%, inflazione al 2% e debito pubblico inferiore al 60%) non fossero rispettati.

La situazione economica e finanziaria della Grecia mise in crisi i mercati finanziari europei

Il governo Papandreou, per ridurre il gigantesco deficit, adottò una linea di forte riduzione della spesa pubblica, una misura altamente impopolare e contraria al programma elettorale dei socialisti.

La situazione economica e finanziaria della Grecia mise in crisi i mercati finanziari europei. Il 16 dicembre 2009 l'agenzia di rating Standard & Poor's declassò il debito di Atene a BBB+; dopo pochi mesi, il 27 aprile, la stessa agenzia abbatteva di nuovo il rating di altri tre livelli, declassandolo a BB+, ossia al livello di "obbligazione spazzatura" (junk bond). In altre parole i titoli del debito pubblico della Grecia

venivano considerati di valore nullo, stante l'impossibilità di quel Paese di far fronte all'insieme dei debiti contratti.

Emerse così il rischio di un "contagio" che avrebbe toccato altri stati d'Europa come Portogallo, Spagna e Irlanda, tanto che l'insieme di paesi veniva citato con un acronimo, PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna). Il segno di una debolezza dell'UE risiedeva nell'assenza di un meccanismo che consentisse agli organismi europei di difendere i propri membri più fragili in caso di crisi gravi. In Grecia il governo Papandreou promise un rientro del deficit greco al 3% del Pil (entro i parametri di Maastricht) in quattro anni. Tuttavia la scoperta di un debito pubblico superiore al 120% del Pil, con un deficit intorno al 13%, un'economia sommersa pari a un quarto del Pil e la corruzione ammontante a un cifra stimata intorno ai 20 miliardi di euro l'anno, resero poco credibili gli impegni del governo greco. Nei mesi successivi la Grecia sarebbe stata costretta a operare nuovi tagli del deficit statale ed approvare pesanti interventi di riduzione della spesa pubblica, obbligata dalle continue emergenze di liquidità ad essere rifinanziata con nuovi piani di concessione di credito da parte di FMI, UE e BCE.

La Grecia il 2 maggio 2010 ottiene un finanziamento europeo da 110 miliardi di euro, in cambio di forti interventi di riduzione della spesa pubblica da parte del governo greco. Dopo un venerdì terribile, l'8 maggio 2010, i ministri europei riuniti nell'organismo di coordinamento delle politiche finanziarie degli Stati, l'Ecofin annunciarono il lunedì successivo la creazione di un fondo europeo da circa 750 miliardi di euro per il sostegno dell'Eurozona. Il piano prevedeva, per la prima volta nella storia dell'Europa, prestiti bilaterali dagli Stati della zona euro per 440 miliardi, 60 di fondi del bilancio Ue e fino a 250 miliardi di contributi prestati dal Fmi (pari a un terzo del totale), nonché la possibilità (mai avvenuta in passato) di intervento della BCE, in grado agire sul mercato secondario dei titoli di stato acquistando obbligazioni pubbliche. Il "caso Grecia" pesava sul futuro stesso della tenuta dell'euro. I dubbi del governo di

**Il "caso Grecia"
pesava sul futuro
stesso della tenuta
dell'euro**

Berlino e i timori di un allargamento del “contagio” ad altri stati periferici come il Portogallo, la Spagna, l’Irlanda e, dopo che la si era ritenuta inattaccabile, anche l’Italia finirono per generare il panico nei mercati. Sui mercati obbligazionari e su quelli dei credit default swap (polizze assicurative contro il default degli Stati sovrani) la crescita dei rendimenti chiesti dagli investitori in titoli degli Stati a rischio dimostrò l’allargamento della crisi all’intera Eurozona.

L'Irlanda fu investita dallo scoppio della bolla speculativa immobiliare

L’Irlanda fu investita dallo scoppio della bolla speculativa immobiliare – *Irish property bubble* – (fortissima espansione del settore edilizio) con il repentino ribasso dei prezzi delle abitazioni, tra 2007 e 2008, che gettò in crisi l’intero sistema bancario del paese. L’Irlanda aveva conosciuto un periodo di espansione economica tra i più importanti della sua storia, a tal punto che tale periodo storico venne definito della “Tigre celtica” (ventennio 1988-2008). In tempi recenti una crescita avvenuta con la leva degli aumenti salariali e l’attrazione di investimenti esteri, accanto alla speculazione immobiliare che aveva contribuito a provocare l’espansione economica (con conseguente crescita della domanda di investimenti), della domanda interna e della prosperità delle famiglie, quindi l’allargamento della capacità del credito e quindi d’investimenti immobiliari, aveva segnato il riscatto del paese dopo decenni passati di arretratezza.

Le conseguenze della crisi susseguitesesi nei mesi del 2009 furono dure: riduzione del Pil del 7,5%, tasso di disoccupazione al 13,8% nel 2009 (12,5% nel marzo 2010), una deflazione al 6,5% nello stesso 2009, un aumento del deficit pubblico da 33,6 miliardi di euro a 40,5 miliardi di euro, contenuto da un rapporto debito-PIL del 63,7%. I timori relativi ad un indebolimento delle finanze pubbliche irlandesi sono inizialmente legati al piano di salvataggio di 30 miliardi deciso dal governo irlandese a sostegno della *Anglo-Irish bank*, cifra vicina al 20% del Pil e che avrebbe portato a un eccessivo ingrandimento del deficit. L’impennata degli spread fra titoli del debito irlandese e titoli tedeschi, rafforzava i segnali di sfiducia del mercato nei confronti delle finanze irlandesi e

della sua capacità di ripagare i rendimenti: il 25 agosto i CDS irlandesi salirono a 322 punti base.

Dopo che la BCE aveva già elargito finanziamenti a medio termine per le banche irlandesi, il governo di Dublino fu costretto a cedere alle pressioni europee e del FMI accettando a fine novembre un programma di salvataggio accanto a un prestito di 85 miliardi di euro (concertato anche assieme a paesi non membri della zona dell'euro, Gran Bretagna, Svezia e Danimarca), cui sarebbe corrisposto un piano di riduzione massiccia della spesa pubblica e di contenimento del deficit, con severe riduzioni della spesa sociale, tagli degli stipendi pubblici e introduzione di nuove imposte. Il 12 luglio 2011 l'agenzia internazionale di rating Moody's tagliò il rating dell'Irlanda a livello "junk" (Ba1), con prospettive negative, nel timore che *"al termine del corrente programma di aiuti di Unione europea e Fondo monetario, alla fine del 2013, il Paese abbia bisogno di ulteriori finanziamenti prima di tornare sul mercato. E con la probabilità che una partecipazione del settore privato sia richiesta come precondizione per un sostegno addizionale"*.

A inizio aprile 2010 le banche portoghesi danno l'annuncio di non essere in grado di acquistare all'asta i titoli del debito pubblico portoghese, destando la sorpresa del mercato. L'esito, anch'esso molto anomalo, dell'asta dei titoli di stato a breve termine portoghesi il 6 aprile 2011, con i T-bill a scadenza semestrale e annuale assegnati con tassi in forte rialzo rispetto alle emissioni precedenti, costituì il campanello d'allarme della prossima crisi di liquidità dello Stato. Il Portogallo stava scontando la crisi di crescita economica molto bassi, dovuti all'erosione continua di competitività, di salari troppo alti rispetto alla produttività, di infrastrutture inadeguate e insufficienti, di istruzione inadeguata e di una eccessiva spesa pubblica. L'assenza di sviluppo si combinò con un gettito fiscale insufficiente, fattori che inseriti nel contesto di una crisi di fiducia degli investitori condussero rapidamente il Portogallo ad essere incapace di rifi-

A inizio aprile 2010 le banche portoghesi danno l'annuncio di non essere in grado di acquistare all'asta i titoli del debito pubblico portoghese

nanziarsi sul mercato e di onorare il debito pubblico. Nel marzo 2011 il premier José Sócrates era stato costretto alle dimissioni in seguito alla bocciatura in Parlamento delle misure di riduzione della spesa pubblica.

Dopo aver fatto richiesta ufficiale di aiuti per 80 miliardi di euro, l'eurogruppo approvò il piano di salvataggio del Portogallo, concesso a condizione che il Parlamento portoghese approvasse il risanamento di bilancio. L'intervento finanziario fu concesso in una situazione di estrema emergenza di fondi dello stato, impossibilitato a coprire i rimborsi e le spese ordinarie, dunque a un passo dall'insolvenza, dal default. Successivamente il Parlamento lusitano sarà costretto a discutere e approvare pesanti misure di riduzione del disavanzo e delle spese, tra le più dure degli ultimi 50 anni. Il 5 luglio 2011 anche il Portogallo fu colpito dal declassamento di Moody's, con un taglio di quattro livelli del rating a lungo termine (dal Baa1 a Ba2) e outlook negativo alla luce – secondo il comunicato ufficiale dell'agenzia – del *“crescente rischio che il Portogallo chieda una seconda tranche di finanziamenti internazionali prima che possa tornare sul mercato privato e dell'aumento delle possibilità che venga chiesta come pre-condizione la partecipazione del settore privato”*.

La crisi del debito italiano fu scatenata da tre ragioni combinate: l'enorme stock di debito rapportato al Pil; la pressoché assente crescita economica; la scarsa credibilità del sistema politico

La crisi del debito italiano fu scatenata da tre ragioni combinate: l'enorme stock di debito rapportato al Pil (1.900 miliardi di euro, pari al 120% del Pil); la pressoché assente crescita economica, con il prodotto interno lordo aumentato in termini reali solo del 4% nel decennio 2000-2010; la scarsa credibilità del sistema politico, spesso apparso privo di decisione o tardivo agli occhi degli osservatori e degli investitori.

Il 2009 aveva visto un crollo del Pil italiano del 5%, mentre l'indebitamento delle amministrazioni pubbliche era aumentato a 80,8 miliardi, pari al 5,3% del Pil; il deficit aveva visto un incremento del 2,6%. Molto pesante fu il crollo del settore industriale, calato del 15,1%, come anche gli ordinativi che subirono un brusco contraccolpo. Particolar-

A partire dal 2008 la forbice (lo spread) inizia ad ampliarsi

mente consistente fu il crollo del settore dell'auto – la principale filiera industriale italiana – con un calo delle vendite a dicembre del 2008 del 48,9%.

Sul fronte del debito pubblico, tra il 2008 e il 2010, nel contesto di una scarsa crescita e di un'economia in stagnazione, il debito pubblico aumentò dal 103,6% al 119,0% (quarto valore più grande al mondo in rapporto al Pil), per un ammontare complessivo nel 2010 a 1.843 miliardi di euro, a fronte di un Pil pari a 1.549 miliardi di euro.

A partire dal 2008 la forbice (lo spread) tra buoni del tesoro poliennali BTP e Bund tedeschi (il titolo europeo di riferimento per tutti i titoli di Stato) inizia ad ampliarsi. Essa appariva quasi del tutto irrilevante nel 2006, quando il tasso di rendimento dei titoli italiani rispecchiava una affidabilità superiore ai *Treasuries* americani e ai *Gilts* britannici. Nel 2008 tuttavia lo spread raggiunse la soglia vicina ai 100 punti base, salendo l'anno successivo di ulteriori 50 punti e raggiungendo in dicembre i 176 punti base.

La crisi del debito sovrano italiano raggiunse la sua fase più acuta a partire dall'estate del 2011, dopo che già Grecia, Irlanda e Portogallo avevano, a vario titolo, riscontrato difficoltà nel collocamento dei titoli di debito pubblico sul mercato finanziario – con tassi di rendimento ormai a livelli elevatissimi – con il rischio concreto di non riuscire a rifinanziare il debito pubblico.

Il BTP quinquennale nel 2010 assegnato in asta attorno al 2,64%, a luglio 2011 toccava il 4,629% (+2% circa). Fino all'inizio dell'estate 2011, tuttavia, i buoni del tesoro poliennali italiani avevano conservato contenuti rendimenti e buona appetibilità sul mercato, tanto da essere considerati un "bene rifugio", al pari dei titoli dei paesi più solidi dell'eurozona sotto il profilo dell'affidabilità del debito (Germania, Olanda, Austria e Francia). Prima che esplodesse la crisi della Grecia, nella primavera 2010 il Tesoro italiano rifinanziava il debito pubblico collocando titoli di stato in asta con costi medi all'emissione scesi a livelli record del 2,1 per cento. In un'asta tenutasi a metà luglio, però, i titoli a 15

anni vennero venduti al 5,90%, il massimo della storia della moneta unica, mentre quelli a 5 anni al 4,93%.

L'ampliamento dello spread, il differenziale di rendimento fra titoli di stato italiani e Bund tedeschi, contribuì a innescare una crisi di fiducia sulla solvibilità dell'Italia, determi-

In una progressività crescente, il differenziale si attestò a 200 punti a fine giugno, a 300 a inizio luglio, a 400 ad agosto, per arrivare a 500 ai primi di novembre

nando il ribasso dei mercati azionari europei e in particolare della Borsa di Milano. In una progressività crescente, il differenziale si attestò a 200 punti a fine giugno, a 300 a inizio luglio, a 400 ad agosto, per arrivare a 500 ai primi di novembre, soglia intorno la quale si colloca tutt'ora.

Le banche italiane, anche se poco esposte sul versante dei titoli "tossici", hanno nel loro portafoglio una grande quantità di titoli di Stato nazionali. Il 60% del portafoglio titoli delle principali cinque banche italiane, con Intesa San Paolo e Unicredit principalmente, è formato da titoli italiani. Le maggiori banche italiane (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Montepaschi, Banco Popolare, Ubi Banca) nella seconda settimana di luglio registrarono perdite sul mercato borsistico, segnato da "vendite da panico", speculazione e meccanismi automatici di vendita, per circa 8 miliardi di euro di capitalizzazione. La situazione è resa ancora più seria dal fatto che lo Stato italiano è costretto continuamente a emettere titoli per rifinanziarsi, con aste a scadenza settimanale, e che sia necessario che tali titoli siano venduti a percentuali di interesse, apprezzabili, ma che non comportino eccessivi oneri per le capacità delle finanze statali, né un alto rischio per gli investitori, difficilmente disponibili all'acquisto di titoli laddove il pericolo d'insolvenza dell'emittente sia ritenuto possibile.

Nella notte del 20 settembre 2011 l'agenzia internazionale Standard & Poor's annunciò, a sorpresa, la decisione di ridurre il rating del debito pubblico italiano, con prospettive future negative, a motivo della "limitata capacità di risposta dello stato" rispetto alla crisi corrente. A fine novembre lo *spread*

Nella notte del 20 settembre 2011 l'agenzia internazionale Standard & Poor's annunciò, a sorpresa, la decisione di ridurre il rating del debito pubblico italiano

Sotto le pressioni di Piazza Affari in caduta e dei rendimenti dei titoli italiani in costante ascesa, il premier Silvio Berlusconi nella serata del 12 novembre rassegnò le proprie dimissioni dall'esecutivo

raggiunse progressivamente la soglia dei 495 punti, offrendo cioè rendimenti del 5% superiori a quelli dei titoli tedeschi.

Sotto le pressioni di Piazza Affari in caduta e dei rendimenti dei titoli italiani in costante ascesa, il premier Silvio Berlusconi nella serata del 12 novembre, raggiunto un accordo col capo dello stato Giorgio Napolitano, rassegnò le proprie dimissioni dall'esecutivo. Alcuni giorni prima il presidente della Repubblica aveva nominato senatore a vita Mario Monti, con una decisione che rappresentò un atto di investitura ufficiale per il conferimento dell'incarico per un nuovo governo. Il neo senatore a vita, personalità proveniente dai ranghi delle istituzioni europee (era stato nominato commissario europeo per l'Italia nel 1994 proprio dal primo governo guidato da Silvio Berlusconi) accetta l'incarico di formare un nuovo governo, composto esclusivamente di tecnici. In un primo tempo la novità politica provocò una parziale riduzione dello spread tra Btp e Bund, ma dopo pochi giorni e anche successivamente al primo provvedimento economico del governo Monti, che ha incrementato ulteriormente la già elevata tassazione italiana, tornò a salire a fine anno toccando nuovamente i 500 punti base.

La crisi dei debiti sovrani è oggi la principale minaccia alla crescita economica dei Paesi europei e della stabilità della moneta unica. Finora l'Europa è molto divisa sulle soluzioni da adottare e ulteriori divisioni profonde caratterizzano lo scenario politico interno dei Paesi europei.

Finora gli unici interventi straordinari per contenere la crisi dei debiti sovrani sono stati condotti dalla Banca Centrale Europea, che ha acquistato dose massicce di titoli di Stato. Il 16 agosto 2011, di fronte al precipitare della situazione, con i rendimenti dei Bot italiani e dei Bonos spagnoli in aumento, la BCE annunciò l'attuazione di un intervento massiccio sul mercato obbligazionario, ricorrendo all'acquisto dei titoli europei in maggiore difficoltà. L'intervento della Bce (Securities Markets Programme), già deciso il 14

maggio del 2010, cessato per 19 settimane, e reso più massiccio con l'aumento delle tensioni sui titoli italiani, costituì un mutamento importante del ruolo della Banca Centrale Europea, a cui spetterebbe esclusivamente il finanziamento delle banche e non degli Stati. Nella seconda settimana di agosto la BCE ricorse ad acquisti di titoli di stato dell'Eurozona per 22 miliardi di euro, contribuendo a ridimensionare il livello dello spread dei rendimenti dei bond italiani e spagnoli. L'acquisto di Btp italiani proseguirà anche nei mesi successivi, giungendo a novembre ad un ammontare complessivo di acquisti per 70 miliardi di euro.

In settembre il membro tedesco del board della Banca Centrale, Juergen Stark, rassegnò le proprie dimissioni in polemica con l'acquisto di titoli di stato. A dicembre, il neo governatore della BCE Mario Draghi annunciò misure eccezionali a favore delle banche allo scopo di garantire accesso alla liquidità agli istituti di credito, negando la possibilità che l'istituto centrale potesse monetizzare i debiti europei emettendo nuova moneta. Secondo le stime di Morgan Stanley, una delle principali banche d'affari del mondo, la limitata capacità delle banche di prestare a tassi ragionevoli fu causata dal virtuale congelamento del mercato delle obbligazioni bancarie, tale da configurare dall'estate 2011, in coincidenza con l'allargamento della crisi dei debiti, un pesante aggravamento della stretta del credito (*credit crunch*), con soli 20 miliardi di euro collocati dalle banche europee tra giugno e ottobre. In dicembre la Autorità bancaria europea (EBA) evidenziò la necessità di una urgente ricapitalizzazione da parte delle banche europee. Esse infatti, soffrono in genere di un debole rapporto patrimoniale tra capitale ed esposizione debitoria, tale da metterne in discussione l'affidabilità da parte dei mercati finanziari.

**Pesante
aggravamento della
stretta del credito
(credit crunch)**

In questi ultimi mesi, infatti, le principali banche italiane hanno deliberato consistenti aumenti di capitale (Unicredit per 7,5 miliardi) e forti riduzioni dei goodwill (gli avviamenti commerciali frutto della eccessiva valutazione delle acquisizioni e delle fusioni degli ultimi anni). La stessa Unicredit

Il problema che pesa sui paesi dell'eurozona è soprattutto quello dei debiti sovrani

ha ridotto di circa 9,5 miliardi di euro la valutazione patrimoniale, proprio attraverso la riduzione dei goodwill.

È certo che la crisi finanziaria ed economica in Europa si risolverà quando le principali banche del continente avranno rimesso in ordine nei loro conti, riportando i rapporti patrimoniali tra capitale e impieghi a livelli sostenibili. Ma il problema che pesa sui paesi dell'eurozona è soprattutto quello dei debiti sovrani. Fino a quando la spesa pubblica dei principali Stati d'Europa non sarà sotto controllo e lo stock di debito non sarà ridotto attraverso consistenti cessioni di patrimonio pubblico, insieme alla crescita dell'economia che potrà assicurare più ampie basi imponibili per gli Stati, che potranno quindi ridurre il debito e il suo costo annuale rappresentato dagli interessi, paesi come l'Italia vedranno ridotto il proprio benessere a causa delle riduzioni degli investimenti produttivi e conseguentemente del Pil. L'Italia infatti non può permettersi di innalzare la sua tassazione, visto che già oggi lo Stato intermedia più del 52 per cento del Pil, e uno Stato indebitato oltremodo e che non cresce è destinato a diventare semplicemente più povero.

Nel Pinocchio di Collodi con cui abbiamo aperto questo capitolo, il Gatto e la Volpe rendono più povero Pinocchio

Il principio del "too big to fail" è solo una pericolosa illusione. Come quella del Gatto e la Volpe

con l'illusione di creare denaro dalla moltiplicazione del danaro. Nei lunghi anni di crescita del debito pubblico, le classi dirigenti hanno illuso gli italiani di poter godere di buoni redditi e di generose pensioni senza crescita economica, senza incrementi di pro-

duuttività sia del settore privato che, soprattutto, del settore pubblico. Quella illusione è stata alimentata attraverso il debito, nell'illusione che uno Stato fosse "troppo grande per fallire (too big to fail)". L'esperienza di quest'ultimo decennio insegna che possono fallire imprese, banche e anche Stati sovrani. E che il principio del "too big to fail" è solo una pericolosa illusione. Come quella del Gatto e la Volpe.

5

Gli italiani, inguaribili masochisti di Davide Giacalone

Quando lo spread è comparso sulla scena la principale preoccupazione della politica italiana non è stata quella di bloccarlo, ma di afferrarlo per poterlo dare sulla testa dei propri avversari interni. Quando la voragine della speculazione s'è allargata e approfondita, il primo istinto dell'Italia politica non è stato quello di ritrarsi dall'abisso, ma di buttarci il proprio vicino di banco. L'eterna storia del provincialismo litigioso, capace di approfittare di qualsiasi cosa, di ogni possibile disastro, pur di accanirsi contro la fazione avversa, ha scritto una nuova pagina della sua ingloriosa storia. Questa volta, in coerenza con i costumi di una pretesa modernità, s'è voluto credere che la spinta decisiva non venisse dal "destino" o dalla "storia", ma dai "mercati". Nuovi dei di un animismo senza anima, anzi: degno della peggiore animaccia dei peggiori trapassati.

Non è passato neanche un anno, da quando la gestione del debito pubblico italiano è passata da fantasiosa e inconsciente a tremebonda e impossibile. Sotto i colpi della speculazione la fantasia contabile non ha potuto molto. Anzi: niente. E sono mesi che insegnano molto: sull'Europa, prima di tutto, su noi stessi e su quello che ci aspetta.

L'impossibile
moneta unica
che si regge
senza debito unico,
senza tassi unici
e senza governo

Sia l'euro che l'Ue sono nati per rendere libera la circolazione di cose e persone, in un unico mercato e un unico ambito istituzionale. Solo che il trattato di Maastricht, che fissò le regole della moneta unica, è nato avendo in mente i problemi dell'inflazione, non quelli della recessione, mentre il rigore monetario e i bassi tassi d'interesse (di cui abbiamo colpevolmente beneficiato, senza mettere ordine nei nostri conti) sembravano aver fatto sparire il diverso valore dei debiti pubblici. La pratica era stata derubricata a contenzioso amministrativo, fra singoli stati e Commissione. La speculazione, invece, ha scoperto che moneta unica + debiti diversi + tassi d'interesse diversi + impossibilità di fallire o uscire dall'euro = una pacchia con cui arricchirsi senza correre troppi rischi. Se non si pone rimedio l'Europa si disintegra, perché totalizza un effetto opposto a quello inizialmente proposto: non solo le singole aziende e persone non competono, fra di loro, a parità di condizioni, ma chi deve pagare tassi e tasse più alti ha perso ancora prima di cominciare. Perché, allora, non dovrebbe reclamare la fine dell'incubo? Perché l'europesismo è una bella cosa? La retorica non è commestibile.

La strada del debito federato è ostruita dal fatto che tedeschi e francesi interpretano i loro interessi nazionali come diversi da quelli dell'Unione, e dal fatto che i loro governi credono che dire agli elettori d'aver ceduto alla federalizzazione dei debiti equivalga a far pagare ai virtuosi i costi dei dissoluti. Ma non è affatto vero. Al contrario, invece, l'infezione data dalla somma di follie, prima descritta, si allarga e colpirà anche i francesi. Mentre i tedeschi s'illudono di restarne immuni, perché saranno affondate le loro banche. Il tutto in un'area, quella dell'Unione, fra le più ricche e solide del mondo. Ma con un difetto: classi politiche dialettali e senza senso della storia.

Tutto questo non diminuisce di un capello la responsabilità della nostra classe politica, che, anzi, condivide le stesse miserie e ci ha messo nella deprecabile condizione di stare sul banco degli accusati e non avere voce in capitolo.

Ma noi siamo uno dei Paesi fondatori dell'Ue. L'Europa non esiste, senza l'Italia. Perde senso economico, politico, strategico e culturale. Non abbiamo solo il diritto, abbiamo il dovere di puntare il dito contro la follia del presunto asse franco-tedesco, che, con la sua sola esistenza, con la sua pretesa di mettere assieme i grandi non ancora aggrediti dalla speculazione, dimostra di non avere idea di quel che succede e di quel che è necessario fare.

Siccome Francia e Germania hanno pensato di potere affrontare il problema con un coordinamento bilaterale, già nell'agosto 2011 osservavo che la torta Sarkel ha effetti bizzarri, finendo direttamente sulla faccia dei pasticceri. I quali hanno cercato di collaborare fra di loro, mettendo assieme la forza

L'errore del coordinamento bilaterale è quello, madornale, di non avere subito chiarito quanto la torta Sarkel fosse velenosa

del sistema produttivo tedesco con il peso francese nella politica estera, nel tentativo di far credere ai propri elettori che qualcosa hanno in testa e, quindi, nella speranza di cavarsela entrambe alle elezioni. Purtroppo è riuscita male, e se al primo boccone si sente l'inutile asprezza dei miti germanici, già al secondo il palato si torce nel gusto libico di una grandeur senza grandezza. La regola era chiara ai fondatori, comprendendo fra questi quelli che hanno dato vita all'euro e favorito (pagando) la riunificazione tedesca: ciascun Paese si sarebbe dovuto sentire europeo, senza che l'Europa divenisse dominio di nessuno di essi. I discendenti odierni, compresi Sarkozy e Merkel, i pasticceri Sarkel, non lo ricordano, o non lo sanno. Comunque non lo capiscono.

Ai due tortaroli s'aggiunge il capo sala, quel Van Rompuy che corre ad allinearsi alla cucina, nel mentre allaccia la farfalla di servizio, smentendo un commissario europeo che aveva saggiamente aperto agli eurobond. Così dimostrando che anche senza elezioni e senza partiti comunque si riesce ad avere le idee confuse e contraddittorie. Proprio mentre servirebbe autonomia e mano ferma il capo del presunto governo europeo caracolla con sul vassoio la birra e il pastis che debordano. Questo gli hanno ordinato, per valorizzare la Sarkel.

E sì che la realtà impartisce lezioni chiare: i francesi hanno un debito pubblico nettamente al di sopra del consentito e un deficit più alto del nostro, hanno bruciato palate di quattrini per salvare le loro banche, il cui valore è drasticamente diminuito; i tedeschi hanno numeri più presentabili, ma un debito aggregato pari al nostro, un sistema produttivo che rallenta e si ferma, e banche terribilmente esposte con i debiti pubblici di quegli stessi Paesi che l'egoismo elettorale impedisce di federalizzare. Esposizione che, sia chiaro, non è frutto della generosità teutonica, ma della sana avidità che ha spinto ad acquistare titoli non meno sicuri dei tedeschi, ma assai più remunerativi. Ecco perché, giunti al bivio, la signora cancelliere s'è opposta al default greco, che avrebbe avuto il pregio della chiarezza e il difetto di spezzare le gambe alle sue banche, ma s'è opposta anche a salvataggi stabili, per non dare l'impressione ad Hans di star pagando la feta di Alekos, mentre, in realtà, è Alekos, con i suoi figli, che, per molti anni, dovrebbe contribuire a comprare i crauti di Hans. Se non fosse che Alekos produce poco e spende un sacco, quindi non ci crede nessuno e non ci credono i mercati, che prendono le parole della premiata ditta Sarkel come refolo d'inutilità.

Oltre tutto i due, che sono più candidati che non già presidenti e cancellieri, cadono anche in contraddizione. Al termine del loro incontro d'agosto dissero che si doveva trovare il modo di dare stabilità al governo europeo, ma non appena un commissario ha detto quel che pare ovvio a chiunque ragioni, ovvero che si devono emettere eurobond e federalizzare il debito, si sono premurati di dargli addosso, scatenando il caposala e dimostrando quel che volevano effettivamente dire: lavoriamo all'Europa francotedesca. Non si può, non si farà e non funzionerà. L'Europa germanizzata e francesizzata non esiste. Scoppia. Si dissolve. Al contrario una Francia e una Germania europee restano due nazioni potenti e capaci di guidare l'Unione. Non è affatto la stessa cosa.

In tempi di tempesta torna vero quel che abbiamo scritto qualche centinaio di volte, ma in tempi di tale bonaccia da indurre l'equipaggio alla pennica: non può esistere una

moneta comune senza una politica comune, che non si riesce ad avere senza un Parlamento e un governo espressione della volontà popolare. L'Ue non è in crisi di troppa politica, ma di troppo poca democrazia reale. Difetto cui non si rimedia con le tecnocrazie, neanche bancarie. La Bce non sarà mai un ministero dell'economia, perché al massimo potrà essere quello del fisco. E vi lascio immaginare che fine fa un governo esattore e non governante.

Da ultimo, per metterci una pezza, si sono inventati la necessità d'inserire nelle costituzioni nazionali l'obbligo del pareggio di bilancio. Grottesco: non essendo riusciti a fare la Costituzione europea si decide di violentare quelle nazionali. Paradossale: come se non fosse stata istruttiva la scena statunitense, con un governo che ha rischiato il default sol perché una norma impedisce di far crescere il debito, salvo scamparlo non per le riforme, ma per un voto che autorizza a spendere. Come se il problema dei debiti sovrani si risolvesse con la tecnica di Ulisse: marinai con le orecchie tappate e capitano legato al palo, sicché le sirene possono cantare inoffensive. Spendere in deficit è oggi pericolosissimo, lo si è fatto troppo ed in modo dissennato, ma può essere utile. Costituzionalizzare la sua incostituzionalità non serve a un piffero.

Non c'è un solo Paese europeo nel quale l'euro, e tutto quello che ha a che vedere con l'Europa, sopravviverebbe ad un referendum popolare. Al netto della retorica e dei pistolotti domenicali si deve cercarli con il lanternino gli europei che ancora credono sia un buon affare legare le proprie sorti nazionali ed economiche all'Unione e alla moneta unica. Né serve a nulla dire che hanno torto, perché, qualora ci se ne fosse dimenticati, la democrazia ha alcune regole elementari, e se la maggioranza degli elettori europei, presi nel loro complesso o divisi per singoli stati, la pensa ad un modo c'è un solo sistema per non tenerne conto: sopprimere la democrazia.

L'euro e l'Europa procedono a dispetto dei popoli e della democrazia, dimenticando che proprio la democrazia è la forza d'Europa

Eppure hanno torto. Ma non tutti i torti. Il presidente francese ha detto di considerare irrazionale l'idea greca di sotto-

porre a referendum il piano degli aiuti a quel Paese (che è una variante del sottoporre a referendum l'euro in sé). L'inquilino dell'Eliseo farebbe bene a ricordare che i suoi conazionali lo hanno già tenuto un referendum sull'Europa (sulla sua costituzione) facendola a pezzi. Come anche gli olandesi. Quindi, per favore, evitiamo sia la spocchia che le sciocchezze. I greci d'oggi s'impegnano a pagar debiti per la prevedibile eternità, sicché non era affatto bislacca l'idea di sentire cosa ne pensano. Solo che l'esito è scontato: usciamo dall'euro, svalutiamo, prendiamoci l'inflazione e tiriamo a campare. Se si votasse in Germania l'euro sarebbe seppellito, sebbene per miopia opposta: riprendiamoci la nostra moneta, allontaniamo da noi debiti altrui e inflazione, facciamo della stabilità la nostra forza (peccato che con il marco forte entrarono in crisi e senza l'Europa potevano scordarsi la riunificazione, ma i miti, si sa, son duri a morire). Del resto, cos'è la decisione della corte costituzionale tedesca, che nega valore sovraordinato alle decisioni europee, se non un atto contro l'Unione? Se si votasse in Italia non basterebbero gli accorati appelli di quelli che dicono "Europa" con lo stesso struggente trasporto con cui dicono "avvenire", ma con l'eguale incapacità di costruirli.

Tre anni fa le risposte sarebbero state diverse (salvo quella francese, perché anche il nazionalismo ha la pellaccia dura). Il perché non è difficile da capirsi: l'euro è partito con una decisione politica, sulla quale s'è innestato il pilota automatico, si stabilì di dover battere l'inflazione e si assegnò il compito dalla Bce, come un aereo che vola a mille metri d'altezza sul deserto, sicché l'equipaggio può pure dedicarsi ai bagordi, ma quando s'intravede una montagna occorre riprendere la guida e cambiare altezza o rotta, mentre noi non solo viaggiamo ancora con quel pilota automatico, ma c'è chi (come i tedeschi), sostiene che disinnescarlo sarebbe un errore. Nulla di strano, dunque, se i passeggeri studiano il paracadute.

La speculazione non colpisce questo o quel Paese, su questo Mario Monti sbagliava (quando era ancora un autorevole opinionista) e confondeva i piani, supponendo che una diver-

sa condotta governativa, dalle nostre parti, avrebbe risolto il problema. Magari, professore! Il fatto è che noi molte cose avremmo dovuto farle da tempo (le solite di cui scriviamo, sempre quelle) e dovremo comunque deciderci a renderle realtà, ma questo oggi è come consigliare l'abito adatto a chi si trova su una nave che affonda: elegante, ma inutile. La speculazione colpisce l'euro in quanto tale, e lo colpisce perché è strutturalmente inadatto a navigare la globalizzazione.

La Bce dovrebbe essere, già oggi, una vera banca centrale e dovrebbe immettere liquidità senza paura dell'inflazione. Allora sì che gli esiti referendari sarebbero più equilibrati. Invece il pilota automatico verrà divelto a furor di popolo. E noi potremo, nel frattempo, aver lapidato i governanti inetti, ma senza in nulla modificare quella realtà.

I governi europei si stanno sbriciolando e ciò accade non (solo) per insipienza dei governanti, ma perché i cittadini d'Europa non ritengono accettabile l'Europa fin qui realizzata. Si lanciano allarmi continui, giustamente drammatici, circa gli aspetti economici della crisi, ma si tende a sottovalutare il suo effetto devastante sulla politica e sulla democrazia.

**Non ponendo
in discussione
il destino europeo,
non attivando
le istituzioni
dell'unione,
finiscono con
lo sbriciolarsi
i governi nazionali**

Qualsiasi governo si presenti a chiedere quale che sia cosa in nome dell'Europa rischia di veder premiate le opposizioni. Ciascuno regola i conti in casa, con giornali e politici che s'industriano a far credere (o a illudersi?) che le lotte di cortile siano rilevanti. In Italia ci siamo impantanati in un guazzabuglio privo di senso, mescolando forma costituzionale, sostanza economica e incoscienza complessiva. Ma il dato rilevante è che la politica paga la propria inutilità, a sua volta derivata dall'incapacità di chiudere il processo federale europeo.

Fuori dal cortile il Fondo monetario internazionale ha assunto un ruolo nel tentativo di gestire la crisi dell'euro, mascherata da crisi dei debiti sovrani, e avuta notizia che monitorerà l'Italia la Banca centrale europea e la Commissione sono corse a dire che analogo lavoro sarà fatto anche da loro. Nello stesso istante in cui il Fmi assume quel ruolo,

su sollecitazione statunitense, l'euro è commissariato, e con la moneta l'Unione. Governi nazionali che già sono impotenti rispetto alle condizioni (folli) poste dai patti europei, che già hanno ceduto sovranità a favore di una moneta senza guida e senza testa politica, che già si sono consegnati ad una banca centrale che non batte moneta, diventano irrilevanti innanzi al commissariamento di tutto ciò.

Taluni credono che il potere sia finito nelle mani delle banche e dei banchieri. In realtà le banche saltano e i banchieri si dimostrano incapaci, sebbene perfettamente in grado d'arricchirsi personalmente. Sono l'incarnazione di quel che una qualsiasi consultazione popolare spazzerebbe via in un amen. Eppure la Grecia prova a mettersi nelle mani di Papademos (professore ad Harvard e vice in Bce). Da noi si finge di credere che "i mercati" (che non esistono) reclamino una figura analoga. Accade perché la sconfitta della politica lascia supporre che ci sia un qualche tavolo tecnico sul quale cercare la soluzione. Perché viviamo in città ricche, con consumi elevati (metto nel conto gli insulti, rivolti dai pretesi morenti per fame, ma confermo) e non ci si capacita di quel che accade. Si prenda uno che ci capisce, allora, e se ne esca. Peccato che sia una chimera.

Le vie d'uscita sono solo due, e vanno in direzione opposta: a. si cede più sovranità, creando un governo europeo e portando i popoli d'Europa a votarlo direttamente; oppure b. ci si riprende la sovranità ceduta e si torna alle monete nazionali. Sono per la prima via, ma quel che è più importante è capire che non ne esistono d'intermedie.

Il governo spagnolo si è suicidato. Quello greco ha passato la mano. Quello francese e quello tedesco non vincono più neanche le elezioni condominiali, in Francia è in vantaggio l'opposizione e in Germania la coalizione al potere si mantiene in piedi solo per non essere seppellita. In Italia lo sapete: i morti viventi fanno a gara con i morti morenti. Quest'epidemia continentale ha una causa europea, che non si affronta con ricette vernacolari. Né con pannicelli tecnici e meno ancora con alchimie economicistiche. Quello, poi, è un settore in cui tutti gridano, tutti sono pronti a dare la colpa ad altri,

e quasi nessuno ha lo straccio di un'idea che sia in grado di misurarsi con la democrazia e lo stato di diritto. In queste condizioni il tentativo di qualche Paese di mettere la crisi sul conto di altri equivale a quel che un tempo erano le guerre.

Ci siamo detti che l'Unione era il rimedio ai travagli di un continente che aveva fatto nascere due guerre mondiali. Ma le sue mancanze istituzionali rischiano di precipitarci in una guerra post-armata. I conflitti di un tempo, del resto, non nascevano forse dal desiderio di appropriarsi di ricchezze altrui e imporre modelli propri? La sconfitta della politica porta male, è pericolosa. S'imbocchi in fretta la via dell'integrazione, o si corra all'indietro. Ma togliamo l'Europa da quest'inferno.

La teoria secondo cui sarebbe bastato che Silvio Berlusconi annunciassero le dimissioni perché lo spread con i titoli del debito pubblico tedesco si riducessero di uno o due punti, autorevolmente e insistentemente sostenuta, ha ricevuto una smentita sperimentale. Quando le teorie non resistono alla realtà è segno che sono campate per aria. E questa lo era, come abbiamo più volte avvertito. Le dimissioni sono state annunciate a novembre, opposizioni e presidenza della Camera sono corse a dire che la legge di stabilità può essere varata in due o tre giorni (allora si può?!), il Quirinale è tornato a sottolineare che i tempi devono essere velocissimi, ma i mercati hanno duramente schiaffeggiato sia la Borsa che i Buoni del tesoro.

Gli antipatizzanti del presidente del Consiglio diranno che la colpa è del fatto che non se ne è andato abbastanza, che doveva sparire come in un gioco di prestigio, che avrebbe dovuto annunciare l'intenzione d'esiliarsi, ma l'arrampicarsi sugli specchi lascia il tempo che trova. Con questi tassi d'interesse riusciamo ancora a sostenere il debito, ma c'impooveriamo troppo e lo svantaggio competitivo, per le nostre aziende e per i nostri cittadini, diventa troppo severo, sicché povertà creerà povertà. Tutto questo lo dobbiamo, certamente, ad un debito pubblico troppo alto, ma pur sempre antico,

L'uso fazioso dello spread e le micidiali balle della politica italiana, comprese quelle dei saccenti che spiegarono quel che non successe mai

mentre l'indebitamento delle famiglie e delle imprese italiane è di gran lunga inferiore a quello di chi oggi c'impartisce lezioni, il patrimonio pubblico pareggia il debito pubblico e quello privato lo supera di molte volte. Tutto si può sostenere, ma non che noi si sia strutturalmente sull'orlo del precipizio. Eppure ci siamo, già vediamo l'abisso e tutte le misure destinate a far cassa (che sono del genere horror, dalle maggiori tasse ai condoni) non risolveranno affatto il problema e bruceranno ricchezza.

Dentro i confini nazionali, anzi, dentro i ben più angusti confini dei giornali italiani, ci si è raccontati la tavoletta che era tutta colpa del crapulone di Arcore, liberatici dal quale il mondo intero avrebbe preso a corteggiarci per il nostro grande valore e la nostra bellissima faccia. Passi che a questa storiella per bambini allocchi abbiano creduto le tifoserie anti-berlusconiane e quegli stessi che la diffondevano, dimostrando il potere ipnotico dell'autosuggestione, ma è meno tollerabile che l'abbiano ripetuta, magari con qualche distinguo secondario, anche persone che avrebbero il dovere della serietà e della razionalità.

E la ragione c'è. È razionale. Il mondo dotato di cervello sa che il problema da cui origina la tragedia in corso è politico, istituzionale ed europeo. Ha a che vedere non (solo) con i nostri vizi nazionali, ma (prima di tutto) con la natura stortignaccola di una moneta senza banca centrale e senza governo, che ha funzionato meravigliosamente bene quando ha tenuto bassi i tassi d'interesse, ma che cede e si sfarina non appena la speculazione scopre che quei tassi possono salire alle stelle, se si procede nell'aggressione di debiti sovrani che non hanno la valvola della produzione di moneta. Ricordiamocene: il Giappone ha un debito pubblico più alto del nostro e un debito complessivo (pubblico e privato) ancora più imponente, ma lo vende ad un tasso d'interesse inferiore, perché ha una banca centrale che può far funzionare la tipografia e scoraggiare la speculazione con la svalutazione.

L'euro è come un abito concepito per una sola temperatura: caldo e avvolgente, ce ne siamo pavoneggiati nel mentre tirava la tramontana, ma ora non possiamo togliercelo

mentre soffia lo scirocco. Non solo: federando debiti nazionali e sistemi politici diversi, essendo nato con regole automatiche che non prevedevano meteorologie diverse da quella originaria, capita che i tedeschi insistano per chiudere il bavero, nel mentre altri sono zuppi di sudore. Non funziona, non può durare. È chiaro che, in queste condizioni, non saltiamo (solo) noi, ma salta l'euro. E con l'euro salta l'Europa. Ma questi, tornando al punto, sono problemi politici, mica tecnici. Se il tuo orologio cammina lentamente vai dal tecnico, dall'orologiaio, ma se puntualmente a mezzo giorno è notte devi capire che sei nel fuso orario sbagliato e con l'orologiaio non risolvi nessun problema. Se davanti ad un problema politico un Paese decide che è ora di farla finita con la politica, se le anime belle interne pensano che il gran giorno della liberazione è arrivato, ma non hanno idea di cosa avvenga il giorno dopo, se, come massimo della vita, si punta a governi tecnici o privi di maggioranza parlamentare propria, gli altri, che fessi non sono, ne deducono che non sarai in grado di risolvere un accidente, non ti farai valere nelle sedi europee e non difenderai sufficientemente gli interessi nazionali, quindi trovano nuova lena nel prenderti a calci. Quello che è accaduto.

E allora? Allora si tratta di non perseverare nell'errore, nel non credere che la crisi di governo sia un punto di svolta, di provvedere ad approvare immediatamente i provvedimenti per la stabilità, per poi puntare dritto al cuore della questione, che è europea, non italiana.

Angela Merkel ha detto, rivolgendosi a Mario Monti: "l'eurozona conta su di lei". E fa male. Non perché Monti non meriti fiducia, che, anzi, proprio in quelle ore di metà novembre la otteneva: ottima e abbondante. Ma perché il governo italiano ha già agito meglio degli altri europei, portando il bilancio pubblico in avanzo primario. Ci viene rimproverata una crescita troppo bassa, il che è musica per le orecchie di chi, come noi, ripete da anni la tiritera delle

Non è l'Italia ad avere causato la crisi dell'euro, è la debolezza strutturale della moneta unica ad avere precipitato l'Italia in una situazione insostenibile

riforme, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, ma evitiamo di prenderci in giro: se si somma alla crescita del pil italiano il differenziale di deficit pubblico primario, ad esempio con la Francia, i livelli si pareggiano. Anzi, sono a nostro vantaggio. Ecco perché la signora Merkel fa malissimo a contare su Monti, giacché il problema non è il governo italiano, ma quello tedesco.

Alziamo lo sguardo sull'orizzonte, o, almeno, un po' oltre le nostre vicende interne. Quel che vedo è che l'estate scorsa il presidente statunitense è stato massacrato da un congresso che si rifiutava di elevare il tetto al debito pubblico, spingendo il bilancio federale verso la bancarotta. Fu un dibattito lungo e umiliante, che mostrava il lato nascosto di una debolezza istituzionale. In capo alla più grande potenza economica e militare del mondo. Cosa è rimasto di quelle difficili settimane? Nulla. Anzi, gli Usa possono autorevolmente indicare agli europei qual è la via giusta per uscire dalla crisi dei debiti, vale a dire quella che hanno seguito loro: immettere valanghe di moneta sui mercati.

Rivolgiamoci all'altra parte del globo: la Cina vide di buon occhio la nascita dell'euro, è pronta a sostenerlo ed ha in portafoglio molti titoli dei debiti pubblici dell'eurozona. I nostri meno di quelli altrui, il che ci dispiace. Tale atteggiamento non è frutto di benevolenza, ma di convenienza: nel momento in cui la Cina esce dai suoi confini e dalla miseria, divenendo protagonista sui mercati globali, gradisce che la valuta di riferimento non sia una sola, per giunta amministrata da chi ha interessi geostrategici potenzialmente non collimanti con i propri. L'euro era una buona alternativa.

Guardate un po' più in basso, nel globo, dove trovate l'Australia: gode di un giudizio tripla A, circa l'affidabilità del proprio debito pubblico; offre tassi d'interesse convenienti; ora gli statunitensi hanno deciso di spedire colà 2.500 marine. Ciò non fa un gran piacere ai cinesi, ma è assai indicativo per gli investitori, mettendo in evidenza una buona occasione, non quotata né in dollari né in euro.

Allora, se ci si guarda in giro cosa si vede? Che l'euro come valuta di riferimento internazionale sta affondando. Se il

Fondo monetario internazionale dovesse intervenire a sostegno di uno dei paesi dell'eurozona sarebbe il *de profundis*. Questa è una partita globale, nella quale l'Europa fa la parte del ricco imbecille. La colpa di ciò ricade prima di tutto su tedeschi e francesi, sulla premiata ditta Sarkel, che ha distrutto un lavoro iniziato dopo la seconda guerra mondiale. I mercati stanno spiegando ai francesi quel che noi scriviamo da mesi: partirà l'attacco contro di loro e, a quel punto, non avendo reagito prima e avendo cercato di fregare gli altri, resteranno senza difese. In quanto ai tedeschi, sarà difficile, un giorno, spiegare ai loro giovani che la grande Germania s'è giocata il ruolo europeo per cercare di far vincere alla Merkel almeno un'elezione provinciale. Senza neanche riuscirci.

Un tempo si diceva del "gigante dai piedi d'argilla", ma l'Europa d'oggi è un obeso decerebrato. Dopo di che, per carità, discutiamo anche del governo italiano e mandiamo in onda l'orrido spettacolo di cancellerie che festeggiano e mercati che se ne fregano. Noi italiani abbiamo solo che da guadagnarne, ha ragione Francesco Profumo a ricordare che la crisi è una meravigliosa occasione per uscire dall'immobilismo inconcludente. Ma se qualcuno crede che tassando gli italiani, e dando i loro soldi alle banche francesi e tedesche, in modo che ci rivendano i titoli del debito pubblico, si arrivi da qualche parte, ebbene, non si tratta di un illuso, ma di un colluso.

Che i poteri forti si siano insediati al governo non è un incubo, ma un'illusione. Mi ricorda una scena del Dottor Zivago, il capolavoro di Boris Pasternak, quando Victor Komarovskij introduce al sesso la giovane figlia dell'amante, la lascia discinta sul letto e s'avvia all'uscita ancora sudato, dicendole: non credere d'avere ceduto alla violenza, sarebbe troppo lusinghiero, sia per me che per te. Appunto, non raccontiamoci storie.

Il problema con il quale hanno a che fare le democrazie occidentali è l'insufficienza di potere, non il suo eccesso. La politica e gli stati sono pagliuzze al vento dei mercati finan-

**La crisi non ha
portato al governo
i poteri forti,
ma denudato
l'imbarazzante
debolezza dei
poteri italiani**

ziari, cui non riescono a contrapporre l'interesse dei popoli e degli elettori, perché i secondi sono sovranazionali, mentre i primi sono provinciali. La ragionevolezza vorrebbe interventi immediati, destinati non certo a diminuire la libertà del mercato, ma a impedire l'uso di prodotti finanziari che pretendono di cancellare il rischio per il singolo investitore e lo moltiplicano per la collettività, così come vorrebbe che le speculazioni sui debiti sovrani siano possibili sono con gli strumenti classici di mercato, giacché è salutare che nessuno possa indebitarsi più di tanto ed esporsi più del dovuto al rischio di solvibilità, ma non va affatto bene che si possa dichiarare guerra ad un Paese pretendendo di farlo fallire anche quando i suoi indicatori economici sono del tutto rassicuranti e solidi. La ragione della forza, però, impedisce ciò, perché l'armata avversaria non si trova accampata in un qualche luogo, ma seduta dietro centinaia di computer, che ignorano i fusi orari e si regolano secondo leggi che non sono quelle dei codici, ma dei programmi con i quali sono stati istruiti. Ci provarono con gli Usa, dove furono annegati da una cascata di denaro gettata sul mercato. Ora hanno trovato il paradiso della siccità monetaria, l'area dell'euro, e qui scorazzano indisturbati.

Se questo è lo scenario complessivo, figuriamoci dentro le mura di casa nostra. Sento dire roba fantasiosa sugli intrecci fra interessi massonici, vaticani e delle lobbies bancarie. Normalmente questa è la trama inventata da chi non riesce a capire un piffero di quel che succede. Nulla salva il cretino meglio del ricorso all'influenza nefasta dei poteri occulti.

Altro è il nostro problema. Prima d'ogni cosa c'è l'insipienza della politica: un centro destra vittorioso e potente è riuscito a partire al rallentatore, perdere il momento magico delle grandi riforme, dividersi e, infine, dilaniarsi; un centro sinistra sconfitto ha accuratamente evitato di cambiare alcunché, da venti anni s'industria a non fare i conti con il passato comunista del proprio gruppo dirigente e non ha uno straccio d'idea che riguardi il futuro. Se questa non fosse la premessa Mario Monti starebbe alla Bocconi, mentre Corrado Passera sarebbe costretto a fare i conti con la condizio-

ne della banca che ha diretto. Gli altri sarebbero rimasti in pensione, ci sarebbero andati o avrebbero continuato la loro vita professionale, con il successo che meritano. La politica non è stata umiliata dall'occulto, ma dalla propria non occulta incapacità di fare il proprio mestiere.

A questo s'aggiunga che se i poteri forti, ora supposti al governo, avessero legami internazionali stretti questo sarebbe un buon inizio. Purtroppo non ne dispongono. Sarà già faticoso mettere l'euro nelle condizioni d'essere una moneta comune, e non una valuta straniera con cui si fanno i conti. Merkel e Sarkozy invitano l'Italia non perché ci siamo rafforzati noi, ma perché si sono indeboliti loro.

Certe visioni sono suggestive. Ma ricordo che l'ultima stagione in cui fummo depredati, a favore d'interessi stranieri e di qualche filibustiere nostrano, quella delle privatizzazioni malfatte, la dobbiamo non al governo dei poteri forti, ma alla forte impreparazione e non rappresentatività di chi governava (dal governo Ciampi a quello D'Alema). Fa paura la debolezza della politica, non la forza degli interessi.

Nella seconda metà di novembre il governo Monti è saldamente insediato, le forze politiche maggiori hanno dimostrato tutta la loro impotenza, sicché non ci sono minacce che possa consumarsi per loro iniziativa. Sono stati fatti i discorsi programmatici, è stata annunciata la nuova era, è stata riscossa una fiducia larghissima. A fronte di ciò i mercati continuano a pestarci e i titoli del nostro debito pubblico continuano ad essere venduti a tassi d'interesse troppo alti. Per noi non c'è nulla di cui stupirsi, avendo già avvertito che lo davamo per scontato, per quanti hanno sostenuto il contrario, con saccenza pari a insipienza, sarebbe occasione per una sana vergogna.

Il governo dei tecnici è nato, la politica è stata esiliata, Berlusconi è stato rimosso, ma i mercati se ne infischiano e la speculazione avanza come prima

Questa ferita, che gronda sangue e quattrini dei contribuenti, può essere suturata solo in sede europea. Lo ripetiamo da troppo tempo e sono stati commessi, specialmente da tedeschi e francesi, troppi errori. Ora la Commissione europea

abbraccia l'idea degli eurobond, ed è per noi l'occasione di una riflessione amara, non potendosi ancora tirare il fiato. Ne scriviamo fin dall'esplosione della crisi greca, quando le armate della speculazione individuarono il pertugio da cui sventrare l'eurozona e s'accanirono su un debituccio marginale, reso grave solo dall'essere in capo a un governo che aveva barato sui conti. Era roba da niente e si sarebbe potuto chiudere con poca spesa, se si fosse compreso quel che a noi sembrava evidente: da lì si cominciava, mica si finiva. Francesi e tedeschi pensarono d'essere furbi a salvaguardare le loro banche, facendo la faccia feroce con i greci, e adesso si ritrovano ad essere declassati di fatto (presto arriva anche la notifica).

I giornali italiani, con la solita superficialità provinciale, mostrano soddisfazione per il fatto che il professor Monti è stato invitato ad un incontro con i due colpevoli, Merkel e Sarkozy. Va bene, è una buona cosa. Ma esiste la sovranità nazionale ed esiste la governance europea: in virtù della prima sono gli elettori nostrani a stabilire da chi intendono farsi governare e rappresentare, per la seconda non tocca agli altri stabilire se gli sconfinerà d'invitare o meno alle riunioni. Il punto è dirimente e delicatissimo, perché gli eurobond, come ogni altra federalizzazione del debito, comportano una cessione di sovranità e una federalizzazione delle scelte di politica economica, il che va benissimo, anzi è auspicabile, in una logica d'integrazione federale, ma va malissimo ove qualcuno pensi di gestire gli interessi altrui come fossero parte di un protettorato.

Non si tratta (solo, ma certamente anche) di una faccenda d'orgoglio nazionale, bensì di concreta tutela dei nostri interessi. I soldi che saranno spremuti agli italiani devono andare a diminuire un debito pubblico colpevolmente troppo alto, non a sostenere istituti bancari altrui, che fin qui hanno speculato contro di noi approfittando di tassi d'interesse per loro assai remunerativi. E le misure che saranno adottate per favorire lo sviluppo, che siano le benedette e che dovrebbero essere operative da anni, ma che pur comportano la messa in discussione di equilibri sociali e la revoca di sicurezze acquisite, non devono essere depotenziate

dalla perdita di competitività derivata da un onere troppo alto del debito pubblico. Noi abbiamo commesso errori gravi e ci siamo trascinati dietro un peso morto per troppo tempo, ma il nostro è pur sempre un Paese potentemente vitale ed esportatore, che non intende lasciare quote di mercato a chi ci lega le mani perché non le si occupi.

La cosa tragica è che sento le forze politiche parlare di tutto, spesso a vanvera, ma non di questo. Sembra che i due partiti più grossi abbiano esaurito il loro compito, e la propria capacità progettuale, nel delegare al governo Monti di fare il necessario. Quasi che il "necessario" sia neutro e quasi che farlo fare ad un altro possa significare che non se ne risponderà. È ovvio il contrario, quindi il problema politico consiste nel come riorganizzare il consenso alla luce di un passaggio, breve o lungo che sia, che ha fatto scivolare gli interpreti della sovranità popolare alle spalle di una compagine legittima, ma estranea al consenso.

Due sono gli errori che possono nuocere alla nostra democrazia: 1. credere che il consenso si misuri con l'applausometro, anziché con il voto; 2. non prepararsi con saggezza, quindi anche con una riforma del sistema, alla scadenza elettorale. Non è un crimine parlarne, è da incoscienti non farlo.

La democrazia sembra bisticciare con l'Europa, provocando guasti sia nelle vite nazionali che in quella dell'Unione. Non è una questione formale, da cultori della Costituzione o da puristi della sovranità popolare, è una questione sostanziale, da pragmatici. Se la si sottovaluta non c'è verso di dominare i mercati e la loro aggressività. Il problema non è solo quello del governo senza politici, incaricato di scelte eminentemente politiche, perché in quel caso, almeno, si salvano le forme. In altri casi neanche esistono.

Pensare che l'Unione europea possa sopravvivere alla sconfitta dell'euro è da illusi. Se soccombe, o comporta suditanza degli uni agli altri, l'intero processo d'integrazione, avviato dopo la seconda guerra mondiale, va all'aria. Una

Parlamento europeo e partiti europei sono finzioni buone per le stagioni senza problemi, ma non appena soffia il vento della crisi se ne misura l'inconsistenza

posta così alta viene giocata ad un tavolo ove la sovranità popolare conta poco e nulla. Il default democratico precede e propizia quello economico.

Ciò accade perché le scelte dei governanti che si trovano in una condizione più forte, intendendosi per tale il potere adagiarsi sulla richiesta che i trattati siano onorati anziché cambiati, si riflettono immediatamente e decisamente sugli interessi di tutti i popoli europei. Ma chi li ha eletti? Solo una ristretta base nazionale, che non rappresenta affatto gli interessi collettivi (e che, per giunta, annuncia di volerli mandare via).

In tempi di vacche grasse s'è tentato di ovviare a questo deficit democratico con due finzioni: a. il Parlamento europeo; b. i partiti europei. Il primo è irrilevante, le sue scelte sono insignificanti, al punto che in ciascun Paese ci si dimentica anche di chi siano i propri parlamentari. I secondi sono delle prese in giro. Per rendersene conto basterà porre mente al fatto che Berlusconi, Merkel e Sarkozy sarebbero nello stesso partito, come anche Rajoy, eppure si sono fregati a vicenda. Ciò capita perché rappresentano interessi nazionali diversi, contrastanti e male interpretati. Il comune partito è una bugia, un niente. Farei volentieri governare l'Unione, ad esempio, a uno come Tony Blair, il più capace politico europeo della generazione post guerra fredda, pur trovandosi egli in un partito europeo che in Italia raccoglie i fossili comunisti.

Non esistendo, pertanto, una democrazia europea, i conflitti si gestiscono fra capi di stato e il consenso si cerca ciascuno a casa propria. Ma anche questo provoca guasti enormi. Corrado Clini, nuovo ministro dell'ambiente, s'è lasciato sfuggire quel che pensa, sul nucleare. Ha totalmente ragione. Sta di fatto, però, che ripetuti referendum ci hanno dato torto. Diciamo che gli italiani hanno votato tutti contro il nucleare, tranne quelli che non sono andati a votare. Lo trovo demenziale, ma è così. Solo che c'è un problema: come si fa a competere in ambito europeo e, soprattutto, come si fa a rispettare i trattati internazionali sull'inquinamento, senza utilizzare la fonte energetica meno inquinante che esista? Non si può. Scaricare in un ambito troppo picco-

lo le scelte relative a competizioni più grandi, allora, non è democrazia, ma inganno e autolesionismo.

Nel suo discorso programmatico Mario Monti s'è tenuto lontano da temi difficili. Dire che si devono chiudere le province è facile: tutti lo ripetono e nessuno lo fa. Il problema è chiudere le municipalizzate, privatizzando e liberalizzando. Anche in questo caso sono in molti a ripeterlo, salvo il fatto che s'è appena celebrato un altro referendum deficiente, che, a furor di popolo, ha sancito che le acque debbano essere amministrate dai politici e dai loro nominati, solitamente incapaci e trombati. Decisione folle, che mi permetto di definire tale proprio perché il mio voto finì in un'infima minoranza, quindi so bene come la pensano (quasi) tutti gli altri. Ma ora che si deve far cassa e non si possono fare investimenti la bolletta aumenterà e nessuno farà nuove condutture. Evviva. Ciò dimostra che chiamare a referendum la gente senza offrire gli strumenti per conoscere e ragionare non è democrazia, ma demagogia.

Alla luce di ciò, il governo composto da chi non è mai stato votato è quasi un dettaglio secondario, tanto più che viene sostenuto da chi è stato votato, ma ha perso la fiducia degli elettori. Solo che alimenta un'illusione, quella secondo cui si possa scegliere senza risponderne, si possa governare senza conflitto, possa esserci democrazia senza l'arte di convincere gli altri a far la cosa che si ritiene giusta. Che si possa vivere senza politica, il che è possibile solo laddove la politica è padrona di tutto: nelle dittature.

L'euro sta saltando, forse è già saltato. Non riusciamo a razionalizzarlo, non riusciamo a dirlo in maniera compiuta, perché ciò va contro l'alfabeto politico degli scorsi sessantacinque anni, ma sta accadendo. Il che impone di parlare di armi. Di alleanze e forze militari. Capisco che può sembrare il discorso di un forsennato, ma gli equilibri di forza non sono mica solo economici e, per di più, allontanandoci dalla seconda guerra mondiale vedo al potere una generazione che

Quel che la ragionevolezza non riesce ad accettare e comprendere sta realmente accadendo: l'ipotesi che l'euro salti non è paradossale e da alticci, ma reale

sembra non avere imparato la lezione, sicché crede che il non calcare il terreno dello scontro armato assicuri di per sé di non rivivere incubi del passato.

Se la posizione del governo tedesco non viene avversata e modificata, se la promessa di revisione dei trattati, quindi di maggiore integrazione fiscale e consegna alla Bce dei poteri tipici di una banca centrale, non s'accompagna a interventi immediati che portino alla federalizzazione dei debiti sovrani, l'euro passa agli archivi. Con l'euro va in malora l'Unione europea e si dissolve quell'idea, quel comune destino cui la cultura democratica pensò nel mentre il continente era ancora dilaniato dagli eserciti. Molti credono, specialmente qui da noi, che i tedeschi abbiano molte ragioni, siano stati rigorosi e, giustamente, non intendono pagare per gli errori altrui, compresi i nostri (che ci sono). Sbagliato, i tedeschi hanno più di ogni altro tratto benefici dall'euro. Non solo hanno potuto riunificarsi e pagare i costi dell'operazione (allora era a loro chiaro che dovevano all'Europa questo passaggio storico), ma i dodici anni di euro hanno assicurato una stabilità monetaria superiore e un tasso d'inflazione inferiore ai dodici anni precedenti la sua adozione, quando con il marco forte la Germania era in crisi. C'è di più: quando Francia e Germania violarono i parametri di stabilità chiesero e ottennero di non subire sanzioni.

I cardini di questo grande successo, che è stato un successo europeo, perché la riunificazione tedesca fu la sutura di una ferita anche nostra, erano due: a. la forza delle istituzioni dell'Unione, il suo destino certo; b. l'essere inseriti dentro la Nato, organizzazione militare di difesa che, finita la guerra fredda, poté accogliere la Russia (Pratica di Mare, 2002, un successo del nostro governo). La Nato ha, di recente, condotto diverse guerre, su mandato (non sempre chiarissimo e lineare) dell'Onu. Noi abbiamo partecipato, con competenza e sacrifici umani, i tedeschi no, hanno solo pagato. Cosa succede nel momento in cui i tedeschi mostrano d'intendere l'Unione monetaria come un luogo dal quale trarre benefici ma cui non posporre alcuno dei loro interessi nazionali? Posto che hanno fatto un eccellente lavoro di ristruttu-

razione industriale e stipulato accordi fondamentali con i russi, per l'approvvigionamento energetico (due cose che devono a Gerhard Schroder), cosa succede se alla tradizionale tentazione del dominio territoriale si sostituisce quella del dominio economico, anche nella versione dello svincolo rispetto alle debolezze dell'Unione, divenendo piattaforma logistica e produttiva con aspirazioni globali? I nostri giornali possono pure continuare a dedicarsi al folklore degli inviti a tavola, festeggiando la riammissione al desco, ma alla Casa Bianca, forse, si dedicano a cose meno amene.

Il presidente francese è stato arrogante e stupido, nei confronti dell'Italia, ma già una volta dimostrammo quanto sia conveniente non restituire le testate. I francesi hanno pensato di salvare le proprie banche mettendosi al vento dei tedeschi, con il risultato che sono alla vigilia del naufragio. Questa consapevolezza, se, l'avessero, ce li restituirebbe quali alleati. Mi hanno molto colpito le parole di un grande tedesco, Helmut Schmidt, già cancelliere socialdemocratico e nonno dell'euro (definizione sua), pronunciate in occasione del saluto a Jean-Claude Trichet: ha ringraziato chi ha aiutato i tedeschi e contribuito a costruire l'Unione, inserendo fra i benemeriti Charles de Gaulle. Il generale della *force de frappe*, il deterrente nucleare con cui affermò il ruolo autonomo rispetto alle grandi potenze (ricordo che Germania e Italia non possono disporre, essendo sconfitte nella seconda guerra mondiale). Parole sagge. Un discorso che andrebbe pubblicato e letto per intero.

Se salta l'euro si deve parlare di armi. Non per usarle, ma per ricordare ai tedeschi che non ci sono solo le elezioni loro, ma anche la geopolitica e un mondo nel quale, da soli, vanno al macello.

Nicolas Sarkozy ha dimesso i panni del saccente ridanciano, ma continua a non capire quel che sta succedendo, divenendo corresponsabile di un disastro. Egli ha detto che "se esiste un problema italiano è il cuore dell'eurozona a essere colpito", ribadendo, in accordo con Angela Merkel, che non può esistere né euro né Europa senza l'Italia. Que-

Quando la politica italiana si perde appresso al pranzo e dimentica di difendere gli interessi nazionali. Quando gli altri ne approfittano e sommano alle nostre colpe anche altre, immaginarie

ste non sono dichiarazioni amichevoli, sono dimostrazioni di totale insufficienza politica. È la crisi dell'eurozona che minaccia l'Italia, è la crisi dell'euro a esporci verso rischi enormi, è il fallimento del vertice di Strasburgo (Sarkozy, Merkel e Monti) ad avere provocato il venerdì di terrore. Se si confondono le cause con gli effetti non si va da nessuna parte.

Il presidente francese ha ripetuto "l'Italia faccia quel che deve fare". Cosa? Se dovesse intervenire il Fondo monetario internazionale, con un prestito all'Italia a tassi inferiori rispetto a quelli richiesti dal mercato, che sono saliti non a causa del nostro debito, ma per colpa dei difetti dell'euro e dell'ostinazione nel non correggerli, in quello stesso momento l'eurozona e l'euro non esisterebbero più, perché una parte del sistema sarebbe sottoposta a vigilanza e controlli esterni.

In Italia, con cecità e provincialismo, ci si compiace che i vertici fra Francia e Germania sono adesso allargati all'Italia. Come se la salma si rallegrasse per l'invito alla lezione d'anatomia. Invece si dovrebbe protestare la necessità che finiscano i vertici ristretti, che di ristretto hanno solo la capacità d'intendere e volere, e si proceda nelle sedi istituzionali, comprendenti tutti i paesi membri. Si deve passare dal direttorio alla collegialità, ridando fiato all'Europa. È vero che per rivedere i trattati ci vuole del tempo, ed è anche vero che i tedeschi si mostrano disponibili proprio perché non è faccenda di domani mattina, ma sarebbe sufficiente dire che tale modifica avverrà nel senso della maggiore integrazione e che si autorizza fin d'ora la Banca centrale europea a provvedere come se fosse già avvenuta, ed ecco che ci troveremo in una leopardiana quiete dopo la tempesta. Invece, fin qui, a far festa sono solo gli augelli della speculazione, imbeccati dal ragionamento corto di chi cerca di salvare le proprie banche per salvare la propria posizione personale.

Se Sarkozy capisse che il giochino dell'asse lo porta ad essere la prossima vittima, che i tedeschi possono coltivare

la pur folle idea di far tutto da soli, mentre i francesi non ne hanno la benché minima possibilità, se la smettesse di avere il terrore del declassamento del proprio debito pubblico (di fatto già avvenuto) e cominciasse a nutrire una sana paura per quel che viene dopo, ecco che si aprirebbe un dialogo serio, destinato a creare un fronte che dimostri alla Germania i pericoli delle loro chiusure. Invece, fin qui, i francesi coltivano un doppio sogno, destinato a divenire un doppio incubo: a. approfittare della situazione per fregare gli italiani, costringendoli a prendere prestiti che servano a far fronte alla vendita di titoli del loro debito pubblico, effettuati dalle banche francesi, in questo modo alleggerendosi del rischio e rimpannucciandosi per comperarne di propri, e, intanto, fregare agli italiani qualche altro gioiello (tanto noi collaboriamo, e per chi ne dubiti suggerisco di seguire quel che succede a Finmeccanica, fuori dal folklore giudiziario); b. ove mai le cose vadano male, giungere innanzi alla propria crisi dandone la colpa agli italiani e raccontando agli elettori che la fine dell'euro comporta un tale cambio di prospettiva da non potersi più fare riferimento ai programmi e alle promesse di ieri.

Diventeranno due incubi perché la sorte delle banche francesi è quella di Dexia, già nazionalizzata, sicché il loro debito pubblico è destinato a schizzare. Solo che noi sappiamo gestire meglio quella situazione, intanto perché siamo da lungo tempo dei disgraziati incapaci di comprimere la spesa pubblica, quindi ci abbiamo fatto il callo, poi perché il nostro sistema produttivo (quello reale, sommerso compreso) è più elastico e mobile.

L'euro e l'Europa dovevano essere per noi un'opportunità e un vincolo, ed è colpa nostra non essere stati all'altezza. Colpa grave. Ma quel che succede dimostra che se la nostra classe politica è stata incapace, quella altrui non è migliore. Il che non consola punto. Anzi, pone un problema di democrazia, perché questo è il paradosso dell'Europa odierna: un gigante composto da democrazie, ma privo di democrazia unitaria, sicché a decidere per tutti è chi è stato eletto da pochi.

Eppure le posizioni politiche sono articolate anche in Francia e Germania, offrendo appigli importanti a chi fosse ancora capace di pensare e fare politica. Ma chi?

C'è vita (politica) sotto le macerie degli spread. In giro per l'Europa ci sono segnali confortanti, non allineati con i canoni più elementari, che tanto successo hanno in casa nostra. François Hollande, che la primavera prossima contenderà l'Eliseo a Nicolas Sarkozy, ha detto che i tedeschi se la possono scordare l'ipotesi di far controllare la disciplina di bilancio alla Corte di giustizia europea, perché una cosa è essere tenuti all'armonizzazione delle politiche fiscali, altra l'essere denunciati, e doverne rispondere a un giudice, per scelte politiche prese con metodo democratico. Detto in modo più generale: va bene cedere sovranità nazionale verso istituzioni europee che abbiano l'eguale base di legittimità, vale a dire siano frutto della volontà popolare, non va affatto bene, invece, rinunciarci a favore di quale che sia magistratura o burocrazia. Il socialista Hollande ha ragione, ed è il tema politico dell'Europa futura.

Da noi sembra che esistano solo due opzioni: o tutti uniti nell'ottemperare ai dettami europei, delegandone l'attuazione ai tecnici, quindi ammettendo il commissariamento della politica e, con questa, della democrazia; oppure scatenarsi in un moto reazionario e antieuropeo, che abbia nella moneta unica il suo bersaglio ideale. Alternativa d'impareggiabile povertà culturale, oltre che politica. Dilemma che, oltre tutto, si risolve a favore della prima opzione, che ha il difetto di caricare come una molla la rabbia sociale, senza disporre di alcuno strumento per governarne l'eventuale scatto.

Oramai tutti hanno imparato che la Bce deve diventare "prestatore di ultima istanza", talché lo sento ripetere a pagpagallo da chiunque voglia darsi l'aria d'aver capito cosa significa. Quando lo scrivevamo noi, sostenendo che l'alternativa alla federalizzazione del debito era il crollo dell'euro, ci guardavano con sufficienza, come stessimo parlando di questioni marziane. Ma dietro la formuletta di rito c'è un problema politico: come all'interno di uno Stato la spesa pubblica (ed il debito che ne consegue) ridistribuisce reddito, così avverrebbe all'interno dell'Unione. La redistribuzio-

ne, possibilmente coniugata con la produzione, altrimenti genera burocrazia e miseria, è scelta politica, presuppone il chi, il cosa e il dove si guadagna e il chi, il cosa e il dove ci si rimette. Chi, in Europa, può praticare queste scelte? La risposta, oggi, è: nessuno.

Se si vuole uscire dalla trappola logica, che ha dato vita al tritacarne degli spread, si deve andare verso maggiore integrazione, quindi verso maggiore cessione di sovranità, ma anche verso maggiore democrazia, quindi maggiore politica europea. In Germania non c'è solo l'incapacità e la pochezza di Angela Merkel, ci sono anche voci autorevoli, come quelle dei due Helmut, Schmidt e Kohl, che ne condannano le scelte. In Francia non c'è solo l'imperizia di Sarkozy (a proposito, visto che, secondo lui, detto in pubblico, la Merkel "nous fout le bordel", perché non se ne chiede la destituzione e non lo si radia dai consessi civili, come si fece con chi, in privato, s'esprime poco opportunamente sulle terga della citata?), c'è anche l'euuropeismo di Jacques Delors e il pragmatismo di Jean-Claude Trichet. In Inghilterra il sindacato ha scioperato contro la riforma delle pensioni, ma i laburisti (che sono opposizione, di sinistra) non li hanno seguiti, ben consapevoli, come il governo, che lo stato sociale del passato non ce lo si può più permettere. Insomma, c'è vita (politica), ci sono idee e, grazie al cielo, ci sono interessi che si contrastano.

L'Italia è la settima potenza economica mondiale. Abbiamo colpe verso noi stessi (alto debito pubblico e bassa crescita) e abbiamo sempre, demenzialmente, guardato all'Unione come a un vincolo, anziché come a un'opportunità. Ma la nostra forza ci consegna anche responsabilità e limitarci ad obbedire agli ordini senza interloquire, con autorevolezza e determinazione, nelle scelte ci rende complici di chi sbaglia. Trovo impressionante che la Camera dei Deputati abbia trionfalmente approvato (464 voti a favore e 11 astenuti) la modifica costituzionale che scolpisce nel marmo il pareggio di bilancio, impegnandosi ad un via libera definitivo entro il febbraio 2012, dimenticando che: a. tale vincolo c'era già (articolo 81); b. già nella legislatura 1992-'94 si

corse al suicidio politico, facendosi imporre l'agenda da fuori. La settima potenza economica non si fa dettare i compiti e corre a farli. Almeno chiede un consiglio di classe e, dentro quello, cerca le sponde per fare politica, per far valere i propri interessi, per non umiliare quelli europei. Così, come se fossimo ancora padroni della nostra storia.

Il compito del governo tecnico, commissariale, non è quello di essere equo, ma veloce, deciso ed efficace.

Non ha alcun senso rimproverare a Mario Monti iniquità o durezza dei sacrifici. È evidente che aumentare il prezzo dei carburanti è un mezzo tanto antico quanto scontato di far cassa. È evidente che aumentare di due punti l'iva, sebbene nella seconda parte del prossimo anno, avrà effetti recessivi (senza dimenticare che il precedente governo già l'aumentò di un punto). Non c'è bisogno di lacrime ministeriali per valutare i dolori di una così brusca (ma dovuta) anticipazione dei già previsti rigori pensionistici. È tutto fin troppo ovvio è scontato: questa è la missione per cui questo governo è nato. Questo il suo dovere.

Equità, compensazioni, riforme strutturali e istituzionali dovrebbero essere materie schiettamente politiche. Stiamo ancora aspettando che i grossi partiti escano dal coma e ci dicano cosa intendono fare. In assenza di segnali e idee convincenti il governo dei non eletti ha una missione da compiere, e la sta assolvendo. Chi se ne mostra stupito, o addirittura scandalizzato, è un ipocrita, se non direttamente uno sciocco.

Si poteva far prima? Si sarebbe dovuto. Ma, attenzione, non le misure emergenziali, bensì quelle strutturali. Un anno fa lo spread fra btp e bund tedeschi stazionava attorno ai 150 punti base, non avrebbe avuto senso mettere mano alla mannaia. Rimproverarselo o rimproverarlo non ha senso. Però sapevamo tutti (e lo scrivevamo) che pensioni e previdenza non erano in equilibrio, anche se qualcuno lo negava. Sapevamo che un debito del 120% non è gestibile con una valuta non governabile, ma si è fatto finta di niente. Sapevamo di avere una crescita inferiore alla già non buona media europea, eravamo consapevoli di perdere, da quindici anni, com-

petitività, ma non si è provveduto. La maggioranza di centro destra non è stata in grado di cambiare quel che era necessario, l'opposizione di sinistra era contraria e conservatrice. Questo è il mondo politico che, avendo fallito, ha consegnato a Monti il compito di rimediare. Non è, quella di oggi, una bella scena, ma è l'unica praticabile.

L'Europa di oggi è molto diversa da quella, retorica e palloccolosa, di tante celebrazioni e discorsi rituali. Si gioca la pelle. Se la salverà lo farà a dispetto dei cittadini europei, in gran parte delusi, se non direttamente avversi. Ciascuno per propri motivi, talora opposti e inconciliabili, a dimostrazione che non ha saputo affermarsi, né nel bene né nel male, come patria comune. Sappiamo esattamente dov'è l'errore, ma difetta la forza di rimediare.

La via economica all'integrazione europea sembrò la più facile, a lungo fu l'unica percorribile, ma si è dimostrata pericolosa, se non accompagnata da consapevolezza politica e coerenza istituzionale

Con le macerie ancora fumanti della seconda guerra mondiale le potenze vincitrici, e prima fra tutti gli Stati Uniti, decisero che non si sarebbe commesso l'errore con il quale si concluse la prima: non si sarebbero ridotti gli sconfitti (fra i quali noi) in miseria, ma il contrario. Germania e Italia furono escluse dall'armamento atomico. La Germania fu sfregiata dalla divisione, poi ricucita grazie al crollo dell'Unione Sovietica, alla copertura europea e alla sicurezza data dalla Nato. L'Italia divenne terra di confine, con il "più grande Partito comunista d'occidente" e una strisciante guerra civile, alimentata dalla guerra fredda. In questo scenario i padri d'Europa immaginarono che l'integrazione economica potesse precedere e propiziare l'integrazione politica. Se vedessero quel che sta succedendo, non ne sarebbero punto orgogliosi.

Si cominciò con la Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, per proseguire con altri mercati in comune. La nascita di quell'Europa era guardata, dai cittadini, con estranea fiducia. Era una cosa buona e giusta, ma lontana. Poi si prese a costruire il Parlamento europeo, figlio delle assemblee parlamentari, e l'embrione del governo europeo,

la Commissione. I cittadini guardavano con distratto disinteresse: restava cosa buona e giusta, ma anche sede di vaniloquio ed elefantiasi burocratica. Gli europeisti (fra i quali chi qui scrive) s'affannavano a dire che il bello sarebbe arrivato e che, comunque, quel che c'era non era poco. Venne la stagione del serpente monetario e dell'Ecu, i nonni dell'euro, in un crescendo che avrebbe dato effettività solida all'integrazione economica. La nascita della moneta comune fu salutata con gioia dai nuovi arrivati, provenienti dall'Europa che fu comunista, schiavizzata, immiserita. Gli altri guardavano con il sopracciglio alzato: gli italiani subivano un cambio che quasi dimezzava il potere d'acquisto, i francesi perdevano un simbolo della grandeur, i tedeschi perdevano il loro marco, ma ci guadagnavano i costi della riunificazione, la ripresa e un mercato interno ricchissimo. Sono loro, i tedeschi, quelli che ci hanno guadagnato di più. Sebbene oggi se ne siano dimenticati. Sarebbe dovuto essere l'apice dell'integrazione economica, dopo la quale sarebbero venuti gli Stati Uniti d'Europa, invece fu l'innescò della tragedia.

La moneta senza testa ha scontentato tutti, anche quelli che ci hanno guadagnato. Fra i quali gli italiani, che pure la guardano spesso con avversione. È vero, il cambio fu masochista, ma anni di tassi bassi hanno aiutato tanti che hanno sottoscritto mutui e hanno aiutato la collettività a pagare meno l'imponente debito pubblico. Ma che conta, oggi? Il soldo acefalo non ha resistito un solo minuto quando la speculazione s'è accorta dell'evidenza: avere una sola moneta, ma debiti diversi, venduti a tassi diversi, è una ciclopica cretinata. Capace di distruggere tutto, perché neanche la libera circolazione di persone e cose ha senso ove ciascuno portasse nel sangue di nascita una quota di debito pubblico autotono e uno svantaggio (o vantaggio) fiscale.

Eccoci qui: la via dell'economia per federare la politica non s'è rivelata un vicolo cieco, come gli euroscettici avvertivano, ma un viale in fondo al quale c'è una voragine. Siccome viaggiamo con il pilota automatico, e dato che le classi politiche europee (con rare eccezioni) sono popolate da esseri minuscoli, abituati ad amministrare la dispensa e non

interrogarsi sul mondo, corriamo il serio rischio di finirci dentro. In questo modo partorendo un'Europa di popoli antieuropeisti. Né migliore sarebbe l'Europa che, per restare unita, fosse costretta a ignorare l'opinione degli europei, cittadini democraticamente minorati.

Quella in corso è una guerra, che in altri tempi si sarebbe combattuta con le armi. Fermarla è l'unico modo per vincerla. Guardo al mio Paese, purtroppo, e mi dispero all'idea che si sia giunti a questo appuntamento con la storia senza nulla che somigli alla grandezza e alla dignità della politica. Né tale è quella dei tromboni europeisteggianti, che hanno passato una vita a battersi contro l'Europa.

L'8 dicembre la Bce ribassa i tassi (dovrà farlo ancora) dopo che si sono accorti che l'euro potrebbe saltare in aria. Accompagna così il Consiglio europeo che si riunisce quel giorno. Complimenti per la prontezza di riflessi. Cerchiamo di capire, noi italiani, come evitare di far la fine di Pietro Micca, senza neanche l'eroica opportunità di salvare Torino dai francesi. Rischiamo di spappolarci anche in assenza di detonazione. Micca, del resto, finì avvelenato dalle esalazioni, così come noi corriamo il pericolo di finire soffocati dalla recessione.

La banca centrale ribassa i tassi, mentre il governo tecnico commette errori tecnici

Il governo Monti ha commesso, sulle pensioni, un grave errore, cui cerca di rimediare facendone uno, politico, ancora più grosso. Sostenemmo subito che l'anticipazione dell'innalzamento dell'età pensionabile e del sistema contributivo era positiva. Ma avvertimmo che togliere l'adeguamento al costo della vita era una misura recessiva. Non siamo tecnici, bensì poveri scrivani, eppure ce ne accorgemmo. Rilevammo un difetto non di "giustizia sociale", che non è materia maneggiabile da un governo privo di delega popolare, ma di prudenza economica. Ora lo capiscono e dicono che sono pronti alle modifiche, mediante un emendamento (che presto diventerà "maxi") su cui porre la fiducia e da concepire "a saldi invariati". È il linguaggio dei governi che mediano e s'arrabattano, non di quelli composti da sì alte

intelligenze e competenze, privi dell'obbligo di barcamenarsi fra i partiti. Due errori, insomma.

Segnalo il terzo: ci sono lavoratori posti in mobilità o licenziati con la consegna dei soldi per pagare i contributi volontari, tutti alle soglie della pensione. Questo a legislazione allora vigente. Se cambiano le regole vanno tutelati, altrimenti sarà come dire che i più fessi sono quelli che credono nelle leggi. Lo sapevamo già, ma non è il caso di ribadirlo.

Questo governo si giustifica per l'emergenza, non per l'equità, e se quel che scrive non è da prendere in blocco allora il gioco non vale il prezzo della sospensione democratica. Andiamo oltre: il decreto contiene molte norme inique, ma necessarie, il guaio è che c'è tanto bastone reccessivo e pochissima carota per la crescita. Non si sono aumentate le aliquote Irpef, ma le addizionali. Nelle tasche degli italiani non fa una grande differenza, salvo il fatto che le seconde riguardano tutti. La logica di tassare per galleggiare è esattamente quella che ci ha portati alla pressione fiscale superiore alla media europea (fra due anni saremo al top), al debito pubblico mostruoso e all'inefficienza della spesa pubblica. Va invertita.

Il quadro dominante è quello europeo. Se il Consiglio di Bruxelles dovesse fallire l'intera questione dovrà essere rivista. Radicalmente, perché in caso contrario non usciremmo dalla crisi, verremmo riaggrediti dalla speculazione e, in più, ci saremmo impoveriti togliendo agli italiani soldi che non servirebbero minimamente ad alleggerire il debito pubblico. Posto ciò, e fidando nel fatto che non si arrivi alla follia del fallimento, noi abbiamo il problema di non accasciarci per anemia. Non possiamo permetterci di far prima la chemioterapia e poi il sostegno, perché la terapia ci ammazza prima di passare alla convalescenza. Una cosa è certa: senza sviluppo e senza svalutazione (che non è nei nostri poteri) quel debito non è sostenibile. Punto. Possiamo anche torturare le vecchiette (e i loro nipoti), ma non sarà mai sostenibile, in queste condizioni.

Mettere sul mercato una fetta consistente del patrimonio

pubblico, subito, è indispensabile. Più si aspetta e più ce lo mangiamo. Cambiare le regole del mercato del lavoro, superando la sicurezza dei posti fissi e rendendolo il più elastico possibile, non è un modo per minacciare l'avvenire e la tranquillità dei lavoratori, ma l'unica via sensata per tutelarli. Senza crescita non c'è lavoro. La quantità di italiani che non lavorano è impressionante. Succede per rigidità o per patriomonio accumulato, ma è pur sempre la condotta di chi consegna ricchezza verso mercati esteri e verso lavoratori stranieri. I tecnici dovrebbero conoscere questo ingranaggio infernale, che va fermato. Subito. Cancellare il valore legale del titolo di studio e mettere scuole e università in concorrenza fra di loro non è una minaccia al diritto allo studio, è la formula che porta cultura e saper fare. Il ministro della giustizia fa bene ad occuparsi di carceri, perché sono in condizioni pietose, ma la giustizia, civile e penale, è messa peggio. Qui occorre scardinare le resistenze corporative, dei magistrati e degli avvocati, azzerandole.

Sono materie politiche, spettanti al Parlamento, lo so. Ma se i partiti sono in stato confusionale e il Parlamento in condizioni comatose il dovere di provvedere passa nelle mani dei commissari, del governo in carica. Altrimenti saranno commissari liquidatori.

Il Consiglio europeo dell'8 dicembre è stato un fallimento, non è nata l'Europa a due velocità, a Bruxelles hanno accoppato l'Unione europea, senza riuscire a dir nulla di definitivo sulla salvezza dell'euro. Non si tratta di reclamare l'unanimità, che a sua volta era un ostacolo, ma sta di fatto che la Gran Bretagna s'è chiamata fuori da un accordo masochista, destinato a deprimere la crescita e diffondere l'insicurezza. Se l'euro si consolida solo inseguendo il taglio del debito, quindi a suon di tasse, il futuro europeo è deprimente. Intanto noi italiani ci rassegniamo a trenta anni di manovre fustigatrici, nel mentre i tassi d'interesse continuano a tonificare il debito. Roba da film dell'orrore.

Lo scenario cambia dopo il fallimento dell'8 dicembre, quando il Consiglio europeo mette la pochezza politica dei leaders europei innanzi alla forza di un mercato non governabile

Ciò comporta la necessità di guardare negli occhi la realtà: le banche europee sono già fallite e l'unico modo per non prenderne atto è offrire la garanzia statale illimitata. Con quel che segue. Il che, infine, ci porta alle cose di casa nostra: ha senso donare il sangue, se serve alla vita altrui, ma non ne ha svenarsi per vederlo zampillare inutilmente.

Il documento finale paralizzava i deficit e pretende la riduzione dei debiti, consegnando il potere di sorveglianza nelle mani dei giudici (Corte di giustizia), senza nulla dire circa la federalizzazione dei rischi. Assegna un ruolo alla Bce nell'amministrazione del Fondo salva stati, ma senza dire con quale finalità. La vera banca centrale, sull'esempio della Fed, non è nata. Il documento è reticente, perciò insufficiente. Il sedicesimo punto è anche umiliante, mettendo assieme chi ha falsificato i bilanci con chi ha subito le conseguenze negative della crisi dell'euro.

Mario Monti ha incontrato il segretario al tesoro statunitense, Timothy Geithner, annunciando che a gennaio sarà dal presidente Obama. Molto bene, l'amicizia è salda. Ma la ricetta statunitense, per salvare il settore creditizio, è netta: dal 2008 ad oggi hanno stampato più di 20 trilioni di dollari. Chiedono all'Europa di fare altrettanto, ma noi non possiamo, perché la Merkel suppone di guadagnare peso politico chiedendo a tutti di diventare tedeschi e Sarkozy ha pensato di fare il bullo all'ombra delle cannoniere tedesche, credendo così di allontanare il mostro dalle banche francesi. Inutile far finta di non vederlo: le due sponde dell'Atlantico vanno in direzione opposta.

Intanto l'Eba (European banking authority) impone ricapitalizzazioni immediate che, se effettuate, equivarrebbero al prosciugamento della già scarsa liquidità. L'esatto contrario di quel che ci serve. Noi italiani abbiamo due punti di forza: a. il debito complessivo, pubblico più privato, è fra i più bassi (303% sul pil, contro 341 della Francia e 497 del Regno Unito); b. le nostre banche hanno in portafoglio molti titoli del nostro debito pubblico. Ora basta con i compitini a casa, lo sconto è duro e sarebbe folle non far valere i nostri interessi. Le banche europee si salvano solo a fronte di una

garanzia illimitata, sul cui sfondo c'è la nazionalizzazione, se tedeschi e francesi pensano di spremere i nostri contribuenti per salvare i loro istituti di credito, condotti peggio dei nostri, la risposta deve essere chiara: no. Se lo scordino. Possiamo, assieme, infilare il piede di porco nello stipite di queste regole e farle saltare, prendendo atto che l'euro fu una presunzione e salvandolo facendo i conti con la realtà. Possiamo farlo assieme, pagandone il prezzo. Ma l'idea che ci si faccia la guerra in questo modo, puntando all'altrui annientamento commerciale, è meglio cancellarla subito dal novero delle possibilità. Mandare a casa Merkel e Sarkozy, se lo vorranno, è affare degli elettori tedeschi e francesi, togliere loro la possibilità di sentirsi padroni d'Europa, imponendo un errore appresso all'altro, è questione politica e istituzionale che ci riguarda. Dal 9 dicembre la Gran Bretagna, facendosi portatrice anche di altri interessi, scommette sul fallimento dell'euro. Questo è il capolavoro della ditta Sarkel. Il nostro governo deve dire: no. Altro che festeggiare la riammissione al tavolo da pranzo!

Ho considerato la manovra economica del governo Monti iniqua, ma necessaria, sebbene riproduca lo schema del tassare per conservare, quando si deve detassare per crescere. Ma ho anche avvertito che era giusto costruirla in vista del Consiglio europeo, il cui esito è stato insoddisfacente, quindi pericoloso. A me non avete mai sentito dire che i "mercati bocciano" questa o quella politica, perché sono considerazioni di banale idiozia, mentre ho letto e riletto che il calo degli spread era il segno della promozione, meritata da Monti. Gli spread sono rimasti altissimi, posto che salivano e scendevano anche prima dell'era montiana, come continueranno a fare dopo, fino al giorno in cui non si fermerà questa speculazione. Finiamola con questo linguaggio da minorati e prendiamo atto che il risanamento dei conti è interesse nostro, ma bruciare ricchezza degli italiani sull'altare degli spread non è solo inutile, è controproducente. Noi abbiamo fatto quel che dovevamo, gli altri no. Essere europeisti, come io sono, non significa piegarsi agli egoismi degli altri, ma piegare gli egoismi di ciascuno, comprese le nostre

intollerabili negligenze nel governo irresponsabile della spesa pubblica, agli interessi comuni. Che oggi consistono nella federalizzazione dei debiti sovrani e nella garanzia della Bce verso il sistema bancario. Anche un solo passo in meno rende il resto inutile. Compresi i sacrifici imposti a cittadini che di tutto ciò non sono minimamente responsabili.

Sulla nostra testa
pesano due crisi,
ma la nostra
politica non riesce
a produrre due
soluzioni coerenti
fra di loro, ma solo
a usare le crisi
per alimentare
una faziosità
priva d'idee

Viviamo il sommarsi di due crisi: una europea e l'altra italiana. Assistiamo al sommarsi due errori: uno europeo e l'altro italiano. Così procedendo andiamo a schiantarci in anni di recessione o crescita asfittica, con ciò aggravando il peso del debito e coltivando la paura collettiva e la rabbia sociale. Al governo della moneta affidato a meccanismi impolitici e al governo degli stati in crisi affidati ai tecnici rischiamo di sostituire l'umiliazione delle democrazie parlamentari, assediate dall'irrazionalità antieuropeista e allo schiumare delle forze che profittano sul disagio e l'indecisione. Finendo con il mettere la democrazia sul lato opposto della ragionevolezza. Fermiamo subito, in Europa e in Italia, l'unica zecca alacremente al lavoro, quella che batte tali pessime monete.

Abbiamo raccontato il Consiglio europeo come un insuccesso, avvertendo che le decisioni prese erano insufficienti nel merito, prive di strumenti operativi e temporalmente sfasate rispetto all'andamento dei mercati e al risorgere (prevedibile, previsto e scontato) della speculazione contro i debiti sovrani. Ci hanno detto, invece, che è stato un bel momento, una tappa importante, un procedere positivo. S'è visto, e si vede. Il 13 dicembre il presidente della Commissione europea, Manuel Borroso, largamente insufficiente per il compito che gli è stato affidato, ha ritrovato il senso della sua funzione e ha confermato, davanti al Parlamento europeo, la nostra analisi. Quel che si è stabilito non basta. E, con i tempi che corrono, equivale a dire che è andata male.

Non si tratta neanche di prendersela con la Merkel o con Sarkozy, divisi su tutto, contrapposti negli interessi, ma tena-

cemente aggrappati all'idea che l'asse fra i loro paesi possa reggere e guidare l'Europa. Si tratta, semmai, di proclamare l'errore del presupposto, ovvero che agli accordi intergovernativi possa aggrapparsi l'Unione. Ne saranno la fine. Le debolezze dell'euro, che sono prima di tutto istituzionali, sono rimaste intatte. I fondi stanziati saranno bruciati. Il sistema bancario europeo si dirige verso la bancarotta. Tutto questo per non volere fare quel che è evidentemente necessario: offrire garanzia illimitata a debiti sovrani che sono, per loro natura, sicuri. Li rende insicuri l'incapacità politica dell'Unione, la sua inesistenza politica.

C'è una grande differenza fra la crisi odierna e quella del 1929, cui tanti fanno improprio riferimento: oggi sappiamo esattamente cosa occorre fare, ma ci si ostina a non farlo perché è impossibile agire in lingua europea ragionando in dialetto.

La crisi italiana preesiste a quella dell'euro, e la colpa nostra e di non aver rimediato quando era meno costoso e meno doloroso, anzi, quando era conveniente e piacevole. Constatata l'incapacità della politica il Parlamento ha delegato i poteri a un governo anomalo, la cui missione era ed è quella di decidere per tutti. Purtroppo, però, quel governo ha preso i vizi antichi dei predecessori e quel che doveva essere accettato a scatola chiusa è stato spacchettato e discusso, per giunta trovandoci errori tecnici imperdonabili. Dopo di che torna il linguaggio dei "saldi invariati", che è la confessione di un fallimento.

Gli accordi europei vorrebbero mettere il controllo delle finanze statali nelle mani dei giudici (della Corte di giustizia), che errore peggiore è difficile immaginare. Il decreto italiano ha immaginato un'azione in due tempi, laddove s'infrange sul primo, che ci consegna un fisco più cieco, inefficiente e rabbioso, quindi destinato a creare sfiducia e scoraggiare l'intrapresa. Non ho mai creduto che siano i mercati a dovere e potere misurare le politiche, ma a chi pensava di avere adottato politiche destinate ad ammaliarli suggerisco di guardare quel che accade. Fare in fretta era giusto, far frettolosamente e ripensandoci, invece, è colpevole.

Eppure l'Italia è forte e il suo sistema produttivo totalizza risultati lusinghieri: nel 2011 siamo stati i più bravi nel far crescere le esportazioni

Immaginare che la colonna sonora dei nostri giorni sia eseguibile al solo flauto è un'idea del piffero. Ma credere che si debba marciare al ritmo del *de profundis* è un imbroglio mortifero. L'ottimismo di maniera è un atteggiamento beota, non per questo è intelligente il pessimismo, che ha la sola funzione di azzoppare i nostri punti di forza e fare un regalo ai concorrenti. L'Italia ha problemi grossi, specie nella sua proiezione pubblica, ma anche valori e capacità che sarebbe colpevole dimenticare. A questi vanno dedicate le reclamate misure per lo sviluppo.

Nei primi otto mesi di quest'anno (non certo uno dei migliori) le esportazioni verso aree extraeuropee sono cresciute del 16,5%. Nel primo semestre siamo stati i migliori d'Europa, battendo la Germania (16,2 contro 14,7). Non lo si dimentichi, anche perché aiuta a capire parte di quel che succede.

Se guardiamo dentro questi dati, disaggregandoli per settori produttivi, al primo posto troviamo quello dell'automazione, meccanica, gomma e plastica, al secondo l'abbigliamento e la moda. Se li disaggreghiamo per distretti industriali e aree geografiche troviamo al primo posto il nord-est e al secondo il centro. Sud e isole realizzano un risultato negativo. Ma se incrociamo la disaggregazione per settore con quella per distretti troviamo al primo posto ancora il nord-est, con un più 25,5 di automazione e meccanica, e al secondo il sud e le isole, con l'hi tech. Sintetizzando: l'Italia delle macchine e dell'innovazione va alla grande, facendo mangiare la polvere ai concorrenti.

In questo vitale tessuto connettivo le grandi aziende sono poche, mentre le cellule più attive sono quelle della piccola e media impresa. Prima o poi dovremo imparare a raccontare in modo diverso il nostro mercato delle idee e dell'innovazione: non è vero che s'investe pochissimo nella ricerca e sviluppo (posto che non è mai abbastanza), ma lo si fa spesso laddove non si contabilizza, dove l'imprenditore, il lavoratore e l'innovatore sono le stesse persone. E dopo esserci raccontati la veri-

tà su noi stessi, dovremo fare due cose: a. imparare a farla valere nel mondo; b. imparare a non ammazzarla in casa.

Secondo gli ultimi dati di Unicredit, relativi al 2010, solo il 6,4% delle piccole e medie imprese riesce ad operare all'estero. Le piccole dimensioni non aiutano, specie quando i mercati diventano grandi e richiedono competenze specifiche. L'imprenditore con la valigetta, disposto a girare il mondo con due camicie, è una figura leggendaria, oggi destinata al frequente massacro. Perché questa ricchezza non vada dispersa, o, peggio, ceduta a prezzi stracciati, occorre che si offra uno strumento agile di assistenza all'internazionalizzazione, che non si sostituisca all'imprenditore, ma che lo aiuti a trovare i contatti e a muoversi in un quadro rassicurante. Tutto qui, e non è poco. Ad un mese dalla fine dell'ultima missione di "Italia degli Innovatori", in Cina, si raccolgono i risultati, e sono lusinghieri. Il rapporto fra il costo e i benefici straordinario. È vero che il costume italico naviga fra l'esaltazione maniacale e la depressione clinica, sicché le storie di successo non si raccontano mai, ma questo è un buon esempio, che dovrebbe essere seguito.

Attenti, poi, a quel che facciamo in casa: l'innovazione resterà un sogno, però, se anziché sostenere le aziende le asfissiamo con la mancanza di credito. Le spingeremo non ad espandere il prodotto, ma a vendere il brevetto, impoverendoci tutti. Guai se, per ragioni fiscali e di diritto del lavoro, le incentiveremo a restare piccole, perché la loro legittima aspirazione deve essere quella di crescere, in Italia e nel mondo. Il tempo dei finanziamenti a pioggia è finito, per nostra fortuna, sebbene nella sfortuna. Ma corriamo all'avvento dello sviluppo, aprendo le porte al tempo della crescita, il che non comporta costi (semmai il contrario), ma richiede l'abbattimento di antichi tabù e il proclamare ad alta voce che crescere è bello, arricchirsi anche, affermarsi nel mondo ancora di più. Queste sono le cose che vorremmo leggere in decreti che puntino a rendere sostenibile il debito pubblico usando lo sviluppo, anziché solo tassando e togliendo.

L'Italia ha una potenza enorme, che i nostri concorrenti conoscono meglio di noi, subendone le conseguenze. Ha

anche una micidiale capacità d'impantanarsi nella conservazione. L'Italia che corre c'è. Batta un colpo la politica che arranca.

Il Presidente della Repubblica si accorge, in ritardo, che la crisi è europea, mentre il governo da lui voluto non riesce a procedere usando l'unico sistema che può funzionare: scontentare tutti

Il 15 dicembre il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha detto che stiamo scontando anche la contraddittorietà delle risposte che l'Europa ha dato alla crisi. Ha ragione, ma noi lo scriviamo da mesi, ripetendo mille volte che prendere soldi agli italiani senza prima avere spento il fuoco della speculazione contro i debiti sovrani equivale a incenerirli. Non ci sono novità, insomma, sono dati e situazioni che tutti, da tempo, abbiamo il dovere di conoscere.

Il governo Monti ha operato in condizioni di grande difficoltà, dati i tempi stretti e le pressioni che ricevevamo da altri Paesi europei, segnatamente da Germania e Francia, oltre che dalle istituzioni dell'Unione. Nessuno può ignorare questo presupposto. Al tempo stesso, però, il governo s'è mosso in una condizione di grande favore istituzionale: nato dalla volontà e con la copertura del Quirinale, dispone, come ieri s'è confermato, dell'appoggio del Parlamento. Che ciò sia dovuto allo stato catatonico in cui si trovano le grosse forze politiche è vero, ma è pur sempre un vantaggio, per l'esecutivo. Partendo da queste premesse, e tenendo conto delle pressioni, il governo ha velocemente preparato un decreto legge, prontamente emanato dal Quirinale. È a partire da quel testo che è cominciato il precipitare.

Gli errori tecnici erano imperdonabili. Il che è paradossale, per dei tecnici. Non c'è fretta che tenga, ci sono cose che chiunque sia istruito alla vita istituzionale non può permettersi. A questi si sono sommati errori politici, che qui è bene scarnificare, se si vuol sperare in una "rivincita", ovvero in un secondo tempo gestito con meno superficialità. La matrice dell'errore politico consiste nel credere che il governo possa andare avanti costruendo un consenso bilanciato, vale a dire ascoltando un po' la destra e un po' la sinistra, asse-

condando ora le richieste degli uni e ora quelle degli altri, nella consapevolezza che i provvedimenti passano, e i decreti si convertono, grazie ad una maggioranza parlamentare, che è pur necessario negoziare. Questa tesi è stata esposta, per giunta a sproposito (con riferimento all'ipotetica asta delle frequenze televisive, che è una bischerata in sé), anche pubblicamente. Se procede in questo modo il governo è finito: tradisce la propria natura e il proprio ruolo.

Deve agire, invece, in base ad un criterio opposto: un governo tecnico, sostanzialmente extraparlamentare, che non sia il frutto di un colpo allo Stato, agisce senza contrattare i propri provvedimenti, ma ispirandoli all'unico equilibrio che concili il mandato con le necessità: scontentare tutti. È ovvio che, tanto per indicare due esempi, l'aumento delle tasse equivale allo sbugiardamento di tutta quanta l'impalcatura politica del centro destra, ed è ovvio che l'elasticizzazione del mercato del lavoro, comprendendo in ciò la cancellazione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, equivale a mettere un dito nell'occhio ideologico della sinistra, ma è anche vero che servono soldi per assicurarsi la discesa del debito e servono le condizioni affinché la crescita riparta, quindi procede, tira dritto, e fa le due cose contemporaneamente. Le forze politiche, in un Parlamento che resta sovrano, decideranno il loro voto, ma dopo che sia stato loro comunicata la non modificabilità dei provvedimenti. Così, forse, si salva la capra dell'emergenza e i cavoli delle istituzioni.

Prima di Babbo Natale è arrivata l'approvazione definitiva della manovra governativa, che stratassa gli italiani nel mentre lo spread vola alto e indisturbato, per i fatti suoi. Venti anni di qualunquismo antistituzionale e antipartitico hanno indotto i più a scimmiettare quel linguaggio, ma ciò che si prepara dovrebbe mettere paura. Chi crede che si possano risolvere i problemi con una delega, magari al governo Monti, non solo ignora la storia, ma anche la realtà.

Ma nessuno s'illuda che da una crisi politica si possa uscire rinunciando alla politica. Semmai occorre rinunciare ad un modo banale e fizioso di concepirla

La nostra previsione iniziale si è dimostrata esatta: la sola

esistenza del governo Monti spappola le coalizioni esistenti. Alla destra è successo subito, ma in modo quasi consensuale. La sinistra ha impiegato più tempo, ma le lacerazioni politiche e sindacali sono profonde. Quando lo prevedevamo ci rispondevano che Monti avrebbe avuto un vasto consenso parlamentare perché disponeva di un vastissimo consenso nel paese. Per quel che è vero (poco) lo deve alla sconfitta della politica. Il fatto è che delle due coalizioni diroccate nessuno sente la mancanza, ma conta la seconda parte del nostro ragionamento, quella più delicata: così andando ci ritroveremo, nella prossima legislatura, con un Parlamento ingovernabile. Che faremo, a quel punto, continueremo a far finta che al Quirinale ci sia il re di una monarchia assoluta? Lo riconfermiamo per paura del vuoto?

Ho letto le dure parole di Susanna Camusso, capo della Cgil, e credo meritino una riflessione attenta. Che il decreto governativo sarebbe stato una grandinata di tasse lo sapevamo fin dall'inizio, perché governare l'emergenza e dare soddisfazione ai diktat europei era la missione di Monti. Il governo poteva sbracare meno sul fronte liberalizzazioni, ma sarebbe cambiata l'estetica, non la sostanza. La parte che considero migliore, di quel decreto, è relativa alle pensioni, ove si è fatto quel che reclamiamo da anni. Lo stesso ministro che l'ha gestita, Elsa Fornero, si propone d'intervenire sulla legislazione del lavoro, fino ad abbattere il nocivo tabù dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Benissimo, ha ragione. Ma ha anche ragione Camusso quando protesta: questi chi ce li ha messi? chi li autorizza a cambiare il patto sociale su cui s'è retta l'Italia? Io credo che quel patto vada cambiato, sostengo che il welfare non è una variabile indipendente, come non lo era il salario (e la Cgil lo ammise in gran ritardo), ma il rilievo della Camusso è pertinente: in ragione di quale forza politica, quindi di quale consenso ciò viene fatto? I giornaloni supponenti sostengono che il consenso è nei sondaggi, il che mi pare un feroce contrappasso!

Quelle cose vanno fatte, ma prescindere dal consenso è operazione temeraria. I due grossi partiti sono ancora imbambolati, non riuscendo a capacitarsi di non contare

nulla. L'unica cosa che riescono a fare è la più fessa del mondo: rimproverarsi a vicenda d'essere non sufficientemente e non entusiasticamente montiani. Entrambe vedono negata la propria sostanza politica, ma ciascuno gode nel vedere l'altro soffrire. La gigantografia del vuoto mentale. Eppure il loro ruolo è imprescindibile, perché o questa legislatura si conclude dopo avere cambiato il sistema elettorale, oppure la prossima renderà la democrazia fragile come un grissino, perché la proiezione del consenso sarà illusoria e immobilizzante, assistendo al fiorire dei mille rifiuti. In quelle condizioni i Monti contano solo per i salottini dei viziati, per gli ignari del mondo e i dimentichi della storia. Passeranno ancora dalla Scala al San Carlo, cogliendo l'attimo per la foto da ministri, ma il sobbollire sociale libererà miasmi capaci di strappare loro gli abiti di dosso.

Le regole democratiche sono dure, vanno praticate con assiduità, comportano lavoro costante e il dolore della responsabilità. Avere ragione, in democrazia, quasi conta meno che il farsela dare. Dagli elettori. Nel nostro paese lo si capisce poco, anche perché abbiamo un capo della destra che cita le lettere di Mussolini all'amante, dimenticando la rivoluzione sociale del ventennio, e i capi della sinistra che attaccano la vita parlamentare con lo stesso linguaggio sprezzante del mascelluto. L'Aula era "sorda e grigia" prima che la definisse tale. Lui la chiuse. Si facciano due conti.

Dice Berlusconi che se aumentano le tasse il governo cade e si va alle elezioni. Dice Bersani che se si lavora all'elasticità del mondo del lavoro (articolo 18) il governo cade e si va alle elezioni. Poi ciascuno commenta le dichiarazioni degli altri e afferma che è da irresponsabili non appoggiare il governo, che è bene resti al suo posto. Il tutto in un Paese che vede costantemente crescere la pressione fiscale e in cui aumenta il numero di lavoratori, specie giovani, privi di garanzie elementari. A sentire quel che diciamo e vedere quel che facciamo, sembriamo matti.

Sembriamo tutti matti: ciascuno spiega perché Monti non va bene e poi passa il tempo a dimostrare che l'avversario è un incosciente perché pensa di farlo cadere

Forse lo siamo, ma lo si deve anche al trionfo di bugie e ipocrisie nelle quali mariniamo la vita pubblica e politica. Se si accetta l'idea che il debito pubblico sia una colpa e il divaricarsi degli spread la giusta pena, se si parte dal principio che il costo del debito crescere per colpe nostre, anziché per (gravissime) colpe europee, qualsiasi governo non farà che aumentare le tasse. Il governo Monti lo ha fatto nel modo più rozzo, dimostrando che da tante cattedre s'insegna senza conoscere la realtà e, quindi, una volta chiamati a prendere in mano il timone altro non si sa fare che quel che si faceva. Ma il guasto sta all'origine, e quando il Presidente della Repubblica torna sull'impresentabilità internazionale del governo precedente non fa che confermare ciò che raccontammo anticipatamente: abbiamo rinunciato alla sovranità e ci siamo messi a pagare gli errori altrui. Non che manchino i nostri, né quelli del governo Berlusconi (imperdonabili), ma ci siamo messi in posizione di sudditanza.

Forse al Colle non lo si capì per tempo, mentre è sicuro che ancora non lo hanno capito quanti festeggiano la riammissione del capo del governo italiano ai pranzi europei. Peccato che fra le pietanze ci sia l'affettato di contribuente nostrano.

Perdenti su questo fronte ci siamo impantanati anche in quello interno. Non avevamo bisogno di più tasse, ma certamente di più libertà e competizione, anche nel mondo del lavoro, mentre i soldi si deve cercarli vendendo. Ma il governo Monti, che doveva essere la soluzione, è divenuto il problema: arretra precipitosamente quando si tratta di liberalizzazioni bonsai e rimane inchiodato dall'imperizia politica quando si tratta di sfidare i pregiudizi ideologici e sindacali. Gli difetta la forza per rinegoziare i rapporti europei e gli difetta il consenso per modificare il patto sociale su cui si fonda l'Italia. Più che la terapia, sembra il riassunto dei nostri mali.

La responsabilità, però, non cade sul governo, ma sulle forze politiche che vengono meno ai loro doveri. Spetta ai grandi partiti modificare il sistema elettorale e portare l'Italia alle urne. Cambiare la legge per evitare che il prossimo sia un Parlamento arlecchinesco e trasformista, coagulo di arretratezze e veti incrociati, e votare per evitare che prenda

ulteriormente corpo l'illusione che le gestioni commissariali portino ad altro che al fallimento della politica, della democrazia e del Paese.

Quella di un secondo tempo, nel corso del quale il governo Monti saprà fare quel che non ha fatto, rilanciando l'Italia verso magnifiche sorti e progressive, è un'illusione. Una favola che ci raccontiamo per far finta di non capire quel che accade, o perché davvero non lo si capisce, e si prova a darsi un contegno. Quel che il governo Monti doveva fare lo ha fatto. E non è servito. Non poteva servire, pur dovendosi farlo.

Non può esistere la politica dei due tempi, prima il rigore poi la crescita. Primo, perché non c'è tempo. Secondo perché l'una cosa senza l'altra è inutile, controproducente o velleitaria

La terapia è sbagliata perché la diagnosi non è reale. È frutto di un pregiudizio, di una superstizione, non di analisi e conoscenza. Lo "spread" non è un numero che dica quale che sia cosa circa l'affidabilità del debito pubblico italiano, ma un indice che consegna la misura di quanto sia fragile la struttura istituzionale dell'euro e dell'Unione europea. Da quando è comparso sulla scena, da quando la crisi del debito ha attraversato l'Atlantico e morso le carni europee, lo spread è divenuto un dio pagano, le cui ire e bizzos si spera possano placarsi con sacrifici umani. Idee da selvaggi. Idee, però, che da noi vestono alla moda del perbenismo trinariciuto, seguendo la linea di chi ha sempre avuto sul gozzo la democrazia, con l'assurda pretesa che il popolo sappia scegliere il proprio interesse. Ma vi pare? Qui il popolino votava Berlusconi! L'impresentabile, l'insostenibile, il vergognoso, l'inquisito, il debosciato. Toglietelo di mezzo e vedrete che lo spread si placherà. Uccidete la vergine, sgozzate l'agnello, e vedrete che il dio si quieterà. Imbecilli.

Già, ma se Berlusconi fosse rimasto al suo posto, se la coalizione degli ignoranti in cattedra, dei ladri moralisti e dei bugiardi giuranti non avesse trovato nello spread il piede di porco per scardinarlo, sarebbe cambiato qualche cosa? No. Questo è il bello: la nostra partita è irrilevante, perché gioca fuori tempo e fuori campo. Due club di scemi, che si spac-

cano gli stinchi a vicenda.

Occorrerebbe, invece, che si facesse squadra per giocare il campionato europeo, quello in cui ci stanno prendendo a pedate. La si smetta con l'atteggiamento provincialissimo di chi festeggia il fatto che i "potenti" ci rivolgono la parola e offrono un pranzo. Tanto più che i "potenti" sono i colpevoli di quel che accade. I potenti siamo noi: abbiamo popolo, intelligenza e produzioni quanto basta per contare. Possiamo farlo salvando l'Europa, opponendoci fermamente all'andazzo attuale, che porta tutti al massacro. Abbiamo le carte in regola, perché le cose che scrivevamo un anno fa sono esatte, la diagnosi precisa, la terapia efficace: il malato è l'Europa, sicché si deve passare alla cura drastica della maggiore integrazione, ove non si voglia imboccare la via dell'eutanasia.

Ma da noi è come parlare con il muro, perché in questo Paese di trasformisti a dar lezioni d'eupeismo ci sono i vecchi arnesi comunisti che hanno passato la vita a battersi contro l'Europa. So che nessuno lo scrive e qualche ignorante lo nega, ma è così. E lo ripeto, nel modo più ruvido possibile, perché è destinato alla tragedia un Paese che creda di potersi mettere nella mani di un comunista mai divenuto ex e di un professore intento a selezionare i contribuenti da immolare al dio spread. Che, poi, diciamolo: non esiste nemmeno il Paese che si mette nelle loro mani, se non nelle pagine di giornali scritti per lisciare il pelo ad una risicatissima minoranza d'italiani. I selvaggi che ritengono incivili i propri connazionali, per non dovere guardare l'anello che portano al proprio naso.

La malattia europea consiste nel non coincidere di democrazia e potere, nel divorzio fra suffragio popolare e governo degli interessi. Noi ci stiamo comportando, in Italia, come se lo scopo fosse quello di adeguarci a quella malattia, laddove è evidentissimo (e lo sarà nel racconto che faremo a posteriori) che serve l'esatto contrario. Solo che serve in ambito europeo: con partiti, popoli, elettori e istituzioni dell'Unione. Il resto, quel che stiamo praticando, è solo un modo per torturare il corpo malato, indebolendolo con la pretesa di guarirlo. Anche gli stregoni, in fondo, erano "tecnici".

I mercati urlano l'irragionevolezza di quel che stiamo facendo, noi italiani e noi europei, ma il comitato degli stregoni, i presunti esperti che credono più alle superstizioni che ai dati e alla realtà, naviga come la ciurma d'Odisseo: con le orecchie tappate. Prima s'è passati di manovra in manovra, di cui l'ultima costruita quasi tutta con tasse, in questo modo dando una mano alla recessione. Ora si pretende di parlare di sviluppo e seconda fase, laddove il tempo a disposizione non consente minimamente di cullarsi nelle fantasticherie. Chi ieri invocava di fare in fretta e fare subito ora provi, con calma, a riflettere su questi numeri: il nostro debito pubblico è sostenibile e ridicibile se si mantiene uno sviluppo nell'ordine del 3% e un differenziale di tassi d'interesse, il celeberrimo spread, inferiore a 400 punti base, nella realtà, invece, il 2012 potrebbe portare una recessione di 2,5-3 punti (le proiezioni circolano, mentre la previsione peggiore è di Carlo De Benedetti, non un nostalgico del vecchio governo, quindi), mentre lo spread è inchiodato attorno ai 500. Chi crede che da questa condizione si possa uscire con un decreto, foss'anche emanato da un governo di marziani cui il Quirinale conceda tutto, non è un illuso: è un pazzo.

Oramai ci si affida alla stregoneria, perché i mercati dimostrano, ogni giorno, che quel che viene fatto per placarli è del tutto inutile. Colpa di una diagnosi sbagliata

Il problema non è quanto durerà il governo Monti, o quanto ampia (tanto o tantissimo) resterà la maggioranza parlamentare che lo sostiene, ma quanto potremo resistere bruciando quotidianamente ricchezza e quanto tempo ancora potremo farlo rinunciando all'intelligenza politica. Il guaio europeo consiste nel sommarsi di tante democrazie in cui nessun elettore vota in ragione di quel che ritiene il bene comune collettivo, sicché le decisioni più importanti, come quelle relative al credito e alla moneta, sono prese in consessi tecnici, o di governanti tenuti a rispondere a opinioni pubbliche nazionali. Il guaio italiano è che la melassa retorica con cui s'addolcisce l'idea d'Europa non ne copre l'amaro retrogusto: quando va bene la si concepisce come un vincolo, e quando va male come un'espiazione. È evidente che, in queste condizioni, il fiume compresso e umiliato degli inte-

ressi regionali e settoriali romperà gli argini istituzionali di un letto artificiale, cementificato, non assorbente, concepito e costruito per la siccità e incapace di contenere la piena.

L'Italia non è la Grecia. Non ha truccato i conti pubblici ed è una delle grandi potenze economiche mondiali. Abbiamo colpe notevoli, verso noi stessi, ma non abbiamo mai tradito chi investe nel nostro debito pubblico e abbiamo pagato la nascita dell'euro. Il guaio è che l'Italia non è la Grecia anche sotto un altro punto di vista: la seconda è troppo piccola, mentre noi abbiamo la stazza sufficiente perché ci si attribuisca la colpa del fallimento dell'euro, laddove, al contrario, è il fallimento dell'euro che rischia di schiantarci. Se il Paese avesse ancora cervello politico, se la classe dirigente non fosse un'accollita di vecchi perdenti e persi, smarriti per assenza dell'ideologia cui si votarono o per tramonto del pericolo interno che portò loro voti, oggi assisteremmo alla nascita di una legislatura e un governo destinati a difendere i nostri interessi nazionali in sede europea. Convinti che quegli interessi coincidono con quelli di un'Europa più integrata e funzionante, al contrario di quel che capita agli interessi tedeschi. Lo stesso governo Monti, per la natura non politica e per la storia personale di chi lo presiede, avrebbe dovuto svolgere esattamente questa funzione: prendere le misure d'emergenza e farsi valere nell'Unione monetaria.

Anzi, a ben vedere: la pretesa quirinazilizia di stabilire chi è adatto a governare sulla base del gradimento straniero, e i festeggiamenti demenziali per la riammissione dei nostri governanti al tavolo da pranzo europeo sono ulteriori elementi di declassamento provinciale. Semicoloniale. Sono sintomi d'un Paese che perde sovranità, ma ha una classe dirigente che piuttosto che riconquistarla preferisce approfittarne per accoltellare il vicino di banco.

Il tempo a disposizione è poco, anche se sembra che più nessuno abbia fretta. L'unica sede in cui si gioca il nostro futuro è quella europea. O fuori d'Europa, cercando la sponda che ci consenta di spaccarla. Ma la squadra politica è complessivamente intenta a spaccarsi gli stinchi e calciarsi sulla faccia. Negli spogliatoi.

Il 2012 sarà un anno di recessione. Quella ufficialmente prevista non è drammatica, quella effettivamente attesa più dura. Il governo si prepara a questa stagione annunciando la fase "cresci-Italia". Diciamo che non manca l'ottimismo della volontà. Diciamo anche, però, che non si dovrebbe lasciare del tutto a digiuno la ragione, e se è certamente vero che c'è bisogno di misure che favoriscano competitività e sviluppo sarebbe gradevole sapere anche quali sono. Invece anche la conferenza stampa di fine anno non ha portato particolari lumi.

Siamo giunti al paradosso di parlare solo di crescita esattamente nel momento in cui ci apprestiamo alla recessione. Facendo finta di non sapere che le misure necessarie non sono emergenziali, ma strutturali

Il ragionamento svolto da Monti è stato interessante, ma sia la tabella di marcia che l'itinerario del cammino governativo restano allo stato d'indicazioni. Nella descrizione dello scenario, però, si trovano passaggi illuminanti. Rispondendo alla domanda postagli dal *Financial Times* il presidente del Consiglio ha detto di non essere in grado d'indicare quale dovrebbe essere il giusto spread, ripetendo che, come per i prezzi, è il mercato a decidere, ma ha aggiunto che nei fondamentali della nostra economia non ci sono ragioni per cui debbano essere così alti. Giusto, ha ragione. Noi lo abbiamo sostenuto fin dall'inizio, quando il salire dello spread era letto come una specie di divina condanna per i nostri peccati. Se i fondamentali non giustificano tale distanza fra i tassi d'interesse che si devono pagare per i debiti pubblici, allora vuol dire che la causa è da un'altra parte. Difatti è nell'euro: nella sua debolezza istituzionale e nella sua incompiutezza politica. Ma se così stanno le cose ne deriva che così stavano fin dall'inizio e che la soluzione non può essere trovata (solo) in misure restrittive e impositive fatte subire ad aziende e cittadini italiani.

È un punto decisivo. Monti ha ragione anche quando dice che non si deve dare troppa importanza allo spread, ma sarebbe elegante che lo sostenesse anche per il passato, quando, invece, sembrava essere l'unico termometro utilizzabile. Mentre non solo è inelegante, ma totalmente con-

traddittorio che abbia cercato di dimostrare che da quando è al governo lo spread è sceso: a. perché non è vero (è sceso rispetto al picco, ma è altissimo); b. perché se la causa non è interna, se i fondamentali sono i medesimi, è come dire che il cambio della guardia ha avuto un valore estetico. Tesi debole, oltre che offensiva.

Altro passaggio importante è quello in cui Monti ha detto che la Banca centrale europea ha diminuito e quasi cessato gli acquisti di titoli dei debiti sovrani. Come a dire: la distanza fra i tassi d'interesse resta alta, è vero, ma prima c'era l'aiuto della Bce, mentre ora no. Proprio in queste ore abbiamo la dimostrazione del contrario: l'asta dei titoli italiani a scadenza semestrale è andata bene, segnando un tutto esaurito; l'asta dei titoli a più lunga scadenza, tenutasi ieri, ha registrato un invenduto pari a 1,5 miliardi. Spiegazione: la Bce ha pompato liquidità nel mercato concedendo alle banche prestiti triennali per 500 miliardi, al tasso dell'1%, le stesse banche comprano titoli a breve scadenza, che offrono come garanzia alla stessa Bce, lucrando (molto) sulla differenza dei tassi e non correndo rischi; quando le scadenze si allungano, però, superando il lasso temporale coperto dal prestito, la domanda scende. Morale: la Bce sta comprando eccome, solo che lo fa per interposte banche.

Ciò nonostante lo spread rimane altissimo, come si spiega? Perché ha ragione il Monti analista, quando chiarisce che la causa di quell'andamento è estranea all'affidabilità e sostenibilità del nostro debito pubblico. Il che, però, dà torto al Monti politico, quando sostiene che lo spread altissimo ha condannato il governo precedente e lui è riuscito a farlo scendere.

Sottolineo queste cose non perché ci sia gusto nel segnalare le contraddizioni altrui, ma perché è contraddittoria la situazione nella quale ci troviamo, derivante dal sommarsi di due crisi, una interna e una europea. Quella interna ha origini antiche, segnalate da un calo di competitività, da una bassa crescita e da un alto debito pubblico che convivono, nocivamente, da una ventina d'anni. A questa crisi si deve reagire con riforme che liberino il mercato e con minore pressione fiscale. Poi c'è la crisi dell'euro, che origina dalla crisi del

debito covata negli Stati Uniti e che è deflagrata mettendo a nudo l'incredibile fragilità interna della moneta unica. A questa crisi si può rispondere con maggiore integrazione politica e fiscale, in Europa, e con la diminuzione dei debiti sovrani, il che comporta tagli alla spesa e più tasse. Sono due mali diversi, ma vanno curati contemporaneamente. In ciò consiste la difficoltà politica, mentre non serve a nulla continuare a dire che ci troviamo in questa situazione perché le riforme non sono state fatte prima e per tempo: è vero, e se non fosse vero, del resto, non ci sarebbe un governo commissariale.

Monti ha colto il nodo politico nel passaggio in cui ha sostenuto che le riforme per lo sviluppo devono essere fatte nello stesso momento, in modo da scontentare tutti nella stessa misura. È quel che qui abbiamo sostenuto fin dal primo momento: se il governo Monti cerca il consenso è finito, mentre è forte nel fare le cose dovute mantenendo un equilibrio del dissenso. La riforma del mercato del lavoro e le liberalizzazioni devono procedere in parallelo. Aggiungo che è non solo opportuno e prudente, ma anche giusto. Perché a chi perde sicurezze si devono offrire opportunità, a chi perde rendite si devono offrire nuovi mercati. Solo in questo modo si avrà la sensazione di riforme non penitenziali, ma indirizzate alla crescita. Monti, però, si è fermato qui, riservando al governo il tempo per potere formulare proposte concrete.

È legittimo. Anche la creazione non si esaurì in un solo giorno, pur disponendosi di poteri vasti e possibilità infinite. Ma non sfugga al presidente del Consiglio l'effetto collaterale: più passa il tempo più i veti si solidificano, e già mi pare, ad esempio, che sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori si sia passati dal freno alla marcia indietro. Procedura pericolosa, perché tutta la forza di Monti sta nel procedere, mentre basta cedere una volta per essere costretti a cedere sempre.

Il tema del debito pubblico dominerà il 2012. Non è nuovo, ce lo trasciniamo dietro da tempo, ma è giunto quello in cui si deve pagare. Si può arrivarci per disperazione, oppure con intelligenza. Si può lasciarsi tra-

Dobbiamo fare i conti con il nostro debito, ma non per avviarcì verso le penitenze, bensì perché è possibile abbatteerlo

scinare dagli eventi, oppure governarli. Ma il tema prevalente sarà il debito, con quel che comporterà in termini di depressione economica e sorte dell'euro.

Dobbiamo aver chiare tre cose, che servono da premessa del nostro ragionamento. Primo, il debito non è stato creato dal demonio e non è (solo) il frutto di ruberie, ma di una grande e prolungata redistribuzione del reddito. È stata un'arma con cui s'è mantenuta unita e indipendente l'Italia. I suoi effetti perversi non erano affatto imprevedibili (Ugo La Malfa li denunciò per tempo), ma il corpo sociale e quello politico s'erano assuefatti a questa droga, assumendola anche quando aveva perso la sua originaria funzione. Secondo, fino all'avvento dell'euro la gran parte del debito pubblico italiano si trovava nel portafoglio delle famiglie italiane. I tassi erano alti, ma talora ricorreva la svalutazione, mentre l'inflazione era notevole. C'era una specie di patto sociale, dietro al debito: le famiglie investono e tengono fermi i soldi, in cambio ottengono sicurezza e guadagni. Terzo, con l'euro sono cambiate due cose: a. i tassi sono molto scesi, le famiglie hanno diversificato (i risparmiatori italiani finanziano la crescita asiatica, mentre il loro Stato non trova finanziatori), il nostro debito è stato comprato all'estero, perché privo di rischio e comunque più remunerativo di altri; b. quando è esplosa la crisi dei debiti sovrani ci siamo ritrovati a governare un problema impossibile, perché il debito è in una valuta straniera, denominata "euro", di cui nessun detiene il timone.

Questo è il quadro, veniamo alla contingenza. L'anno che se ne va è stato consacrato allo spread, divenuto divinità oscura e corrusca. Un dato è certo: a questo livello dei tassi d'interesse (compresi quelli delle ultime due aste dell'anno, che non sono affatto andate come i giornali raccontano, presi da giulivo e incosciente conformismo) quel debito, abbandonato alle regole del mercato, è sostenibile solo con un tasso di crescita sostenuto. Ci avviamo a iniziare un anno di recessione, quindi fatevi due conti.

Se procediamo ad aumentare la pressione fiscale per onorare il servizio al debito, vale a dire il pagamento degli interessi, c'impoveriamo, recediamo e crepiamo. È la stessa con-

dizione del privato che si trova nelle mani dello strozzino. Ha una sola via per salvarsi: denunciarlo. Nel caso italiano significa denunciare le colpe dell'euro. Ne ho già scritto. Ma ci sono anche le nostre, e a quelle si deve provvedere. In due modi: diminuendo la spesa pubblica e abbattendo il debito.

La prima cosa è complicatissima, perché suscita un miliardo di resistenze, ma va fatta. Significa comprimere la spesa corrente e dare ossigeno agli investimenti. Significa colpire gli interessi di molti che campano di spesa pubblica, lo so. Altre volte abbiamo fatto esempi concreti, qui mi limito al titolo. La seconda cosa si può fare in due modi: dismettendo patrimonio pubblico e reindirizzando il risparmio. Non sono alternativi, vanno usati entrambe.

Creare un fondo patrimoniale e venderne le azioni significherebbe valorizzare subito immobili pubblici altrimenti difficilmente, e comunque lentamente, vendibili. Su un fondo di quel tipo si può chiamare, anche forzatamente, il contributo di chi ha liquidità. Si possono conferire beni pubblici alle banche, in conto aumento di capitale, in modo da riaprire i rubinetti del credito. Si può chiedere agli italiani di comprare i buoni del nostro debito pubblico (intanto chiedendo a chi legifera e governa di essere pagato con quelli). Quello che non si può fare, perché è insensato, è chiedere ciò e, al tempo stesso, promettere una più alta tassazione di quegli investimenti. L'Italia ha una bassa tassazione delle rendite finanziarie anche perché piazzava al suo interno il debito pubblico. Economisti e opinionisti che non conoscono la storia sono come meteorologi che non conoscono le stagioni: destinati a dire minchionerie nasometriche.

La soluzione della crisi in atto si trova in Europa, ma tocca a noi rimediare ai mali interni. Divenendo più forti, ma anche più puliti.

Il cambio di governo, il passaggio da Berlusconi a Monti, s'è sviluppato attorno al concetto di "rispettabilità e affidabilità", sia dell'Italia nei confronti del resto del mondo che della persona posta alla guida del potere esecutivo. È un tema assai rilevante, non tanto perché fasullo, quanto perché

Siamo rispettabili
e affidabili,
ma sprechiamo
tempo ed energie
nel desiderio di
sentircelo dire da
chi approfitta delle
nostre indecisioni
per indebolirci
e batterci

nocivo. Nasconde non solo un insulto alla democrazia, ma un colossale errore. Descrive il gesto atletico non del salto in avanti, ma la disperazione di quello nel vuoto. L'Italia vista dall'estero non ha nulla a che vedere con l'ipotesi che qualcuno si metta le dita nel naso o adotti condotte sconvenienti. Chi lo dice è stupido, prima che bugiardo.

Intanto perché l'Italia è un Paese affidabilissimo. A dispetto di quel che diciamo di noi stessi, siamo persone d'invidiabile serietà e coerenza. Cominciando dal fatto che avendo un imponente debito pubblico, che ci scarrozziamo dietro da troppi anni, non abbiamo mai mancato di pagare il dovuto a chi ci presta soldi. Sia quando i tassi d'interesse sono stati bassi, sia quando, in passato come oggi, sono assai elevati. La nostra parola è sempre stata rispettabilissima, così come i titoli del nostro debito affidabilissimi (e convenienti). Ma non solo: la nostra credibilità e serietà si sono incarnate anche su un terreno sanguinoso, come le guerre cui siamo stati chiamati, nell'ambito della Nato. Sia con un mandato dell'Onu, sia quando quel mandato era a dir poco meno chiaro. Abbiamo combattuto e combattiamo in modo eccellente, pagando il prezzo economico e l'ancor più scomodo prezzo umano. Non ci siamo ritirati (come gli spagnoli) né tirati indietro (come i tedeschi), mostrando capacità di primo livello e coraggio, accompagnati da lucidità diplomatica.

Allora: questa Italia, questo mio e nostro Paese, a chi deve dimostrare d'essere rispettabile e affidabile? La risposta è: ai mercati, perché la loro sfiducia ci costa troppo, traducendosi in un rialzo eccessivo dei tassi d'interesse. E questo è un problema serio, non accantonabile. Ma dipende da noi? Non credo proprio: siamo finiti sotto il tiro della speculazione perché ha fallito l'euro, non noi. Ed è questo il punto: abbiamo fatto di tutto per essere accettati quali rispettabili e affidabili agli occhi di chi ci stava tradendo e esponendo al rischio, tedeschi in testa. Il capo del nostro governo ci tiene a ribadire d'essere il più tedesco fra noi, e sarebbe anche una bella cosa, giacché quello è un Paese solido e con una

buona classe dirigente, se non fosse che è oggi colpevole d'inaffidabilità: quando doveva pagare sospese le regole europee, ora che gli altri affogano ne chiede il rispetto ferreo. Ciò non è per niente rispettabile.

Evitiamo fraintendimenti: il governo Berlusconi era comunque finito, assai prima di cadere, la condotta personale di chi lo guidava non era compatibile con la funzione. Noi lo scrivevamo da molto, non siamo fra i folgorati dell'ultimo istante. Ma cambiar cavallo in nome della rispettabilità internazionale è una corbelleria così grossa da essere un intollerabile imbroglio. Certo, agli gnometti delle burocrazie d'agenzia, ai ragazzotti che smanettano dietro al terminale e pensano di capire il mondo, ma non saprebbero sfamarsi, piace tanto che a governare siano i loro simili e, possibilmente, i loro professori, ma posto che l'istruzione è cosa importante e che i docenti sono utili, il mondo vero, quello che ci fa mangiare, è fatto da carni e afori. Le democrazie sono grandiose perché discutono e fanno anche vincere il vizio, senza che sia sopruso. A governare è assai più appropriato un cafonazzo che esprime il volere collettivo, piuttosto che un fessacchiotto ben vestito, incarnante la prosopopea dell'accademia, vale a dire l'empireo inarrivabile dell'ignoranza.

Berlusconi era già caduto quando s'è dimesso, ciò non toglie che la sua sostituzione è un deragliamento dalle regole di quella democrazia che ci rende affidabili e rispettabili. Su quel terreno abbiamo perso punti, non li abbiamo guadagnati, proprio perché il rispetto che si ha di sé, e dei propri elettori, è parte stessa del rispetto che si reclama dagli altri.

Questo mi sembrava giusto dire, sul muso a quei quattro cretinetti con il complesso d'inferiorità che, ora e sempre, trasformano nella spocchia di chi vuol dirti come devi essere "agli occhi del mondo". Sono loro che al mondo non sanno starci altro che come sudditi ed esecutori.

Si cerca il sentiero dello sviluppo nel mentre ci addentriamo nel parco della recessione. Sappiamo che di sole tasse si muore, ma non riusciamo ad agguantare la terapia alternativa. Cercando di dare un senso all'attività di governo, che non

Ci servono politiche di sviluppo, che diano fiducia a tutti, non misure vendicative contro questo o quello. Ci servono forze politiche che guardino al futuro, non che regolino i conti del passato

sia la mera esecuzione di un'impossibile esazione, sia i ministri che gli osservatori (la politica no, quella s'è dissolta) parlano di liberalizzazioni. Io stesso lo faccio, ora attirando le ire dei tassisti, ora quelle degli avvocati, o altri ancora. Ma, al di là delle non encomiabili difese corporative occorre aver chiaro che la liberalizzazione non può essere un insieme di provvedimenti particolari, ma una politica complessiva. Un paradigma culturale. Altrimenti diventa solo il tiro a bersaglio sugli uni o sugli altri.

I tassisti che lamentano di avere pagato decine e talora centinaia di migliaia di euro una licenza, sicché dalla liberalizzazione risulterebbero rovinati, dimenticano di aggiungere che quel commercio è possibile perché ci sono i privati che vendono, quindi l'affare è privato, non pubblico. Essi pagano in ragione del sistema chiuso, di cui poi diventano protettori perché hanno pagato. È meglio aprire le porte alla libertà e alla competizione. Però, attenti, non è che liberalizzando le licenze il mercato fa un balzo in avanti e il prodotto interno cresce. Non prendiamoci in giro. Né si favorisce la nostra immagine nel mondo, laddove, al contrario, i nostri tassisti sono professionalmente capaci (non è così consueto, nel mondo) e se qualcosa ci nuoce è l'assalto degli abusivi quando esci da certe stazioni.

La stessa cosa vale per gli avvocati: far cadere le tariffe minime, aprire alle società di capitali, consentire la pubblicità sono tutti sistemi che premiano i giovani e la qualità. Ma non è che, da sole, queste scelte possono rilanciare un Paese. Potrei continuare con gli esempi, allargando il ragionamento al ruolo delle lobbies in una democrazia.

Le liberalizzazioni, per essere efficaci, devono riguardare l'intero mercato, talché ciascuno dei soggetti che le subiscono (perché hanno un costo) possa anche approfittarne (visto che portano vantaggi). Altrimenti restano provvedimenti asimmetrici ed episodici, buoni per la propaganda e inutili per tutto il resto. Liberalizzare significa credere che i cittadini siano adulti e il mercato capace di selezionare i migliori,

espellendo i praticoni. Ciò comporta un robusto rafforzamento della giustizia e un drastico ridimensionamento, fino alla cancellazione, delle tante presunte autorità preposte al controllo preventivo. Nate dal presupposto che il cittadino sia minorenne, se non minorato, e che se lo Stato non lo assiste quello si fa fregare. Invece si deve metterlo in condizioni di scegliere, il che significa, ad esempio, non tempestarlo di telefonate fatte da due aziende, una di stato e l'altra municipale, che se lo contendono quale cliente per l'energia elettrica. Che razza di concorrenza è?

Per liberalizzare con successo occorre accedere al modello culturale che rende liberi di fare tutto quello che non è proibito. Mentre oggi si rischia a fare qualsiasi cosa non sia regolata e preventivamente autorizzata. Le corporazioni sono una brutta cosa, ma la dipendenza dalla burocrazia è peggio. Le corporazioni talora surrogano il ruolo della burocrazia, assorbendola per potenza, una sana politica liberalizzatrice sgancia il mercato dalla morsa di quelle senza lasciarlo precipitare nelle sabbie mobili del bollo e del permesso. Poi, se qualcuno sbaglia deve pagare. È giusto, ma chi è accusato deve in fretta essere liberato dal sospetto, o noi tutti essere liberati da lui. Altrimenti si torna a capo, facendo false liberalizzazioni che appassiscono nell'acquitrino di uno Stato pervasivo, onnipresente e impotente.

Per avere frutti dalla liberalizzazione occorre avere un sistema bancario che non sembri l'articolazione variopinta di un'unica centrale, oramai non più disposta a prestare soldi, se non a condizione che se ne versi il doppio a garanzia. E ci si ricordi che prima di prendere un taxi all'aeroporto di Linate o Fiumicino s'è dovuto volare in una tratta che un tempo era offerta in concorrenza e ora, per salvare l'italianità di due compagnie, s'è italianamente riportata al monopolio. Non ha molto senso combattere a terra quel che si favorisce per aria.

Il sentiero delle liberalizzazioni porta lontano ed è la via giusta. Non voglio essere frainteso: ciascuna è utile. Ma per favorire lo sviluppo se ne devono fare tante, vere, possibilmente tutte.

Monti sbaglia se crede che la missione consista nel farsi ritrarre, mano nella mano, con francesi e tedeschi, laddove il nostro interesse è che si torni all'Unione collegiale. L'unica istituzionalmente corretta

Leggendo, il giorno della befana, le considerazioni quasi romantiche, l'immagine del procedere assieme, con Francia e Germania, "mano nella mano", ho supposto che il pranzo parigino, fra il capo del nostro e del loro governo, Mario Monti e François Fillon, fosse stato troppo pesante. Suggestiva e toccante tanta ipotetica fratellanza, ma anche terribilmente in contrasto con quel che è successo fin qui. È vero che nelle storie d'amore può capitare s'alterni la violenza all'attrazione fisica, ma posto che neanche in quel caso è una bella cosa, qui siamo in tre. I conti non tornano.

In realtà, a leggere con attenzione le parole conclusive, di rose e fiori ce ne sono pochi. Domina la preoccupazione e, come c'è già capitato in occasione del Consiglio europeo dello scorso 8 dicembre, nel mentre tutti tingeranno di rosa quel che è fosco, ci prendiamo il diritto di sintetizzare quel che è accaduto: un fallimento. Non il primo, purtroppo. E manca il tempo per provare e riprovare.

Monti ha parlato d'intesa "totale", fra Francia e Italia, sia sui temi bilaterali che sul modo di costruire l'Europa e come governarla. Fillon ha detto che c'è un'identità di vedute "quasi totale". A preoccupare non è quel "quasi", che fa la differenza, ma l'assenza di contenuti reali e concreti. La domanda è: la Francia ha capito che l'asse con la Germania non solo affossa l'Europa, ma finirà con il nuocere anche agli interessi francesi, talché cerca sponde per svincolarsi? Non pare proprio che questa sia la conclusione. Monti s'è sì inserito fra i due, ma per essere tenuto per mano. Ciò vuol dire che Francia e Italia sono riuscite a convincere la Germania che il monetarismo ottuso non solo farà esplodere l'Unione, ma finirà con il nuocere anche agli interessi tedeschi? Neanche questo si può dire. Anzi, mi pare più che lecito dire il contrario. E allora? Allora siamo dove eravamo. Colpo a vuoto. Un fallimento.

Di questa consapevolezza si trova traccia nelle parole di Monti, il quale fa fatica a conciliare i due interessi cui è lega-

to: quello dell'Italia e quello dell'Unione. Da commissario europeo la cosa era facile, perché uno s'identificava con l'altro. Ma ora è diverso, e la natura tecnica del suo governo, chiamato a commissariare la politica nella speranza di risolvere quella contraddizione e cercare di tornare all'unità, alla fusione dei due interessi, rende più complicata la situazione. Perché le scelte da compiersi non sono affatto tecniche, ma schiettamente politiche. Monti lo sa e, difatti, usa parole che, uscite dalla sua bocca, devono essere valutate con cura, non scambiate come il parlare senza pensare di tanti altri: occorre fare attenzione, perché se gli sforzi europei dovessero fallire, se la crisi e gli attacchi speculativi ai debiti sovrani dovessero divaricare le posizioni dei diversi stati, allora quello stesso disegno europeo che è nato per unire sarà causa di forti risentimenti e pregiudizi, finendo con il dividere in modo brutale. Il rischio è reale, concreto. Pensare di esorcizzarlo evocando l'immagine di un procedere "mano nella mano" è generoso, ma irrilevante.

Non ho mai considerato lo spread, quel numero che simbolizza la distanza fra il tasso d'interesse che paghiamo per finanziare il debito pubblico e quello che pagano i tedeschi, un indicatore della nostra buona salute, dell'affidabilità del nostro debito o del successo governativo. Anzi, per certi aspetti trovo comica la spread-mania. Non cambiando opinione a seconda delle stagioni e dei governi, e avendo nuotato contro corrente quando quel numero era considerato ragione buona per licenziare chi prese i voti del popolo (che s'era esaurito prima, cumulando ben altri insuccessi, ma questo è altro discorso), posso permettermi di osservare che la media dello spread nei due mesi di governo Monti è superiore a quella degli ultimi due mesi di Berlusconi, i peggiori. L'idea che il cambio di governo avrebbe placato i mercati era stupida e s'è rivelata una stupidata. Non vedo perché non si debba dirlo e prenderne atto, senza per questo avviare un'inutile recriminazione su chi già si trovava nella condizione di un altro cavaliere: "così colui, del corpo non accorto, andava combattendo ed era morto".

Ma il problema resta, e la giornata di ieri lo dimostra: nel

mentre la Senna salutava l'ipotesi del procedere in concordia i mercati valutavano la non consistenza dell'oggetto su cui concordare, sicché lo spread nostro volgeva gli occhi alle stelle. Non m'appassiona seguire lo "spread minuto per minuto", giacché stare a 535 o a 520, o a 500, non fa una così radicale differenza, dato che siamo comunque ben oltre il sostenibile. Almeno non si voglia continuare a lavorare e tassarci solo per onorare gli umori del "dio spread", novello fantoccio tribale di un'Europa che non funziona.

Concordo con quel che ha detto Monti: "La crisi ha evidenziato le debolezze dell'Europa. Lo squilibrio aggregato dell'Eurozona, in termini di finanza pubblica, non è particolarmente accentuato. Anche Stati Uniti, Regno Unito e Giappone hanno un debito pubblico più pronunciato, ma l'Ue ha degli squilibri al suo interno". È così. Dissento, invece, da quel che ha aggiunto subito dopo: "L'Europa si è dimostrata più debole di quanto pensavamo che fosse e questo in particolare per le difficoltà a fare fronte ad una crisi che non riguarda l'euro ma riguarda gli aspetti finanziari e di bilancio pubblico di alcuni Paesi". No, la crisi riguarda l'euro, le sue deficienze strutturali, nelle quali si riflettono le gravissime debolezze istituzionali dell'Unione. La crisi della moneta unica si nutre dei debiti sovrani, ma non sono quelli la causa.

Il giro europeo di Monti continua, ma il debutto francese doveva servire a trovare forza per le altre tappe. Non è andata così. La maledizione con cui fare i conti è tutta politica: in Francia si vota, per le presidenziali, ad aprile, dopo di che saranno vicine le elezioni tedesche del 2013. Cicli elettorali asincroni e continui rendono difficilissimo governare la crisi, favorendo il divorzio fra Ue e democrazia, declassando eletti ed elettori. Occorrerebbe reagire in modo collegiale, rilanciando quel che c'è delle istituzioni. Le relazioni bilaterali, ove anche diventino ménage à trois, non rimediano affatto. E, lo ripeto, il tempo non c'è.

Fossi un aborigeno danaroso investirei volentieri i miei risparmi in titoli del debito pubblico italiano, ma a patto di sapere che la pressione fiscale, in quel lontano e simpatico

Paese, sarà calante. Osserverei lo spread come indice della cattiva salute europea, e mi freggerai le mani. Ove, invece, come oggi, mi comunicano che le tasse non fanno che crescere ritirerei il gruzzoletto, perché mi sembrerebbe chiaro che gli italiani sono finiti in una trappola, dalla quale non usciranno vivi. Essendo indigeno della penisola, invece, per antica convinzione e consolidato costume pago le tasse fino all'ultimo tallero, ma lo faccio maledicendo governi, politici e tecnici, la cui incapacità si traduce nell'inseguire la spesa con la riscossione. In questo modo facendoci diventare tutti più poveri.

Il nostro debito pubblico è affidabile se scende la pressione fiscale. Diventa pericolante e pericoloso se si pensa di nutrirlo con i soldi di una fiscalità cieca e arrogante

L'Italia, poi, sta sperimentando l'atroce follia di leggere la questione fiscale avendo inforcato le deformanti lenti del moralismo, giungendo a considerare lussurioso il torchio e invertendo i dati della realtà. Si crede, ad esempio, che sia il governo tecnico ad avere maggiore propensione a strizzare i cittadini, laddove, invece, la manovra del governo Monti ammonta a 20 miliardi, ma quelle del governo Berlusconi arrivarono a 53. Quella di Monti è fatta quasi solo di tasse, ma anche nelle precedenti l'arma fiscale era quella largamente preponderante. Siccome non credo affatto, come il compianto Tommaso Padoa Schioppa, che pagare sia bello, ma che, al più, sia utile ove quei quattrini servano a sostenere lo sviluppo e la redistribuzione, mentre è dannoso ove, come capita, servono ad essere buttati nella voragine della spesa inutile, assisto inorridito alla corsa collettiva verso la fiscalità usata quale arma d'incattivimento di massa e distruzione di ricchezza.

La facilità e l'impunità politica (nel senso del voto, perché mancano differenze e alternative) con cui si accede alle tasche dei cittadini inducono fenomeni di rincretinimento: il punto non è quanto è pagato uno stenografo parlamentare (più del doppio del ragionevole), ma: che cosa cavolo ci sta a fare uno stuolo di stenografi nell'era del digitale? Qualsiasi resoconto, sia parlamentare o d'altro, è possibile averlo immediatamente disponibile su un qualsiasi sito, a costo ten-

dente allo zero. Ma finché i soldi affluiscono manco se ne rendono conto. Del resto, che vi aspettate da presidenti parlamentari che hanno il coraggio di sostenere che “al netto” gli emolumenti degli eletti italiani sono inferiori alla media europea? Al netto anche il mio reddito (sono un libero professionista) è inferiore, pur essendo, al lordo, alto, per la banale ragione che lo Stato si porta via più del 60%. Parlamentari che rispondo a quel modo sono fuori dal mondo. Non dico di testa, perché si dovrebbe averla.

Facciamo finta che non esistano gli sprechi nella spesa pubblica. Cancelliamo dall'orizzonte questo argomento. Per un attimo. A cosa mi serve lo Stato quando opero nel mercato? Mi serve a far rispettare la legge. Pago, in cambio di certezza. Ma non solo non funziona la legge, non solo i suoi tempi sono causa d'incertezza contrattuale, ma la sua stessa amministrazione fiscale mi nega l'accesso alla giustizia in tempi ragionevoli, così trasformando l'Italia nel palcoscenico ove s'esibisce solo l'accusa. Poi non domandatevi perché gli investimenti esteri scarseggiano.

Il gettito fiscale alimenta incoscienza e conservazione, ma viene sollecitato facendo appello alla salvezza nazionale. Un po' come chiedere a dei naufraghi che si trovano a mollo nell'oceano di portare il peso dei motori della nave, nel caso tornassero utili. Affogano. Come stiamo facendo noi. Ma preferiamo buttarla sul moralismo, facendo finta di non sapere che colpire ogni forma d'evasione fiscale equivale a far scendere il tenore di vita. Brutta cosa da dirsi? No, è brutto nascondersi la realtà. Certo che l'evasione va combattuta, ma non con una pressione fiscale che, ove rispettata, uccide la bestia ed elimina il problema di mungere e prendere le uova, avendo sventrato sia la vacca che la gallina. In queste condizioni s'è sviluppato un patto sociale tacito e perverso: pressione fiscale alta, ma anche alta evasione. Sotto gli occhi di tutti, compresi quelli dei finanziari che non pagano quegli stessi esercenti cui i cittadini non chiedono lo scontrino e la ricevuta. Ora, complice l'incapacità di far fronte alla crisi altro che con le tasse, si passa agli atti dimostrativi e alle potenziali retate. Ora si stabilisce che non

posso usare liberamente neanche i soldi miei. Ora si danno maggiori strumenti inquisitivi a chi già non è in grado di far rispettare la legge. E mentre lo si fa si sollecita l'applauso moralistico. Non plaudo proprio per niente.

Il debito pubblico va abbattuto con dismissione di beni pubblici. La spesa pubblica va abbattuta privatizzando le gestioni. Poi si abbassano le tasse. Poi si premia chi paga con onestà. Poi si tagliano le mani a chi evade. Se si capovolgono i tempi e gli strumenti ci si sbudella da soli, con i più disonesti che gridano di giubilo e inneggiano alla vendetta, che questo è il modo in cui si mimetizzano i furfanti.

Ora s'accorgono che è in corso un attacco all'Europa e all'euro. Sono i guasti europei e della moneta unica ad avere attirato su di noi la tempesta. Al contrario di quanto ha sostenuto il professor Monti, e come si dimostra ogni ora di più, è la crisi dell'euro a scatenare la speculazione, non l'entità dei debiti pubblici a mettere in difficoltà l'euro. Così come si dimostra che andare appresso non alla Germania, ma alla cieca debolezza di Angela Merkel, è un suicidio, sicché noi, lungi dal volere diventare tedeschi, dovremmo chiare a quel governo che o loro si sentono europei, e la piantano, o la rottura sarà non solo inevitabile, ma già messa nel conto dai mercati.

Era un attacco all'Unione e all'euro, Monti ha fatto male a negarlo

Il nostro governo ha sbagliato politica, il ricorso al commissariamento democratico non ha risolto nulla, semmai ha aggravato la situazione. Ora si pone un quesito: il governo ha un piano B, alternativo alla speranza che i tedeschi cambino politica? Posto che il Fondo Monetario Internazionale è alle porte, lo facciamo entrare per potere restare al giogo tedesco? Se questa è la prospettiva meglio far cadere il governo, chiamare le elezioni e far venire l'apocalisse, perché sarà meno distruttivo di quel che ne conseguirebbe.

Il presuntuoso incapace dell'Eliseo ha minuziosamente costruito la sconfitta della Francia. Regolare quel conto è compito degli elettori francesi. Sarebbe tragicomico, però, se l'atteggiamento di quel governo non cambiasse. Per questa

ragione io, che resto un europeista, che vedo avvicinarsi l'esplosione dell'Unione, credo ci sia una strada da battere: ricorrere immediatamente alla collegialità, archiviando per sempre le inutili trovate bilaterali. Dopo di che, ci sono tre possibilità: a. la Germania capisce, valuta che sta viaggiando verso il risorgere d'incubi storici, quindi cambia atteggiamento, consentendo la federalizzazione del debito; b. la Germania non capisce, ma gli altri la mettono esplicitamente in minoranza; c. la Germania non desiste e conserva alleanze vincenti, compresa quella di francesi affetti da un gaullismo per polli. Nel primo caso vince la ragione. Nel secondo vince l'Unione europea. Nel terzo meglio prendere atto che il sogno è finito e che i soldi del Fondo dovremo utilizzarli per i fatti nostri. Per fare concorrenza, non per fare un piacere ai tedeschi e alle loro banche. Per far valere il nostro valore geostrategico, per usare la sponda atlantica, per ancorarci all'Occidente, contro un'Europa che scivoli verso l'impero germanico.

La signora Merkel porta la responsabilità di aver fatto risorgere questo genere di problemi. La storia sarà impietosa con lei, ma sono certo che anche i tedeschi, i nostri odierni concittadini europei, la puniranno, se solo gli altri europei non si mostreranno proni alle sue politiche.

Battono ore decisive, per noi e per l'Europa. Il nemico, adesso, non sono le agenzie di rating (anzi, sono troppo buone, perché con l'euro e l'Europa di oggi il debito pubblico è insostenibile), ma l'incapacità dei governanti europei. I nostri compresi. Rallegrarsi per la discesa di qualche punto è segno di collettiva demenza, visto che lo si deve non ai decreti o alle sceneggiate, ma ai quattrini pompati dalla Banca centrale europea. Destinati a esaurirsi in fretta, senza un'immediata maggiore integrazione politica. Battono ore in cui nessuna decisione è tecnica. Gli italiani, per stare in casa nostra, non possono delegare l'ipoteca del prossimo ventennio a chi non hanno mai delegato. La crisi dell'euro distrugge l'Unione europea, evitiamo che vada distrutto anche quel che resta della nostra democrazia.

Gli elettori hanno diritto di sapere. E di decidere. Scelta

difficile, momento drammatico, ma non occultabile sotto una specie di risorgenza monarchica, propiziante un governo luogotenenziale. Tale finzione è finita nel momento in cui è finita l'illusione che l'occultismo istituzionale, coniugato con l'incubo fiscale, possa incantare i mercati.

Non vorrei si denunciasse il populismo avendo in uggia la sovranità popolare. Mario Monti lo ha usato come argomento per convincere Angela Merkel: se l'Unione Europea non s'affretta a fermare la speculazione sui debiti va a finire che in Italia prenderanno corpo sentimenti antieuropei e populistici. Malefici italioti incolti, incapaci d'essere tedeschi. Peccato che a votare contro l'Unione furono gli elettori francesi e olandesi. Peccato che il populismo mi pare ben insediato nelle cancellerie. Non è la Merkel a farsi campagna elettorale dicendo che il buon Hans non pagherà mai per conto di Alekos, Alonzo e Amilcare? Non è Sarkozy a solleticare la reazione popolare, sperando diventi patrimonio elettorale, dicendo che si devono tassare quegli zozzoni che fanno transazioni finanziarie? È vero che al peggio, e al populismo, non c'è mai fine, ma è una bella gara.

**Si denuncia
il rischio
del populismo,
ma le politiche
dei governi sono
esse stesse populiste**

E cos'è, se non populismo, prendere un Paese che subisce una pressione fiscale intollerabile, alzare le tasse non sapendo tagliare la spesa e scatenare la rabbia televisiva contro quei porci arricchiti degli evasori fiscali, rei di cafonaggine cilindrica e di derubare gli altri? Sarà pure populismo sobrio, ma il conio quello è.

Né abbiamo l'esclusiva in questa parte del mondo, alle prese con un sogno, quello europeista, incarnatosi nell'incubo di una moneta mal concepita. Mitt Romney accusa Barack Obama di soffiare sul fuoco del classismo e della condanna della ricchezza, cercando di far credere che le difficoltà dei poveri derivino dalla grandiosità dei ricchi, anziché dall'esosità fiscale e dall'arretratezza legislativa. Accusa che non credo dispiaccia troppo al presidente in carica, visto che lo aiuta a confermare una linea politica, quindi una proposta elettorale, che cerca di far dimenticare i risultati effet-

tivi dei suoi tre anni alla Casa Bianca.

Lasciamo perdere le origini russe (di marca socialista) del termine. Per "populismo" oggi s'intende un misto di demagogia e corrivo assecondare i bassi istinti popolari. Non è mica populista chiedere che la giustizia funzioni e condanni i colpevoli, lo è volere impalare gli indagati, fregandosene di sentenze che manco esistono, il sollecitare la rabbia popolare contro i lestofanti, senza essere capaci di scoprirli e regolarmente processarli. Non è populista dire che le tasse si pagano, anche perché se le pagassero tutti e tutte, in Italia, sarebbe già scoppiata una sana rivolta contro un sistema che genera povertà, lo è, invece, raccontare la corposa balla che chi è dipendente paga tutto e chi non lo è evade tutto. Guardandosi attorno ci s'accorge che di populistici ce ne sono fra gli arruffapopoli, nei salotti televisivi, ma anche nelle stanze governative. Populisti poliglotti, mica solo nostrani.

Noi, però, abbiamo un problema ulteriore: avendo sterminato (anche per loro colpa) le antiche famiglie politiche, che erano anche linee di sangue culturale, avendo dato vita a partiti grossi che non sono divenuti grandi, alimentando un falso bipolarismo senza basi costituzionali, ed essendosi queste forze ridotte all'umiliante silenzio d'appoggiare un governo che non amano e non condividono, corriamo il serio rischio di lasciare la politica agli antagonisti. Siano essi sciamannati piazzatoli o sobri dicitori. Il che capita per mediocrità di chi dovrebbe animare la vita politica, ma anche per assenza d'idee che sappiano conciliare la necessità d'affrontare la crisi dei debiti, quindi fare i conti con la globalizzazione dei mercati finanziari, e quella di compitare un decente racconto del futuro. Quando vedo branchi politici pascolare sul prato della costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, brucando l'erba delle Tobin tax, capisco che li si può portare al macello senza che si distruggano dal bovino incedere.

Sicché anche la condanna del populismo ha un che di populista. Dietro si nasconde l'idea, forsennata, che se solo la democrazia non cedesse alla debolezza di consultare gli elettori tutto sarebbe più facile. Nonché orrido.

Le agenzie di rating sono state divinizzate, ora non c'è bisogno di demonizzarle. Venno prese per quel che sono, vale a dire soggetti che operano nel mercato, portatrici d'interessi, non di scienza e preveggenza. L'Unione europea si è dotata dell'Esma (European Securities and Markets Authority), che ha compiti di vigilanza anche sull'operato delle agenzie. Giustamente la Consob italiana ha chiesto di sapere se c'è vita, in quel pianeta, e se si può consentire ciò che somiglia alla manipolazione del mercato. La reazione sbagliata è quella di credere sia utile creare una nuova agenzia, controllata dai governi europei. Come dire: compiamoci l'arbitro. Qui di seguito il perché tale discussione è oziosa.

**Prigionieri
(volontari) delle
agenzie di rating.
Come rimediare**

L'arbitro è venduto, questo è sicuro. Solo che noi lo scrivevamo nel 2008, come al solito molestati dai maestrini senza idee. Ci dicevano: così è il mercato, le agenzie servono. Rispondevamo: ditelo a quelli che misero soldi in Parmalat, o in Lehman Brothers, o nella Enron, date per sane e forti, dalle mitiche agenzie, e crollate miseramente subito dopo. Quelle società hanno alcuni difettucci: a. sono in totale conflitto d'interesse; b. prendono sfondoni colossali; c. non sono in reale concorrenza, perché si muovono come un gregge, copiandosi i compiti da un banco all'altro; d. non pagano per gli errori che commettono. Dal punto di vista del mercato la soluzione è semplice: impedire che a fare le previsioni del tempo sia il venditore d'ombrelli, o, almeno, chiarire a tutti quali sono i suoi interessi. Se poi gli credono, son problemi dei boccaloni. Seconda parte della soluzione, lo ha ricordato Giuseppe Vegas, presidente della Consob: togliere ogni obbligo degli investitori a conformarsi ai rating decisi da altri. Oltre a essere masochismo finisce con il deresponsabilizzare e vincolare gli investitori istituzionali. Terzo: paghino per le indicazioni sbagliate, versando, in percentuale, ad un fondo per il risarcimento dei risparmiatori.

Ciò richiede un accordo internazionale, ma non ha nulla a che vedere con il rating sui governi. Andando dal grande al piccolo: 1. Se i governi non sfuggono alla morsa della finanza globalizzata, se non riaffermano la sovranità della

legge, sarà la cattiva finanza ad allearsi con i cattivi governi, facendo allo spiedo popoli e mercati. Un giro finanziario pari a settanta volte il pil mondiale non è segno di grande fantasia, ma di profonda malattia. 2. Valutare gli stati come se fossero aziende è una superba bischerata. Il che non significa gli stati possano ignorare le compatibilità di bilancio (questa è la nostra colpa, che scontiamo duramente), ma neanche che la banca d'affari Tizio possa mandarmi, a nome dell'agenzia Caio, un ragioniere nelle cui mani mettere il governo. 3. Il madornale errore europeo è consistito nell'emettere titoli nazionali del debito pubblico in una valuta straniera, denominata "euro". Qui si deve risolvere: o si cambia la valuta (la Grecia è a un passo, dopo di che il nostro problema cambia radicalmente e salta tutto), o si cambia emittente. Sono un europeista, quindi continuo a sostenere la seconda cosa, in assenza della quale, però, vale la prima. 4. Quando incontrate un politico, un giornalista, un sapientone che parla (o parlò) di spread, per dire che salgono per colpa dell'avversario e scendono per merito dell'amico, chiaritegli sinteticamente e, nei limiti del possibile, urbanamente, cosa è lecito pensare di lui.

L'odierna sollevazione istituzionale contro le agenzie, contro i tre cavalieri del declassamento, è, al tempo stesso, tardiva e stonata. Tardiva perché è tutto noto (e scritto) da anni. Stonata perché la sberla collettiva di venerdì 14 gennaio è irrilevante. Anzi, generosa. Perché nelle condizioni date, con questi tassi, con questo euro e con la recessione in corso, il debito è in-so-ste-ni-bi-le. Se le agenzie avessero un pizzico d'onore (non contateci, sempre arbitro venduto sono) dovrebbero aggiungere: il che travolgerà anche la Germania. Lo diranno, come al solito, dopo che sarà successo.

6

Gli sciacalli di Renato Farina

Premessa metodologica. Nessuno stupore che la politica sia fatta così. Quest'anno tutti o quasi hanno esaltato Camillo Benso Conte di Cavour, considerato esempio di grandissimo statista e di politico liberale in massimo grado, onesto in senso crociano, votato allo scopo dell'Italia unita e prospera. Proprio nei giorni in cui ciascuno di noi discettava di traditori e di avvoltoi, di mancanza di riconoscenza e di sentimenti di ripulsa, di vendetta e di vergogna, ho letto questa frase di Cavour riferita dallo storico Arrigo Petacco nel suo recente e bel volume "O Roma o morte" (Mondadori). "In politica né rancori né gratitudine! E la coerenza non è sempre obbligatoria...". Trascrivo queste parole come invito a considerare le cose con un certo distacco furente. Furenti ma distaccati. Però non troppo distaccati. Diciamo a distanza buona per un simpatico cazzotto.

Il fatal giorno

Palazzo Montecitorio, Camera dei deputati, venerdì 18 novembre, ore 10,35. Renato Brunetta, il ministro, anzi ex ministro, mi sorride con un sorriso a tutta bocca. Il senatore a vita Mario Monti si è appena seduto al banco del governo. E Brunetta, prima ancora del voto con cui insieme (i due Renati, intendo; ma anche Berlusconi, Alfano, Cicchitto e quasi tutto il Pdl) daremo la fiducia al Bocconiano, ha una "proposta che non posso rifiutare". Penso: se mi dice di fare

il sottosegretario di Monti, con molto dolore, e schermendomi dirò: se il partito me lo ordina, a malincuore accetto. Invece. Fatto sta che l'Ammazza-lazzaroni si sprofonda sul sedile rosso scuro della mia compagna di banco Alessandra Mussolini in giro per l'aula, e mi comunica: "Si ricomincia con i libri di Libero. Tu scrivi il capitolo su... come si chiamano? Ecco, gli Sciacalli...". Replico per fare il prezioso: "A furia di fare la casta mi sono impigrito...".

Lui: "Lavorare figliolo, lavorare. Mi sa che la palude tibेरina, come la chiamava Gianfranco Miglio, ti ha imbolsito". Mentre mi accingo ad assestargli un colpo sulla grande capoccia, Brunetta si riabilita: "Lo so che non vedi l'ora di riaffacciarti tra i tuoi amati lettori ed elettori. Su, non farti pregare".

"Ma cosa intendi per sciacalli? Intendi dire: i transfughi... O anche i cosiddetti vincitori che tanto hanno menato gramo all'Italia, tanto da farcela commissariare e sospendere la democrazia per ordine del Mercato, che non è un deputato ma al massimo è un Lord inglese? Sciacalli che sono pronti a spolpare il cadavere della nostra povera Patria... Ma non ce la faranno... Hai sentito Franceschini com'era invasato poco fa? Ci accusa di odiare i bambini figli di immigrati, quando è stata proprio la nostra Souad Sbai a proporre una legge per dar loro ogni garanzia giuridica. Questi mentono".

Brunetta spalanca gli occhioni: "Vai così, scrivi queste cose. Gli sciacalli sono una vasta categoria". "Lo so, l'enciclopedia ne distingue di tre specie... Sai, però, io non sono capace di trattare le persone che magari ci hanno girato le spalle, e che saluto, con quelle parole lì". Brunetta: "Chiamali come vuoi, i traditori, io non ti impongo niente, salvo il fatto che devi lavorare... Dobbiamo far sapere come sono andate le cose". Gli chiedo: "Traditori? Non mi va la parola, dai...". Brunetta a questo punto balza dal seggio, anche perché altrimenti la Duciona Mussolini lo sbrana, e mi liquida: "Fa' quel che vuoi, ma fallo. Ti mando istruzioni via internet".

E così guardo indietro, guardo a questi anni, per cogliere le mosse iniziali di questa faccenda che somiglia tanto a un golpe finanziario. E che solo la saggezza di Napolitano e la

generosità di Berlusconi hanno fatto sì che alla fine trovasse una rima con le regole della democrazia. Uno “sbrego costituzionale”, come lo avrebbe definito Gianfranco Miglio, ma alla fine legittimato dal voto parlamentare. Una scelta di buon senso, onde non far precipitare il Paese in un conflitto sociale e politico gravissimo, con la parte legittimata dalle elezioni del 2008 (noi!) messi in minoranza non dagli italiani, ma da una alleanza tra poteri editorial-giudiziari italiani e stranieri... I quali prima hanno fatto così paura ad un gruppo dei nostri deputati (otto!) da indurre il nostro presidente a non insistere, e a dimettersi pur senza essere stato sfiduciato. Alla fine infatti l'ultimo atto del suo governo è stata la legge di stabilità, che sarebbe la vecchia finanziaria, la quale ha avuto 380 voti a favore quando la maggioranza assoluta è a 316: abbiamo avuto lì la visione plastica di quale sarebbe la forza reale dei moderati alla Camera, se solo non fossero prevalsi i personalismi (Pdl, Lega, Udc, più gli scissionisti del Fli e l'Api di Rutelli).

E invece... Noi ci dividevamo stupidamente in falchi e colombe, quando sarebbe bastato essere un po' più aquile per vedere che intorno si muovevano sciacalli, jene, avvoltoi, serpenti a sonagli e anche qualche coniglio.

Monti-Anubi

Osservo e ascolto il dibattito dal mio banco, come molti di voi in televisione. Fabrizio Cicchitto ha lealmente annunciato la fiducia, così come Angelino Alfano, nonostante Mario Monti abbia detto cose umilmente (è ovvio, è un tipo umile, tanto da sostenere di essere umilissimo, ma così umile che non riesce a sopportare tutti gli altri, che considera enormemente inferiori sul piano dell'umiltà, ovvio) tremende rispetto alla democrazia. È urticato dall'espressione “staccare la spina”, che sintetizza giornalmisticamente la possibilità del Parlamento di sfiduciarlo. Ironizza, e qui ha buon gioco, gli viene bene la battuta: *“Non ci consideriamo un apparecchio elettrico e poi saremmo, forse, incerti se essere un rasoio o un polmone artificiale”*. Sbarella però un tantino, proprio sull'idea di democrazia, quando – consapevole

anche troppo della popolarità raggiunta a buon prezzo – si arrischia ad autoelogiarsi per il suo stile che definisce testualmente di “garbata insistenza”, e poi la spara grossa: *“Nel darci o ritirarci la fiducia, forse voi dovrete anche tener conto di quali sono le conseguenze per quanto riguarda la fiducia dei cittadini in voi”*.

Ehi qui non va bene. Questa è una minaccia, presuppone che possa esserci una fiducia condizionata non dalla verità e libertà di una scelta, ma dalla possibile reazione dei cittadini sul piano della fiducia alla politica. Al diavolo: qui siamo sul piano di una minaccia populistica, qualcosa che somiglia all’invito a vellicare il proprio istinto di sopravvivenza invece che esercitare il dovere del politico, e cioè di scegliere il sì o il no sulla base dei propri ideali e conformità agli interessi della nazione.

Invece Monti qui sciacalleggia un pochetto. Si avventa anche lui con le sue paroline cortesi e i denti eleganti ma aguzzi sul corpaccione affaticato della nostra rappresentanza parlamentare, alzando il bianco ditino, che a tagliarlo (come ha detto il senatore Giampiero Cantoni, sempre geniale) non uscirebbe uno schizzo di sangue, ma forse al massimo uno spread fumo di Londra.

Come giudicare altrimenti che parente della metafora sciacallesca uno che, con “atteggiamento di umiltà” (si loda da sé, come se non bastasse l’incenso di Eugenio Scalfari e le laudi squinternate del resto dei giornalisti turiferari) fa sapere: attenti, ho il popolo con me, ma forse allude ai poteri forti anche se nega che essi esistano in Italia. Piomba con i suoi gentili artigli sul fegato della politica e la becca, convinto di tenerla ancora incatenata con il ricatto come capitò al povero Prometeo di Eschilo. Vuol dire che, se ce lo chiederà la coscienza, correremo il rischio. La libertà e la democrazia non valgono una messa cantata con spartito obbligatorio a favore di Monti e del suo esecutivo tecnico.

Nel mio piccolo, avendogli dato convintamente il voto, ho eccepito: “Monti non è un elettrodomestico, ma non può pretendere che noi si sia dei robot programmati a dire di sì perché se no il popolo ci mena. Rivolgersi agli elettori è il

sale della politica. É la democrazia, bellezza”.

Insomma, che disastro. Lo dico di me stesso. Mi ero riproposto di non adoperare paragoni animaleschi e men che mai da entomologo. Ed invece eccomi qua a evocare persino in riferimento al presidente del Consiglio, a cui auguro ogni bene per un sacco di motivi, tra cui il fatto non tanto minore che se va a bene a lui va bene a tutti noi, l’analogia con il mammifero ululante. Diciamo che se devo proprio, trascinato dalla prosa, includere il professor Monti nella vituperata categoria lo considererei uno “sciacallo dorato”, sia detto con il dovuto rispetto e umiltà, anzi lo innalzerei a divinità egizia, come scopriremo tra poco. Trattasi del dio Anubi. Un essere supremo dalla testa di sciacallo, Signore della vita e della morte. E chi più del Gran Bocconiano potrebbe indossare per qualche festa in maschera l’effigie del potente essere del Nilo? Insomma la sciacallaggine del Professore attiene alla divinità e non al giudizio morale su un’inclinazione carognesca.

Giaguaro dalla gualdrappa

Non così sacro appare essere Pierluigi Bersani. La sua dichiarazione di voto, pronunciata quel venerdì 18 (quasi 17...) alle 13 e 35, non è quella di un giaguaro in attesa di essere smacchiato, ma proprio quella di uno sciacallo dalla gualdrappa, che farebbe bene quella sì a smacchiare. Chiamiamolo giaguaro dalla gualdrappa, che così è contento anche Crozza.

Per compiacere quella parte di suoi aficionados che inclinano verso Marco Travaglio e Di Pietro cerca di trattare la Lega e il Popolo della libertà come una masnada di persecutori di bambini e di invalidi. Sul serio. Le tre parole chiave del suo intervento paonazzo sono: cuore, bambini e disabili. Cosa c’entrino con lo spread e la necessità di chiamare Monti, che pare non essere il presidente né di Telefono Azzurro né della Caritas, si capisce solo con la volontà di indicare noi di centrodestra come una pozza melmosa di disumanità. Infatti noi negheremmo aiuto ai figli degli immigrati e anche agli handicappati. Roba patetica, un po’ lacrimosa, proprio come si addice a quelle bestie là.

Sarà bene dunque precisare per mezzo di enciclopedia internet, che almeno sulle scienze non è troppo taroccata da autori antiberlusconiani, che cosa si intenda qui per “Sciacallo”.

Enciclopedia degli animali

Chi sono gli sciacalli

Con il termine sciacallo si identificano generalmente tre diverse specie di mammiferi appartenenti al genere dei *Canis*, e le relative sottospecie.

Tali specie sono:

- *Canis aureus* (sciacallo dorato)
- *Canis adustus* (sciacallo striato)
- *Canis mesomelas* (sciacallo dalla gialdrappa)

Le tre specie di sciacallo possiedono una dentatura robusta, con lunghi canini e zampe lunghe.

Gli sciacalli sono accostati ai coyote americani, in quanto sono predatori di piccoli animali e, soprattutto, mangiatori di carogne. Sono animali notturni, attivi prevalentemente all'alba e al tramonto.

In alcune rare occasioni più sciacalli si riuniscono in un branco, ad esempio per nutrirsi di una carcassa particolarmente grande, ma nella maggior parte dei casi cacciano da soli o in coppia. Sono soliti spingersi anche molto vicino agli insediamenti umani, cercando cibo tra i rifiuti delle discariche.

Nel linguaggio comune, il termine “sciacallo” viene spesso usato in senso denigratorio per riferirsi a persone, soprattutto per indicare chi trae in qualche modo giovamento dalle difficoltà altrui. Deriva da quest'uso anche la parola sciacallaggio, che si riferisce a chi depreda la proprietà altrui in occasione di catastrofi o altri eventi eccezionali.

Però non esiste solo un'accezione negativa del termine. L'abitudine di mangiare i morti ha dato a questi animali un connotato sacro sin dall'antichità. Gli Egizi identificavano con uno sciacallo il dio Anubi, signore della morte e dell'oltretomba.

Insomma: figure antiche e controverse, carognesche e utili all'ecologia, sacre e schifose. Insomma: fate vobis...

Diavolo di un Otto

Tutto accadde però il giorno in cui arrivarono soltanto 308 voti per approvare il bilancio. Otto voti in meno della maggioranza assoluta. Otto novembre, maledetto otto. Mancavano undici nelle nostre file. Uno in carcere (e vedremo poi Alfonso Papa e la sua questione), uno in bagno. Guardavo Franceschini come godeva, jena ridens. Il biglietto fotografato sul banco dove Berlusconi aveva preso appunti sconsolati recava questa scritta: otto traditori.

Di tutti quello che più aveva deluso Berlusconi era stato senz'altro Roberto Antonione. Ha scritto traditore d'impulso. Non è un giudizio morale, ma politico. In un'intervista ha spiegato che non se l'aspettava, era stato al battesimo del figlio, si era fidato al punto da proporlo prima come presidente di Regione (Friuli-Venezia Giulia), poi come coordinatore nazionale di Forza Italia, mentre il partito compiva la traversata del deserto. E poi sottosegretario agli Esteri. Infine candidato a sindaco della sua Trieste, con Berlusconi che lo ha sostenuto nonostante la scelta a suo favore fosse malvista dalla gran parte del Pdl. Più fidato di così. E allora, come mai? Una scelta politica? Con quale coscienza si agisce in questa maniera? La coscienza... ciascuno ha la sua, e non ci si può entrare. Ma perché proprio lui ha fatto questo passo, e ancora la eccellente Giustina Destro gran sindaco di Padova e donna capace e amica. (Perché tu quoque Giustina, anzi Ingiustina? Ricordo e ti sarò sempre grato per il sostegno che mi desti in tempi di persecuzioni dei magistrati).

Altri si erano spostati nell'Udc. Gabriella Carlucci o Ida D'Ippolito ad esempio. Di Ida ricordo il suo primo giorno da parlamentare di Forza Italia nel 1994, appena giunta dalla sua Lamezia Terme, professoressa di liceo classico e lingue antiche che chiedeva lumi sulla Commissione Agricoltura. In quest'ultima legislatura ambiva a diventare coordinatore regionale del Pdl, ma non trovava nessuno che le desse credito. Idem per Giancarlo Pittelli, calabrese pure lui, combat-

tente di rango contro De Magistris che lo ha perseguitato per anni. Non è passato all'Udc ma al misto. Non conosco i motivi della sua traslazione, ma io credo che sui deputati pesi la solitudine. Saremo anche troppo, ma nella folla ci si perde, e le nostre ragioni che appaiono fondamentali sono trascurate da chi comanda. Qui più che di sciacalli parlerei di passerotti solitari, che non si capisce se hanno abbandonato lo stormo per ripicca o per perdita delle forze unite a qualche colpo di becco ricevuto sulla nuca. Di certo non si molla il popolo per colpa di qualche falchetto maligno. Piuttosto si combatta il rapace, invece che farsi ghermire dalla disillusione.

Disperates parlamentarians, il caso Carlucci

Gabriella Carlucci, dalla magrezza di fachira indiana e dalla frenesia attivistica di un'ape operaia. Lavoratrice come nessuna, con il telefono sempre in funzione, come se dovesse battere record di ricarica per una réclame di Tim o Wind o Vodafone o Tre (le nomino tutte per prudenza, non sono sponsorizzato da nessuno, oibò). Aveva già surclassato tutti i colleghi con una performance legislativa da Guinness. In un giorno aveva presentato da deputato 241 proposte di legge. Roba da ingolfare le tubature degli uffici appositi, e far venire l'acquolina in bocca a Roberto Calderoli per le sue pire da incendiario di norme strabordanti. Ma Gabriella è sempre stata così: esagerata. Ricordano tutti le sue performance da donna di spettacolo con attitudini circensi, tipo camminare sui tizzoni ardenti, gettarsi da un ponte altissimo con un elastico alla caviglia. Generosa con tutti, sempre disponibile al sorriso, nervosa come un purosangue prima del Derby. Poi, improvvisamente, tace e se ne va. Dicono sia stata una decisione maturata per la richiesta fattale dal partito di abbandonare una stanza da lei occupata nella sede nazionale di via dell'Umiltà (a proposito si potrebbe affittare qualcosa lì a Mister Umiltà-Monti). Ma questo è stato un pretesto per potersi procurare una via di uscita. La vera motivazione? Qualcuno ha scritto di ragioni venali: escludo. Non venali ma arteriose. Qualcosa che sa di esplosione dei condotti coronarici. Si era sentita scippata, senza essere difesa dal suo

“Pater Silvius”. Il quale francamente, come ebbe a dire: “A tempo perso faccio anche il presidente del Consiglio” e ha altre cose da fare ritenute magari a torto più decisive per il Paese (solo i cretini di alcuni giornali e partiti potevano leggere la battuta di Berlusconi a una signorina come un’ammissione di menefreghismo istituzionale).

Perché se ne vanno? Scatta qualcosa di inspiegabile, una forma di gelosia, un sentirsi abbandonati. Si ulula come sciacalli. Dopo di che invece di giocare la propria opinione comprese le lamentele nel partito che in fondo ti ha eletto, si salta il fosso. Ripeto, a proposito di Antonione, Destro, Carlucci non credo a cedimenti causati da prebende e promesse equivoche. Ma a una sorta di suicidio d’amore. Un suicidio politico, un colpo in testa alla propria storia. Come quando si vuol punire con il proprio tradimento (ahi, ho usato la parola) il proprio uomo o la propria donna sbattendo il proprio cadavere in faccia al troppo amato, o vendicando la presunta trascuratezza ricevuta con la moneta sadica della ripicca: se-tu-non-mi-vuoi-più,-io-ne-trovo-di-meglio...

Il guazzabuglio di Antonione

Che Antonione dopo un attimo fosse già pentito, lo si è capito presto. Le sue dichiarazioni alla Camera, le sue lettere ai giornali non sono quelle di uno che va via, ma di uno che vorrebbe non essere andato via. Interviene il 12 novembre alle 18 e 12 per fatto personale, quattro giorni dopo aver abbandonato la barca, e spiega che l’ha fatto per amore a quelli che restavano sulla barca e sarebbero perciò annegati. Dice: “L’offesa che ci è stata portata è quella di essere dei traditori. È un’accusa falsa, irresponsabile e sleale. È falsa perché ho sempre votato tutti i provvedimenti del Governo, anche quelli che non condividevo e che erano francamente imbarazzanti. L’ho fatto per spirito di servizio e disciplina di partito. Non ho mai fatto dichiarazioni pubbliche né contro il Governo, né contro esponenti della maggioranza. Il comportamento dal punto di vista della disciplina del partito e del gruppo è stato irreprensibile”. Commento facile facile: tale quale Giuda fino a un attimo prima del bacio al Getse-

mani. Ma non è vero che è un Giuda, il nostro Roberto. Confessa che non ha agito di nascosto, ma ha parlato “riservatamente” con Berlusconi il quale non gli ha dato retta. Preferiva altri a lui, il loro parere nefasto. Allora via, me ne vado – dice Antonione con vero dolore.

Ho ascoltato poi la dichiarazione di fiducia a Mario Monti argomentata dal medesimo Antonione il 18 novembre intorno alle ore 11,50. Conclude così: “Per questo dobbiamo riconoscere la saggezza e la sapienza con cui il Presidente Napolitano ha guidato questa difficile transizione, ma anche un grande riconoscimento va dato al Presidente Berlusconi che ha voluto rimettere il mandato senza mai essere sfiduciato, con il dichiarato intendimento di favorire una nuova stagione politica in maniera tale che ci potesse essere una nuova stagione anche per il nostro Paese” .

Un “grande riconoscimento”! È lo stesso Antonione di sei giorni prima? È lo stesso. Come si fa a chiamarlo traditore? Dài, torna a casa Lassie. Diciamo che per amore, solo per mostrarne la successiva generosità, il fido Antonione ha dato una pugnalata alla schiena dell’amico Silvio. Ora toglie il coltello perché Berlusconi è morto bene... Lacrime di cocodrillo? Lacrime di sciacallo, di cui peraltro non era mai stata segnalata questa debolezza femminile? Ma no, è che noi uomini siamo complicati, anche nel farci del male. Non troviamo mai pace. Così davanti a Monti, Antonione che è stato alla fine decisivo nel consentire al Professore di stare al posto del Cavaliere, ha ricamato l’elogio di Berlusconi, una esaltazione funeraria della propria sposa, sincera, sincerissima, dopo averla adagiata vestita di bianco sulla pira fumigante. “Così fatto è questo *guazzabuglio* del cuore umano”, Alessandro Manzoni scripsit.

E non vale il paragone con uno Scilipoti alla rovescia. Non domandiamoci chi sia il meglio tra i due. Peraltro sono colleghi, essendo il triestino medico dentista e il siciliano ginecologo ed esperto di medicina cinese. Lasciamo perdere l’estetica e la morale, qui non ci atteggiamo a soppesatori dell’altrui coscienza. Andiamo alla sostanza politica. Domenico Scilipoti ha salvato il governo, consentendo che chi era stato

eletto dai cittadini per governare potesse continuare a farlo, mandando a ramengo i tentativi di ribaltamento del voto popolare. Questo è stato Scilipoti, tecnicamente il contrario dello sciacallo, piuttosto un cane san Bernardo con la botticella di cognac per ridare calore a Berlusconi sommerso da una slavina di balle. Invece Antonione, insieme con gli altri sette, ha segato la corda dove si i suoi amici erano in scalata, facendoli precipitare. Può essere – come sostengono gli otto – sia stata un'eutanasia per evitare morti lente e deprimenti per l'Italia. Ma con gli amici non si fa così. Tanto più che non può valere il detto ciceroniano "Amicus Plato, sed magis amica veritas". Perché si può benissimo essere più amici della verità senza per forza far sfracellare l'amico...

Scilipoti non beve nella plastica

A proposito ancora di Scilipoti. Sciacallo striato? No, il contrario. Non ha aspettato la morte del nemico per cibarsene come farebbero questi parenti del coyote. Ma si è accorto che poteva soccorrere chi era stato vittima di una congiura di palazzo, con tutto il mondo dei cortigiani di Scalfari e compagnia, pronti alla goduria. Ricordiamo tutti il 14 dicembre 2010. Scilipoti, agoponturista di fama internazionale, diverso dagli altri dipietristi. L'unico tra loro che si era iscritto su mia richiesta all'intergruppo della Sussidiarietà. Mi tenne un'ora seduto al bar Giolitti vicino a Montecitorio a confessarmi di essere contrario ad aborto e eutanasia. Ed era il 2009, molto prima del passaggio. La sua veemenza la dedicò però soprattutto alla questione dei bicchierini di plastica in cui alla Camera beviamo il caffè. Mi spiegò con toni profetici che era un modo per avvelenarsi quotidianamente e fare un piacere alle multinazionali. Intorno a lui altri dell'Italia dei Valori lo guardavano come fosse un rimbambito. A me non dispiacque affatto quel suo candore mescolato a esibizionismo. Mi regalò i suoi ponderosi volumi sull'arte di infilare gli aghi per togliere le malattie. Mi spiegò che lui era della scuola di Pechino, che non la confondessi per favore con quella di Shangai, altrimenti non so dove mi avrebbe infilzato l'ago, anzi lo so.

Tutta colpa di Montecarlo

Scilipoti era venuto da questa parte, cioè dalla nostra. Lui che detestava la plastica dalla parte del partito di plastica teorizzato paradossalmente dalla Daniela Santanchè. Lo fece per parare il colpo della scissione di Futuro e Libertà. Un gran guaio quello.

La cosa, posso dirlo, fu gestita da noi con leggerezza. Avevano riferito a Berlusconi che dalla parte di Fini, specializzato a disfare di notte quel che la maggioranza faceva di giorno, erano pochissimi. Se ci provava sarebbe rimasto nudo per strada, con in più sul groppone lo scandalo di Montecarlo con l'appartamento del partito riservato sottoprezzo al cognato. Insomma sarebbero rimasti con lui i tre moschettieri sudisti Fabio Granata, Carmelo Briguglio e Italo Bocchino, e qualche intellettuale tipo la mia amica Flavia Perina. Dunque la loro fuoriuscita sarebbe stata un bluff o un flop. Invece: gulp! Erano un sacco. Lo prevedevo, bastava frequentare le commissioni, l'aula o la buvette e prendersi un caffè. Il fatto è che la politica non è tanto una cosa di dottrina e razionalità deduttiva, ma riguarda amicizie e affetti. Suggestioni, antipatie e simpatie. Molti dovevano a Fini la loro carriera e il proprio ingresso in politica. Preferivano sbagliare con Fini che aver ragione con Berlusconi. Tradivano i sentimenti dei loro elettori: questo è sicuro. Ma Fini ce l'avevano davanti, gli dispiaceva cadesse dal seggio più alto nella polvere a causa di un loro no. Alla fine, per reazione alle invettive di questo o quell'altro con cui si erano menati durante gli anni catacombali dell'Msi, andarono con Fini. Magari solo perché la bilancia pendeva appena appena dalla sua parte. E una volta fatta la scelta, in politica sono colpi su colpi.

Fini: dalla croce al compasso?

Di Gianfranco Fini non parlo di tradimenti, non ci riesco. Ha fatto gravissimi errori. Umanamente mi è sempre stato caro, la sua dialettica d'aula negli anni in cui non era presidente della Camera era fantastica. Poi non l'ho più capito a partire dalle scelte sul referendum del 2005 a proposito di

fecondazione assistita. Mi ricordo di aver scritto un articolo su Libero atroce nei suoi confronti.

Era prima della fondazione del Popolo della Libertà e della sua adesione alla carta dei valori del Partito popolare europeo che è contro il relativismo etico e il resto dell'attrezzatura del radicalismo. In quei giorni sostenne, dopo aver votato la legge sulla fecondazione assistita, di cui però avrebbe appoggiato l'abrogazione nel voto al referendum. Perché questa incoerenza? Per "ragioni di coscienza". Come mai queste motivazioni le faceva valere solo al momento del referendum e non al momento del voto in aula del suo governo? C'è da perderci la testa.

Allora Gianfranco era "solo" presidente di Alleanza nazionale. Il mio articolo precedette l'assemblea di An dove Fini avrebbe messo in riga i colonnelli in rotta di collisione con le sue idee. Stravinse. Poi con queste stesse idee, opposte a quelle espresse sul tema da Berlusconi, fondò con lui il Pdl, sezione italiana del Ppe. Perché vi ha aderito avendo idee opposte? Inoltre un conto è esprimere questi pensieri come parere di una minoranza interna, un altro è esibire queste convinzioni da presidente della Camera e pretendere di innestarle alle radici del Popolo della Libertà.

Trascrivo un po' di quell'articolo in forma di lettera a Fini. Lo riscriverei tale e quale. Cambiando solo le sigle (a quelle pensateci voi).

Cominciavo provocatoriamente.

Presidente Fini, lei ha presentato una legge proibizionista sulla droga. La ritira e passa alla legalizzazione? Ce lo dica subito. Perché non ci capiamo più niente. O ha deciso che è una questione di coscienza e ci rivelerà il suo pensiero quando si tratterà di decidere con un referendum? E l'eutanasia? È favorevole alla libertà degli individui di darsi una mano a morire con il soccorso dei medici? In fondo è una questione di coscienza. È tutta una questione di coscienza. Le faccio notare che quanti tirano fuori la questione-di-coscienza, questa specie di passepartout morale e politico, ha esattamente idee opposte a quelle fin qui professate da lei

e dal suo partito, proprio su tali pratiche. No, non dico che lei si è alleato con la sinistra. Magari. Sarebbe più semplice. Ha invece optato per il liberalismo dei relativisti. Ha in mente il nemico giurato di Benedetto XVI? Quello. Scelta legittima. Ma ce la dica. Ci informi subito. Non mi interessa se si dimette o no da presidente di An, mi sembra che li abbia risolto peraltro brillantemente la questione del rapporto tra la coscienza e la cadrega, ma non sono affari miei. Mi interessa lei, era una così bella speranza.

Provai persino a richiamarlo alle purificatorie acque di Fiuggi.

A Fiuggi, presidente Fini, le ho creduto. Mi ricordo nel febbraio del 1995, alle terme. Negli atti c'era un riferimento esplicito e trionfale alla «tradizione cristiana come fonte di ispirazione per l'attività politica». I primi di marzo del 2000, prima delle regionali di allora, lei, Fini, firmò poi la "carta dei valori". C'erano dieci punti essenziali per An. Cito a memoria, sono uno che studia: «Tutela della vita dal concepimento alla morte naturale». Ho recuperato persino un discorso da lei pronunciato nel giugno 2004 sulla tomba di San Benedetto, a Montecassino. Si apprestava ad andare a scrivere il trattato con Amato e Giscard. Tirava in ballo le radici cristiane. «In una Unione che vuole definire la sua identità, Montecassino è un simbolo autentico di costruzione europea: a cominciare dalla individuazione del concetto di "persona", cioè dell'uomo quale fonte e quale soggetto di diritti. San Benedetto e i suoi monaci hanno arato e seminato contemporaneamente i campi e le coscienze dei popoli europei. Come ci si può dire difensori dei "diritti umani", e negare le radici di tali conquiste, che sono state consolidate al prezzo di sacrifici durati per secoli?».

Sacrifici di tanti secoli. Poi uno, una sera, cambia idea. In quel discorso, signor ministro, oltretutto lei andava più in là. Parlava di "ius naturale". Insomma, ancorava la visione cristiana dell'uomo (e del concepito) alla legge naturale, rendendola vincolante per lo "ius commune". Embrione salvo.

Uno può rinnegare un pensiero, per fortuna. Ma di solito poi si domanda se la sua bandiera è quella giusta. André Glucksmann, a chi gli dava del voltagabbana quando mollò il marxismo, rispose: «Leggete Arcipelago Gulag e capirete. E poi: chi non è vedovo di un'idea?». Fini, ci dica quale libro dobbiamo leggere anche noi. E se è vedovo di un'idea, ci spieghi come fa a sventolarne ancora il vessillo.

Concludevo con un colpo non proprio di fioretto, diciamo di spadone.

Gianfranco Fini mi è diventato un euroburocrate. Stessa testa. Stesso liberalismo senza legami con la tradizione. Ragiona come la destra laicista dei Giscard d'Estaing. Si è liberato dal suo popolo, dalla sua terra. (...) Un politico deve rendere ragione delle sue decisioni proprio in rapporto alla morale. C'è tanta gente che si è avvicinata ad Alleanza nazionale dopo Fiuggi. Era dieci anni fa. Lì Gianfranco Fini accettò una grande sfida. Costruire una destra italiana. Ci fu una sorta di patto. Il Movimento sociale si sradicava da un certo fascismo. Il modo era di rinnegare il legame con il paganesimo hitleriano. Tornare a prima delle leggi razziste. Al momento del Concordato con la Chiesa. Negli atti di Fiuggi c'è questa rivendicazione della dottrina sociale cattolica come patrimonio fondativo di An. Ed è qui che avete chiamato a raccolta i cristiani della tradizione, i dc di destra, e quei liberali di vecchio stampo, convinti che la nostra società possa reggere alla dissoluzione del relativismo, solo appoggiata agli insegnamenti cattolici apostolici romani. Ora (...) ha abbracciato una specie di religione massonica. Dalla croce al compasso? Ho parlato con ragazzi di An. Stanno male. Starebbero uguale i cattolici se il Papa avesse confessato che Dio non c'è, e i leghisti se Bossi avesse negato l'esistenza della Padania. Perché An è esattamente il partito della politica come morale, e della morale come rifiuto del relativismo. La ragione sociale di An è questa. Nessuno l'ha seguita, presidente. Le vogliono bene ancora però.

La farfalla sul fiore sbagliato

Era giugno del 2005. Mi telefonò qualche giorno dopo Francesco Storace, in diretta dall'assemblea di An: Fini pare si fosse arrabbiato molto con me. Non gli andava giù la faccenda del passaggio "dalla croce al compasso", dalle radici cristiane ai rami massonici.

Non ho mai pensato a Fini come uno sciacallo neanche alla lontana. Forse, ecco, anche se è un insetto, direi che lo vedo come una farfalla. Ha sbagliato fiore su cui posarsi. Era convinto che il futuro fosse un partito di destra laica. Prima ha provato con An. Poi, dopo la fusione che ha portato al Pdl, ha ritentato l'operazione. Sentiva l'aria di trionfo del relativismo e ha pensato di cavalcare con questa idea il Pdl, convinto che su questa linea ci fosse anche il Partito popolare europeo dei Paesi nordici (basti leggere i testi del suo intellettuale di riferimento, Benedetto Della Vedova). Per questo aderì alla proposta di Silvio Berlusconi, ma volle mettere fuori gioco dall'alleanza Pier Ferdinando Casini, perché – per ovvi motivi di ragione sociale – aveva idee opposte sul tema del laicismo. Pensava così di comandare la danza una volta pensionato dai magistrati il Cavaliere. Pensava di aver vinto tutto il piatto con l'elezione a presidente della Camera. Una vittoria di Pirro. A parte che Pirro secondo me era uno di sinistra... Farfalla Fini, cambi fiore, s'il vous plait.

Libro bufala? Balle...

Non sono animali antipatici gli sciacalli, almeno in natura. Ma anche nei cartoni animati, essendo essi parenti del coyote. Tutti noi stiamo dalla parte di Willy Coyote rispetto al maledetto struzzo furbetto Beep-Beep (che in realtà non è uno struzzo ma un cuculide). Ma in Italia e in politica gli sciacalli non sono così simpatici. Nella vita è meglio non incontrarli. Non sono identificabili a prima vista. Infatti gli sciacalli del tipo umano hanno doti mimetiche straordinarie.

Qui occorre precisare che ci sono parecchi sciacalli dorati, oltre a Monti Anubi. Si preparavano da tempo alle vicende che hanno portato alle dimissioni di Silvio Berlusconi da presidente del Consiglio. Le prove? Stanno in un libro, per

puro caso scritto da me, ed intitolato "Cossiga mi ha detto" (Marsilio editore). È uscito a luglio e dopo pochi giorni, nel silenzio assoluto della cosiddetta grande stampa, è arrivata la fatwa del gruppo Repubblica-Espresso, subito seguita dalla condanna rinforzata ad opera di Marco Travaglio. L'Espresso parlò di "libro bufala". Il Fatto quotidiano mi diede del "Medium". Insomma uno che discorre con i morti, che fa ballare i tavolini, un po' come Romano Prodi ai tempi del rapimento Moro.

Il torto mio è stato soprattutto quello di trascrivere le conversazioni con il presidente emerito Francesco Cossiga. Le registrammo tra Lugano, Roma e Cortona, tra il giugno e il luglio del 2008, a governo Berlusconi appena insediato. Cossiga non perché fosse un mago ma per la profonda conoscenza della geomorfologia dei poteri forti, e del temperamento degli uomini, sapeva da prima che dopo Berlusconi sarebbe venuto Mario Monti, e che sopra, in alto, ci sarebbe stato Mario Draghi. Non ci credete? Quando l'ho riletto non ci credevo neppure io. Eppure questi sono i misteri cossighiani, leggeva un libro che per i comuni mortali è chiuso.

Alcuni casi di auto-cannibalismo

Cossiga dice, testualmente: "Quando Silvio si dimetterà... il governo sarà capeggiato da Mario Monti". Ha intuito il ruolo fortissimo che avrebbe avuto Maroni. Non condivido il giudizio tremendo ("stalinista") su di lui fornito dall'Emerito. Il quale però, qualche mese più tardi, divenne sostenitore di Maroni, per la sua intelligenza e la sua capacità di tenere in pugno un ministero delicatissimo e complicato come quello dell'Interno. Alla fin fine Maroni sta dimostrando di essere meno prevedibile degli altri soggetti, più manovriero. Anche se io gli perdono a fatica l'aver imposto alla Lega di votare per l'arresto di Papa (procura di Napoli).

Ma fa paura di Cossiga anche la previsione di un Berlusconi trattato con sussiego e disprezzo ai vertici internazionali. L'identificazione di due procure come acerrime nemiche di Silvio: Milano (e fin qui nulla di speciale) e Napoli! Come diavolo faceva a capirlo?

Quanto dice Cossiga è interessante per mostrare come i poteri forti siano stati i veri grandi sciacalloni preventivi. Altro che i poveri "otto traditori", patetico pulviscolo cosmico. La battaglia galattica tra sistemi planetari e stelle e buchi neri (soprattutto buchi neri) ha visto come supremo avversario della sovranità popolare espressa dal Berlusca l'alleanza di queste forze internazionali anti-italiane con Repubblica, i banchieri proprietari del Corriere, la magistratura politica. Costoro avevano scelto Draghi e Monti come uomini forti a Francoforte e Roma. Professionisti capacissimi, personequisite. Ma che cosa c'entrano con la democrazia? Non quella che si decide con la pistola dello spread alla tempia, ma quella che si fa contando le teste e non i danèe?

Certo che auto-sciacalli sono stati anche tanti deputati e senatori (del Pdl e della Lega) curvi a proteggere corporazioni benemerite ma ciascuna delle quali protesa a servire il proprio ombelico, contando sulle colleganze dentro il Parlamento.

Gli Ordini sacri e spergiuri

Caso tipico di auto-cannibalismo è stata la vicenda degli Ordini professionali. Di cui reca traccia il mio personale diario.

Roma, luglio 2011. Alla fine giureconsulti e pagliette l'hanno avuta vinta. L'"Ordine degli Avvocati" resta lì, con la corona d'oro in testa. E con l'Ordine degli avvocati resistono tutti gli Ordini. La manovra tremontian-napolitana strozza ricchi e poveri, ma non seppellisce i residuati polverosi delle corporazioni illiberali.

Gli Ordini, almeno come sono combinati in Italia, sono la forma cristallizzata del caos, sono il più grande disordine pietrificato immaginabile. Ingrassano non i meriti ma le posizioni parassitarie.

Mi colpisce in tutto questo un fatto. I maggiori commentatori dei grandi quotidiani si sono infuriati per questa coalizione di avvocati che ha difeso con le unghie e i denti i loro albi, e dunque la statuizione di parcelle minime esagerate con relativa abrogazione della libera concorrenza. Però

mentre l'indignazione attraversava la fluente prosa dei sud-detti per la meschinità dei legulei, quello stesso giorno la Commissione Cultura della Camera dei deputati veniva investita dell'onore di riformare l'Ordine dei giornalisti. All'unanimità meno uno, che sarebbe il qui presente sotto le mentite spoglie di onorevole. E nessun giornalista che abbia detto: maledetti traditori. Sono mancate le citazioni di Luigi Einaudi esaltato a liberale di cui avere nostalgia, salvo non ascoltarlo specie quando implora che nessuno osi istituire l'Ordine dei giornalisti.

Narro la vicenda. Un sacco di deputati, tutti giornalisti, dopo aver avuto l'ok dell'Ordine dei giornalisti, ha sfrondata qua e là alcuni barocchismi dell'organizzazione, ma hanno mantenuto la sostanza di questa splendida baracca. Unanimità. Chi lo tocca un Ordine così. Appena si era prospettata l'eventualità di una abolizione, contenuta in un angolo della manovra, o fautori di questo taglio sono spariti, probabilmente scotennati.

In Commissione governo e deputati sono stati d'accordo. Io ho cercato di mettere zizzania. Ho spiegato che c'era un certo conflitto di interesse, essendo i giornalisti che riformavano da sé la forma dell'ente pubblico che dà loro benefici e privilegi di casta. Un tale, di cui non ricordo il nome, ha benedetto la "modernizzazione". Ma quest'Ordine dei giornalisti è una costruzione solo italiana, o forse c'è un carrozzone analogo in Romania, roba simile aveva un senso sotto il fascismo, che non era il massimo della libertà di stampa, oppure in Urss, con l'Unione degli scrittori. Un albo, o un esame di Stato, forse anche un Ordine, ha un perché se si deve regolare un diritto che riguarda un mestiere legato ad una attività specialistica. Ma il giornalismo non è solo un mestiere, bensì l'espressione più estesa di un diritto incomprimibile quale è la libertà di comunicare, che è un po' come respirare, in fondo è una forma di libertà religiosa. Come ha scritto un grande giurista in Italia invece si sottopone «non soltanto l'esercizio di una professione ma, a ben vedere, l'esercizio della stessa libertà costituzionale ad un regime di tipo corporativo» (Pietro Perlingieri). Altro che

prendersela con avvocati o notai. In fondo si può sopravvivere senza mettersi la toga. Non è un diritto umano fondamentale discettare in Tribunale. Ma scrivere e dire un parere alla radio o alla televisione, non una volta ogni tanto, ma tutte le volte che uno creda, o raccontare con parole proprie quanto succede nel mondo, come si fa a sottoporlo a un sinedrio che decide se darti o ritirarti la patente?

Niente da fare. In tanti vengono da me e mi dicono: caro Renato, hai ragione, si dovrebbe abolirlo, ma... Ma poi ci sono poteri consolidati, inerti e giganteschi, dotati di forche tipo garrotta, in mano a quelli che poi si lamentano sempre e intanto soffocano il prossimo.

Sciacallaggio umanitario

E la Libia poi... Gli sciacalli di Gheddafi, che certo è stato un bel delinquente, sono stati poi i nostri personali coyote. Perché abbiamo accettato il diktat di Sarkozy e dell'inglese Cameron? La solita pistola alla tempia... Già allora il governo non era di Berlusconi, ma di quelli che si sedevano sopra la nostra testa fingendo di essere umanitari e di volerci aiutare nell'emancipazione...

Roma, luglio 2011.

In che mani è oggi l'Italia? Del governo Berlusconi? Dovrebbe. Ha la maggioranza in Parlamento, non per caso, ma perché ha vinto le elezioni, ed ha retto persino a scissioni interne. Eppure faccio tre constatazioni sui tre fatti politici più importanti di questi ultimi sei mesi.

1) Intervento in Libia. Il governo Berlusconi ha aderito con prontezza, ha fornito basi ed aerei per una guerra che nessuno capisce. Salvo Napolitano, Bersani, Bonino, Sarkozy, Cameron, Obama così così. La motivazione è che si dà guerra per difendere i civili. (Intanto mancano soldi per finanziare chi lotta contro la fame nel mondo e mezzo milione di bambini somali sono a rischio reale della morte a causa della siccità. Negli ultimi anni i fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo sono passati da circa 600 milioni a circa 170 milioni di euro, meno di un settimo dell'obiet-

tivo dello 0,7% del Pil sottoscritto solennemente anche dall'Italia durante gli ultimi G8.). Berlusconi? Berlusconi era contrario, anzi è contrario. Ma i nostri aerei continuano a tirare missili con la bandierina tricolore.

2) Manovra economica di riequilibrio dei conti. Le cifre (i cosiddetti saldi) sono inevitabili. Lo vuole l'Unione Europea, lo esigono i Mercati, lo decide Tremonti, spinge Napolitano trovando concordi Bersani e Casini. Ma il modo per arrivarci è spaventoso per chi ha votato Pdl convinto del primato della famiglia (sono eliminate le detrazioni per i figli a carico). Berlusconi? Era contrario, lo ha fatto sapere, non condivideva i contenuti e non li accetta neanche ora. (segue)

Il caso di vigliaccheria: l'arresto di Papa

3) L'arresto di Alfonso Papa. Berlusconi e chiunque abbia un minimo di spirito garantista e di idea della giustizia è contrario a mandare in galera (preventiva!) una persona per accuse bislacche (sembrano scritte da un diavolo rintronato). Che succede? Lo sappiamo bene. I giudici più politicizzati si sono dimostrati i deputati. Hanno votato ufficialmente divisi per partito, come se la coscienza fosse un fatto collettivo, come in Unione Sovietica. Berlusconi ha picchiato il pugno sul tavolo, sembra si arrabbierà molto con Bossi, "ma il governo va avanti".

La domanda su chi comanda davvero in Italia è piuttosto pertinente, non vi pare? Che cosa serve rimanere al governo se facciamo quello che non vogliamo? Se le scelte sono il contrario dei desideri di chi ha la maggioranza? Mistero. Il capo dell'opposizione al governo Berlusconi oggi è Berlusconi. Purtroppo è troppo solo (all'opposizione). Se mi chiama, gli do una mano e facciamo il governo B&F (acronimo un po' megalomane di "Berlusconi-Farina") e finalmente i caporioni oscuri li sotterreremo.

Chi ha scritto la lista dei politici cattolici?

C'è qualcosa che mi sta proprio qui.

Pare che ambienti vaticani molto potenti abbiano deciso

che Berlusconi non c'è più e organizzino un nuovo gruppo di cattolici della rinascita italiana, una nuova Dc, forse più una riesumazione che un nuovo inizio. Ci sono state riunioni riservate: lo hanno scritto tutti i giornali, e nessuno dei protagonisti ha smentito, anzi c'era pure un vescovo. Soprattutto c'erano un sacco di politici che passano per avere in tasca la tessera di cattolico garantito. Trascrivo ottimi nomi così come li leggo: Cesa, Binetti, Buttiglione, Pezzotta, Pisanu, Bonanni. Vorrei sapere: dove stanno gli elenchi dei patentati cattolici politici? Esiste uno schedario? Che non vi figurì un tipo losco come me è ovvio, ma gli altri che sono battezzati e magari vanno a pure a messa la domenica? Almeno un bigliettino d'invito ci voleva...

Vorrei notare però questo fatto piccolo piccolo. I primi quattro hanno votato per l'arresto di Papa. Sarebbe questa la "politica buona", il vento dello Spirito Santo soffia verso le galere, spedire in carcere senza processo la gente in ossequio allo spirito manettaro dei tempi nuovi? Questo si chiama andare al diavolo con la benedizione dei preti.

La faccenda di Papa tra tutte non mi va giù. Com'è possibile che si accusi Berlusconi di immoralità, per faccende notturne e private, e poi ci si atteggi a bravi cristiani spedendo in galera un avversario politico sulla base di accuse che la Cassazione poi dirà non meritevoli della carcerazione preventiva? Questo si chiama giocare con il bene più prezioso. E questi sarebbero i politici che ripuliscono l'Italia? Prima depilatevi i peli dello stomaco.

Dimezzare i parlamentari con la sega

Si è stati disposti a tutto per evitare il linciaggio della cosiddetta casta. Sacrificare il capro Papa, dimezzare i deputati, da parte di chi si sente nella metà sicuramente salva. Questo si chiama pasturaggio degli sciacalli.

Qui controcorrente vi dimostro che dimezzare i parlamentari è una furberia per non guardare in faccia la vera casta, quella che comanda davvero.

Roma, agosto 2011. “La quantità è essa stessa una qualità... La verità della qualità stessa è la quantità”, G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, 1812 (traduzione italiana di A. Noni, Bari 1968, p.360). Come potete notare, il qui scrivente non è mica un pirla. Legge Hegel. Legge anche – siamo lì lì come forza di pensiero – le prose di Roberto Calderoli. Il quale ha spiegato che i parlamentari vanno cambiati in quantità, dunque si cambia hegelianamente la qualità. Zac! 250 alla Camera e 250 al Senato e via. Pierluigi Bersani e Walter Veltroni lo rincorrono: onorevoli e senatori vanno dimezzati, come il famoso Visconte di Italo Calvino. Il Corriere della Sera concorda a mezzo di un editoriale di Sergio Romano: delle due anzidette categorie (infami, è sottinteso) ne bastano la metà. Metà, cioè diviso due.

La cosa mi piace molto. Io propongo di praticare subito questo taglio, letteralmente però, così da placare il popolo con un bello squartamento rituale. Se ne parla nella “Chanson de Roland”: il “chiaro sangue” placa la bestia, allorché i cavalli in corsa da parti opposte hanno fatto il loro bel lavoro sul cavaliere: “...e le membra si dirompono dal suo corpo, il chiaro sangue scorre sull’erba” (mamma mia, ma in che scuole ho studiato?).

La matematica ci assiste. Deputati attuali seicentotrenta? Diviso due: 315. E qui la manovra è incruenta. I senatori elettivi sono invece 315. Diviso due fa 157 e mezzo. Quel mezzo lì è la cosa più interessante. Direi davvero spettacolare. Si provveda. E il popolo bagnato dal plasma piuttosto rubizzo di un senatore, Dio non voglia, magari proprio Calderoli, si placherà. Che tristezza. Tutti a rincorrere lo spirito del tempo. Come se fosse un vento innocente e fatale, cui semplicemente inchinarsi. Volete risparmi? Trinciamo i rappresentanti del popolo, che sono troppi. Basta ritoccare un articolo della Costituzione. Il resto è intatto. La sovranità popolare eccetera. Balle. E qui spiego la citazione di Hegel. Modificare radicalmente la quantità modifica la qualità. Se dimezzi i parlamentari o li riduci drasticamente, cambiano inevitabilmente la forma e la sostanza della democrazia, il gioco non è più lo stesso. È ancora calcio un torneo dove si

affrontano squadre di cinque giocatori e mezzo? In realtà, la proposta di Calderoli-Bersani-Corriere non c'entra nulla con il desiderio di un miglior funzionamento, si tratta di una volontà di decimazione, qualcosa di simbolico, l'ammissione di una inutilità. In fondo è una specie di suicidio assistito della politica, dove la finanza con la sua informazione asservita, convince i capi dei politici a gettare la ciurma a mare in cambio della propria sopravvivenza. Poveri illusi. Il risultato del dimezzamento dei parlamentari sarà quello di conservare intatto il nocciolo vecchio dei parlamentari, bloccando qualsiasi ricambio. Come ha scritto il mio amico filosofo e deputato del Pd Eugenio Mazzarella, i capatàz dei partiti e dei territori si spartirebbero la torta dei posti disponibili. Dinanzi a questa idea di dimezzamento, che trova gli uomini di panza dei partiti tutti d'accordo, mi accoderò con la mia coda acciambellata di diavolo, con un perfezionamento. Visto che la richiesta di tagliare e tagliare ancora arriva dai campioni dell'antipolitica alla cui luccicante chiostra dentale si offre il sacrificio umano, concediamogli anche la seconda richiesta: approviamo la proposta di legge popolare già depositata in Senato da Beppe Grillo: massimo due legislature da far valere subito, dalla prossima tornata elettorale. Non so perché ma ho idea che Calderoli, Bersani e Veltroni sarebbero un pochino contrari. Quelli da tagliare e dimezzare sono sempre gli altri.

Nota su Auschwitz e i lettori del Corriere

Eppure non tutto è da buttare, c'è stato qualcosa di buono anche in questi ultimi mesi dove gli sciacalli si erano fatti vicini e petulanti. Degli esempi dove la politica non è un argomento per cui sbranarsi reciprocamente tra parti contrapposte, lasciando campo libero ai poteri carogneschi e forti.

In un centinaio siamo andati (a spese nostre) al campo di Auschwitz-Birkenau. Eravamo ai ferri cortissimi in Parlamento. Walter Veltroni insieme con altri deputati del Partito democratico ha lanciato questa proposta a tutti. Pellegrinaggio nel punto più fosco del mondo, dove furono assassinati

ebrei, zingari, cattolici polacchi. Ho aderito e con me ha accettato la proposta la mia olimpionica compagna di banco, Manu Di Centa. Il Corriere della Sera ha dedicato un articolo molto positivo alla faccenda, scrivendo che ciascuno ha pagato la sua quota, che si fa di sabato e domenica. E come commentano i lettori di Corriere.it? Uno pensa: diranno che finalmente la politica guarda la realtà, impara dal dolore immenso, dal male atroce per battersi il petto a nome dell'umanità. Invece ecco il coro perfetto e autobiografico dell'anti-politica. L'essenza grassa dell'odio indignato. In due ore sono apparsi ventuno commenti. Poi il Corriere ha bloccato per vergogna la litania. La più parte diceva: paghiamo noi, vergogna. Altri: speriamo li tengano ad Auschwitz. Qui tocca ringraziare Stella e Rizzo, autori della "Casta": loro hanno seminato, gli sciacalli mietono.

Non tutti i Draghi e i Monti vengono per nuocere

Ed alla fine sono arrivati i Salvatori. Draghi (com'è ovvio i Draghi sono infinitamente più possenti degli sciacallucci) e Monti Anubi (la citata divinità egizia). Qui provvedo a una sintesi della vicenda partendo da lontano e da una certa nave...

Eppure sono convinto si sia fatto bene ad accettare il governo Monti. Io avrei preferito qualche ministro nostro in campo, come Gianni Letta, ad esempio, insieme con Giuliano Amato. Il Partito democratico pur di non essere rappresentato da Amato ha operato un diversivo: attaccare Gianni Letta così bruciando entrambi.

Alcuni punti, e anche qualche virgola.

La fase politica di oggi rappresenta il perfezionamento delle mosse del potere finanziario-culturale che si esprime dapprima nel biennio 1992-1993. La fine dell'impero sovietico (non sopporto più l'espressione "caduta del muro") ha lasciato paradossalmente indifesa la prateria italiana. Si è trattato di eliminare la difesa politica del popolo. Non fu difficile, c'erano un sacco di corrotti, che si misero nel sacco da soli, e tanti onesti sbattuti sui giornali come criminali dalla grande catena (perfetta la parola "catena") fatta di anel-

li giudiziari e giornalistici uniti nella lotta per lasciare campo alla sinistra al governo e la finanza al potere. Il primo punto non è riuscito per colpa di B. (Belzebù? Berlusconi? O sono la stessa persona?). Il secondo è rimasto a metà. Le privatizzazioni e il lavoro di Ciampi alla Banca d'Italia e poi al governo hanno consentito un bel furto di beni italiani, ma incompleto. Le famiglie e le loro piccole imprese hanno felicemente prosperato.

2) L'anomalia italiana nel 2008 restava perciò tale. B. resisteva, e nel crescente dominio del nichilismo, questo lasciava che l'Italia conservasse una forte presenza della cultura cristiano-cattolica, persino in campo legislativo (aborto escluso, come cristiano capitalista sono contro l'aborto anche perché crea angeli gratis). E restava l'esempio pericoloso di un'economia buona, legata alla concezione del lavoro come benedizione e inventiva: la piccola e media impresa, una concorrenza mite. Be' qui la finanza contava meno del lavoro.

3) La crisi finanziaria mondiale è stata figlia del valore assegnato al denaro e alla sua capacità di essere moltiplicato con l'astuzia e non con la creazione di beni. Paradossalmente la crisi della finanza ha reso la finanza più famelica. L'Italia era ed è un boccone facile. B. è stato distrutto dalla magistratura e dalla stampa. Il potere finanziario ha commissariato la politica strangolando la nostra economia, e ricattandoci. O arriva il Grande Tecnico di fiducia o vi uccidiamo. Vi rapineremo Enel, ENI, Finmeccanica, banche, ma poi ce ne andremo.

4) È morale resistere, dire di no, opporsi? Probabilmente sì. Ma questo vale per i singoli. Non si può obbligare un popolo al martirio. Qui ci soccorre la lezione del grande Tucidide, impartitaci con la Guerra del Peloponneso e il dialogo tra gli Ateniesi e i Meli. Lo sintetizzo così. Gli Ateniesi sentono il dovere interiore di difendere la loro città ampliandone i domini. Sulla loro strada c'è la piccola e bellissima isola di Meli, abitata da coloni spartani. I quali sono neutrali e amici. Agli Ateniesi non basta. Pongono l'aut aut. Spiegano la filosofia della storia, per cui la politica è rapporto di

forza e non giustizia. I Meli non accettarono. Gli Ateniesi trovarono alcuni traditori (anche allora...), invasero Meli, passarono tutti gli uomini a fil di spada e fecero schiavi donne e bambini. Qual è la scelta morale? Bisogna fare come gli abitanti dell'Isola di Meli? Scelsero di morire pur di non cedere. Veniamo a noi. Il risultato lo si è visto profetizzato mercoledì 9 novembre. Anche solo il sospetto che B. volesse resistere ha indotto a un attacco furioso del "mercato", le forze avverse avrebbero rovinato l'Italia, mangiandosela in un boccone. È davvero morale?

5) È più morale quindi constatare che la politica è mossa dagli ideali ma i suoi risultati sono condizionati dai rapporti di forza. L'Italia nei secoli scorsi non è mai riuscita ad essere uno Stato indipendente e unito, ma era – pur sotto Spagna, Francia, Normanni, Angioini, Austria – una grande nazione, perché riuscì a non perdere la propria cultura e civiltà. Si può essere sotto occupazione sia pure legale come nel caso odierno e trovare in questo non un momento totalmente negativo, ma salvare quel che più preme contro quel che meno conta, e ricavare spazi per l'affermazione diffusa del primato della società sullo Stato, che sarebbe poi il principio di sussidiarietà, su cui Monti cattolico è d'accordo, visto che consente risparmi e razionalità delle spese, e nella stessa logica sta la libertà di educazione.

Pensieri finali

P.S. In quegli anni (per la precisione il giugno 1992) al largo delle coste italiane circolava il panfilo Britannia della Regina Elisabetta su cui si narra fu decisa la tecnica per impadronirsi dell'argenteria italiana. Vi furono ospiti sia Mario Draghi sia Giulio Tremonti oggi nemici per la pelle. Chi tra i due difese l'Italia? O nessuno dei due? Diciamo che la nuova offensiva è la prosecuzione della rotta del Britannia con altre barche.

7

L'illusione del libero mercato di Giancarlo Lehner

CLa grande seppia vampiro i dicono d'aver fiducia negli economisti pontificatori, nei professori della Bocconi, nei professorini cattolici, nei maghi della finanza, che abitano il presunto Eden del mercato, ma la realtà racconta di una fauna di predatori, dove nel gioco speculativo vincono le associazioni finalizzate al tanto peggio, tanto meglio. Un tempo i "pescicani" sfruttavano le guerre mondiali per arricchirsi, oggi i conflitti li conducono direttamente contro nazioni e popoli.

Analisti ed opinionisti dei più autorevoli quotidiani italiani ed europei propagandano con lessico denso di rosee aggettivazioni l'assioma secondo il quale libertà, neutralità e democrazia siano caratteristiche precipue dei mercati finanziari.

Il mercato, essendo libero, sarebbe, dunque, sempre e comunque la sede di scambi liberamente prescelti tra acquirenti e venditori.

Il mercato, dato per neutro, non avrebbe alcun ingaggio a favore di questo o quel partito, essendo di per sé a-ideologico.

Il mercato, costituito via via dalla somma delle decisioni prese in piena autonomia da milioni di persone, potrebbe, perciò, rappresentare un modello di autentica democrazia.

Siffatte argomentazioni, in verità, fanno parte delle dissertazioni paradossali ed astratte, per non dire interessate, distanti dalla realtà quanto il gioco del Monòpoli lo è dal

Il mercato non
rappresenta il
migliore dei mondi
possibili

concreto mercato immobiliare.

Dispiacerà ai Pangloss, ma anche *Candide* comprenderebbe che il mercato non rappresenta il migliore dei mondi possibili.

Nel mondo reale della finanza, intanto, è inevitabile, la schiacciante supremazia degli istituti bancari, delle holding, delle compagnie assicurative, etc. nei confronti dei singoli investitori.

Il gioco, insomma, è condotto dagli uni e accettato forzatamente dagli altri, cosicché le regole, per così dire, sono comunemente funzionali agli interessi delle grandi organizzazioni.

Il cittadino che acquista o rivende titoli, fra l'altro, può essere facilmente raggirato.

Basta stimolare in lui la causa scatenante dell'insensatezza e della stupidità, cioè l'ingordigia immanente sulle sue cellule neuroniche.

Si finisce
col credere
all'incantesimo
delle progressioni
geometriche dei
profitti, la grande
illusione spacciata
dagli imbrogliatori
e dai maghi
della finanza

Davanti alla prospettiva di guadagni facili e veloci, il buon senso scompare ed il principio di non contraddizione viene rimosso, sormontato dalla più ottusa credulità, al punto che si finisce col credere all'incantesimo delle progressioni geometriche dei profitti, la grande illusione spacciata dagli imbrogliatori e dai maghi della finanza.

La verità è che l'unico miracolo verificabile nel libero mercato è la moltiplicazione dei pescicani.

«*La perenne infatuazione* – scrive William D. Cohan in “Money and power, how Goldman Sachs came to rule the world”, Doubleday, New York 2011 – *degli esseri umani per il salto sul treno impazzito costituito da piani di rapido arricchimento non ha mai avuto un lieto fine*».

Il treno impazzito – ed è questo l'esito tragico – quando deraglia, non brucia solo miliardi, ma posti di lavoro, livelli di vita, innescando recessione, disoccupazione, disperazione sociale, deliri ideologici ed avventure o scorciatoie politiche.

Un tempo, i vagoni del treno impazzito furono composti dagli *Investment trusts*, che portarono al crac del 1929, mentre, oggi, ci sono i vari tipi di derivati e gli *Hedge funds* –

come il Fortress Investment Group e l'Och-Ziff Management Group, entrambi diretti da ex *partners* della banca d'affari americana Goldman Sachs, assurta a potenza sovranazionale. I derivati avrebbero dovuto fungere da strumenti protettivi nei riguardi del rischio, ma in realtà, essendo utilizzati solo a fini speculativi o per truccare i conti, sono diventati aleatori, tossici e fonte di forti indebitamenti.

Gli *Hedge*, da parte loro, seducono, anche perché vengono presentati come l'opportunità offerta anche al signor Nesuno di investire fianco a fianco con i geni della finanza o, meglio, con i professionisti autoproclamatisi tali, che propagandano la formula alchemica in loro possesso consistente nel trasformare la paglia in fili d'oro. Visto che non si fa mai tesoro dell'esperienza, si continua perciò, ad affidare i propri denari a quanti riescono a farsi ritenere più abili nel farli fruttare.

In tutti i periodi di impazzimento del mercato e di esuberanza irrazionale degli investimenti – anni Venti, Ottanta, Novanta del secolo scorso; la prima decade degli anni Duemila – nuotano con grande vigore gli squali della finanza, ben protetti dai pesci pulitori, addetti a presentarli come persone perbene, preparate, serie, eroi senza macchia alcuna sul doppiopetto.

Neanche premi Nobel per l'economia garantiscono gli investitori, a riprova che la matematica non protegge da un mercato, tutt'altro che scientifico.

L'*Hedge fund* Ltcn (*Long-term capital management*), supportato dal modello matematico su guadagni e perdite di Myron Scholes e Robert Merton, premiati proprio per siffatto modello col Nobel nel 1997, fallisce miseramente l'anno dopo.

Il mercato, dunque, è un habitat attraversato o arato da poteri ben strutturati, socialmente irresponsabili, del tutto amorali, se non immorali, finalizzati alla speculazione per la speculazione, e, dall'altra parte, da vittime tanto credulone quanto avido, ineluttabilmente predestinate a condividere i suc-

Il mercato è un habitat attraversato da poteri ben strutturati, socialmente irresponsabili, del tutto amorali, finalizzati alla speculazione per la speculazione

cessi solo nelle briciole, pagando di persona, invece, tutti i danni in caso di crolli.

Pescicani e sardine, in associazione fra di loro, riescono a far accumulare la liquidità necessaria per alzare il livello degli azzardi speculativi, sino a trasformarli in attacchi mirati a mettere in ginocchio intere collettività.

Osserva William D. Cohan:

«Wall Street è sempre stato noto per essere un luogo pericoloso. Società sono entrate e uscite dal mercato da quando per la prima volta gli speculatori si sono dati appuntamento sotto un albero nella parte meridionale di Manhattan alla fine del diciottesimo secolo. Goldman Sachs è stata sia invidiata sia temuta per il fatto di avere il miglior talento, i migliori clienti, le migliori connessioni politiche, e per le sue abilità alchemiche nel trasformare tutto ciò in profitti estremi e abilità finanziaria. Infatti, dei tanti misteri mai risolti della Goldman, quello più cospicuo è come riesca a fare tanto denaro in qualsiasi temperie, rivelando il meno possibile al mondo esterno i metodi con cui procede. Un altro mistero che induce uguale perplessità è la sua incrollabile convinzione di saper gestire la sua moltitudine di contatti interni ed esterni meglio di qualsiasi altro essere vivente sulla terra. Queste due spiccate virtù genetiche – l'abilità di fare barche di soldi a piacimento e dare l'impressione di gestire conflitti che hanno prima reso più umili e poi umiliato società minori – ha fatto della G&S l'invidia dei suoi fratelli finanziari. Ma è anche qualcos'altro: il simbolo di un potere globale immutabile dotato di connessioni mai eguagliate, che G&S ha sempre sfruttato senza alcuna vergogna a proprio vantaggio, con poca cura per le conseguenze che il suo successo ha sulla gente. La società è stata descritta in molti modi, come « gatto aggraziato che atterra sempre sulle zampe» o come, con un'espressione ormai celebre, "grande seppia vampiro, avvolta attorno al volto dell'umanità, con il suo becco succhiasangue costantemente immerso in qualunque cosa che odori di soldi". Il successo inesorabile lascia questo dubbio: la G&S è migliore di chiunque altro o ha trovato il modo di vincere in ogni tempo, imbrogliando? Ciò che ha

complicato tutti gli sforzi fatti dalla G&S per essere meglio compresa dal pubblico, che, tuttavia, non si è mai curata di rispettare, è la reticenza incrollabile di gran parte dei suoi dirigenti, quelli in attività e quelli usciti. Anche i soci in pensione hanno sentito il bisogno di consultarsi con l'amministrazione della società, rigidamente disciplinata, prima di acconsentire ad interviste. Molti di loro, probabilmente, hanno siglato, quale condizione della loro uscita, accordi di riservatezza e di non-diffamazione. Del resto, la G&S non ama che si parli del ruolo svolto nello spingere nel burrone tutti gli altri...»

Nella giungla della finanza, perciò, non c'è libertà, democrazia, neutralità, prevalendo la lotta per la sopravvivenza

Nella giungla della finanza, perciò, non c'è libertà, democrazia, neutralità, prevalendo la lotta per la sopravvivenza, *mors tua vita mea*, dove vince il più forte, il meglio ammanicato col potere politico e le istituzioni, colui che si avvale di informazioni privilegiate, di notizie che non avrebbe dovuto ricevere. Anzi, l'asimmetria informativa è il segnale che c'è del marcio nelle compravendite.

Crederci al dio mercato, insomma, è un tipico pregiudizio da *Idola tribus*, un'allucinazione capace di estraniare dalla realtà, talora, peggio di quanto si possa immaginare.

Negli Stati Uniti, è notorio che i dirigenti della Federal Reserve, non si sa con quanto tornaconto personale, diano preziose dritte sugli investimenti "giusti" ai grandi speculatori di Wall Street.

C'è chi, sommando i tanti casi di frode, ha parlato di "ladri di Wall Street", benché la giustizia americana difficilmente osi sanzionare i responsabili. Anzi, non lo fa mai, salvo qualche condanna esemplare a mo' di tana libera tutti... gli altri, limitandosi a multare gli istituti finanziari.

C'è il caso di Joe Cassano della compagnia assicurativa A.I.G. che, tre settimane prima della bancarotta, truffava i propri clienti, giurando che non v'era pericolo alcuno e che non avrebbero mai perso neppure un cent.

Severin Richard "Dick" Fuld, Jr. ceo (*Chief Executive Officer*) della Lehman Brothers, da lui condotta al fallimento, ha nascosto 263 milioni di dollari di compensi personali, una

La stessa Bank of America è stata colta in flagrante mentre faceva sparire 5,8 miliardi di dollari in bonus, derivati dall'acquisto-salvataggio della banca d'investimenti Merrill Lynch

quisquilia rispetto a mister Lehman che dalla documentazione contabile fece sparire 50 miliardi di prestiti.

Nel 2005, Gary Aguirre della SEC (*Us Securities and Exchange Commission*, il cui impegno dichiarato è quello di proteggere gli investitori, mantenendo il mercato equo, ordinato, efficiente) tentò di far parlare John Mack, presidente di Morgan Stanley, in odore di *insider trading*. La SEC, pressata dai dirigenti della Morgan Stanley, licenziò Aguirre, risarcendolo con 750 mila dollari.

La stessa Bank of America è stata colta in flagrante mentre faceva sparire 5,8 miliardi di dollari in bonus, derivati dall'acquisto-salvataggio della banca d'investimenti Merrill Lynch. Come al solito, conseguenze penali zero.

Fatto è che, come notò Aguirre, molti, troppi membri della SEC passano disinvoltamente alle dipendenze delle compagnie da loro stessi indagate, stregati da stipendi annuali a sei zeri.

Se il mercato, come dicono i Pangloss, fosse il migliore dei mondi possibili e non anche un mondo di ladri, non si sarebbero mai verificate le catastrofiche truffe, come quella architettata da Madoff con il concorso delle banche d'affari.

Tra queste, la Goldman Sachs, uscita indenne come sempre, benché responsabile d'aver sopravvalutato di oltre il 20% la Saras, la società di Madoff.

La SEC aveva effettuato vari controlli, sin dal 1992, senza trovare nulla di irregolare nella Bernard Madoff Investment. Era di tutta evidenza che utilizzasse il noto schema Charles Ponzi (Lugo di Romagna 3 marzo 1882 – Rio de Janeiro 18 gennaio 1949, grande truffatore italiano, immigrato negli Stati Uniti nei primi del Novecento. Ponzi truffò dapprima la comunità italiana e poi l'universo mondo dei creduloni americani. Partì da due dollari, giungendo alla cifra di 15 milioni, rovinando 40 mila investitori. Lo schema, pur non essendo stato ideato da lui, prese il suo nome, proprio per la quantità inusitata dei raggirati), con l'unica variante di non

promettere la Luna, bensì un assicurante tasso fisso di profitto intorno al 10-12%, indipendentemente dai saliscendi di Wall Street.

Ora, il particolarissimo caso di una compagnia capace di configurarsi a mo' di variabile indipendente dal mercato sfuggi alle autorità, si fa per dire, di controllo.

Neppure un sospetto provenne dalla stranezza di un Tizio che gestisce decine di miliardi di dollari dei suoi clienti, ma che non investe e non fa fruttare quella enorme massa di denaro.

Solo le domande di disinvestimento intorno ai 7 miliardi di dollari, data l'impossibilità di Madoff di far fronte alle richieste, riescono a disvelare l'imbroglio.

I 50 miliardi di dollari di ammanco originato dal crollo del castello Madoff sono, poi, andati a pesare sulle economie di tutto l'Occidente, visto che nella clientela c'erano grandi istituti finanziari e diverse banche, fra cui anche italiane come Unicredit, esposta per 75 milioni di euro, e il Banco popolare, 8 milioni. A subire i danni più rivelanti furono però istituti bancari del Regno Unito, della Spagna e della Francia.

E pensare che Madoff lo avevano anche nominato presidente del NASDAQ (*National Association of Securities Dealers Automated Quotation*, quotazione automatizzata dell'Associazione nazionale degli operatori in titoli, indice dei principali titoli tecnologici della borsa americana dalla Apple alla Microsoft, dalla IBM a Yahoo)!

È vero, ha da scontare una condanna a 150 anni di reclusione, benché sia già fuori di galera per malattia, ma questa esagerazione scaturisce dall'imperativo di farne il capro espiatorio, salvando gli altri big della finanza, ovvero il "sistema".

Forse non ebbe tutti i torti Charles Bukowski, nell'osservare: «*Il capitalismo è sopravvissuto al comunismo. Bene, ora si divora da solo*».

Revolving doors, l'asso nella manica

Goldman Sachs, punta di diamante del capitalismo finanziario, è la banca d'affari strutturata per penetrare nelle isti-

tuzioni politiche ed economiche dell'Occidente, attraverso lo scaltro meccanismo dei vasi comunicanti tra pubblico e privato. Il possesso di preziose informazioni dall'interno è lo strumento fondamentale per condizionare i mercati, attirare gli investitori, distruggere gli avversari, garantendo il massimo profitto possibile. E chissà, forse anche il controllo dell'economia e della politica nel mondo globalizzato. Tra le

**Goldman Sachs
è la banca d'affari
strutturata per
penetrare nelle
istituzioni politiche
ed economiche
dell'Occidente**

tecniche truffaldine, la vendita dei titoli spazzatura e lo schema Ponzi, l'eterno test che certifica quanto sia diffusa nel mondo ed anche in Italia l'etnia degli imbecilli.

Talora, come disse John Kenneth Galbraith a proposito del crollo del 1929, gli uomini si rincretiniscono a tal punto da truffare anche se stessi. Tuttavia, la stupidità è l'altra faccia dell'ignoranza, come a dire che l'imbecillità si cura col venire a sapere quel che gli altri non fanno.

Per avere successo serve la conoscenza preventiva di notizie riservate. La massa delle informazioni, inoltre, si trasforma con maggiore probabilità in denaro se l'informatore è un *advisor* interno alle istituzioni.

**Per avere successo
serve la conoscenza
preventiva di
notizie riservate**

Del resto, il buco nero degli economisti, specie i più in vista, nonché famosi ed ascoltati pontificatori, è proprio quello di saper fare convincenti profezie... sul passato, senza intuire quasi mai niente del presente e del futuro.

Come correggere questo strabismo che impedisce di prevedere l'arrivo del cigno nero (l'intrigante lavoro di Nassim Nicholas Taleb, intitolato appunto "Il cigno nero", pubblicato da Il saggiaiore, Milano 2008, sulla disastrosa incapacità di prevedere e prevenire), cioè il terremoto inatteso?

Semplice, basta che gli "esperti" abbiano accesso alle carte più riservate degli istituti finanziari e addirittura delle amministrazioni statali, habitat assai più propizi per distinguere fra la routine dei cigni bianchi e le devastanti apparizioni dei cigni neri.

Di qui, la terapia delle porte girevoli, dei vasi comunicanti, degli angoli alterni-interni.

Il sistema delle porte girevoli tra finanza ed istituzioni è perfettamente rappresentato dalla metodica della Goldman Sachs, che ha messo scientificamente a punto la coniugazione del conflitto d'interessi come proprio specifico asso nella manica.

Il sistema delle porte girevoli tra finanza ed istituzioni è perfettamente rappresentato dalla metodica della Goldman Sachs

Nella storia della G&S non manca niente, neppure la truffa conclamata. Nell'autunno nero del 1929 rischia di collassare proprio per aver utilizzato, attraverso i suoi fondi d'investimento rifilati al pubblico, col sistema Ponzi, l'antica formula che coniuga la furbizia di pochi e l'idiozia dei molti, consistente nel rastrellare liquidità, promettendo guadagni spropositati, sicuri ed a breve termine, con la sola condizione che l'acquirente di quote presenti altri clienti.

Con lo schema Ponzi se la cavano i primi investitori della catena, i quali vengono ben ripagati con i soldi dei nuovi arrivati.

Trattandosi solo di rastrellamento in divenire, le quote non corrispondono a niente, a nessuna intrapresa industriale o finanziaria: mancando di norma qualsivoglia sistematico impiego fruttuoso, sono sempre i denari dei nuovi sottoscrittori a pagare gli interessi dei vecchi. Fatalmente arriva il giorno i troppi investitori chiedono di rientrare dei loro soldi e, allora, la catena di San Carlo Ponzi si spezza e la truffa viene allo scoperto.

È incredibile, eppure sono secoli che l'imbroglione viene riproposto, incontrando sempre la risposta di una folla di avidi imbecilli.

L'ultimo tragicomico accadimento in Italia, e più precisamente a Roma, prende il nome dal cosiddetto Madoff dei Parioli, tale Gianfranco Lande in associazione con Roberto Torreggiani, capaci di truffare con lo schema Ponzi un migliaio di persone, non si sa se più avide o più grulle, tra le quali nomi famosi del cinema, ex calciatori, imprenditori, nonché fieri e risentiti moralisti di sinistra come Sabina Guzzanti e David Riondino.

L'ultimo tragicomico accadimento in Italia, e più precisamente a Roma, prende il nome dal cosiddetto Madoff dei Parioli

Cenni di storia sulla
banca d'affari G&S

È utile tornare ai cenni di storia sulla
banca d'affari G&S.

La Goldman, fondata nel 1869 – nel 1896 si aggiunge il cognome del genero di Marcus Goldman, Samuel Sachs – svolge un ruolo negativo già nel 1929.

Wall Street aveva creato gli *Investment trusts*, prodotti che richiamano gli *Hedge funds* (per Hedge s'intende qualsiasi fondo d'investimento non convenzionale. Uno dei più noti, o, se si vuole, famigerati, è il Quantum fund di George Soros) odierni.

Il meccanismo era fondato sull'idea che professionisti della finanza possedessero particolari capacità analitiche e doti di preveggenza riguardo all'andamento del mercato, essendo, quindi, gli unici in grado di individuare i titoli più redditizi.

Gli *investment trusts* nel 1928 sono 186, ma gli investitori accorrono con progressione geometrica attratti dall'idea di affidare i propri risparmi ai geni della finanza.

Nei primi mesi del 1929, lievitano alla velocità di uno per ogni giorno lavorativo, per arrivare ad un totale di 256.

I grandi profitti finiscono ovviamente nelle tasche dei promotori e dei loro manager. Il banco dà le carte e vince sempre in un gioco perverso, dove disonestà degli uni e ottusa avidità degli altri creano le premesse della bolla che esploderà dentro Wall Street.

La Goldman comincia ad operare nel settore nel dicembre 1928. Giunge in ritardo, ma corre subito a inserire i suoi vagoni nel treno impazzito.

Nel gennaio 1929, acquisisce dagli investitori la gestione di quote di varie compagnie, fra cui la *Trading Corporation*. Le quote nell'arco di poche settimane salgono di prezzo sino a raddoppiare e, quindi, triplicare.

L'impegno della Goldman per far lievitare il prezzo delle azioni della *Trading Corporation* è funzionale alla fusione con *Financial and Industrial Securities Corporation*, che avviene nel febbraio 1929, operazione programmata in segreto.

Questo è il primo caso certificato di *insider trading* (compravendita di titoli da parte di investitori venuti in possesso

di informazioni riservate non di pubblico dominio), benché all'epoca non costituisse reato, della Goldman; tuttavia, furono considerate oggettivamente disoneste le attività intraprese dal senior partner della G&S, Waddill Catchings, e dal collega Sidney Weinberg al fine di gonfiare il valore dei titoli della T.C.

Lo stesso Weinberg, uno di quelli che truffarono se stessi, ha rammentato le sue reazioni davanti al crollo:

«Ho un ricordo molto nitido di quel giorno. Rimasi in ufficio una settimana senza tornare mai a casa. Il nastro correva e ho dimenticato quanto a lungo corse il nastro quella notte. Dovevano essere le 10 o le 11, prima che ricevessimo i rapporti finali. Fu come un rombo di tuono. Tutti erano scossi. Nessuno sapeva spiegarsi che cosa accadeva. La Borsa era nel caos. Gli agenti di Borsa non ci capivano più niente, ancor meno dei non addetti. Loro pensavano, speravano di ricevere qualche buon annuncio... John D. Rockefeller junior stava in piedi sui gradini del J.P. Morgan Building di Wall Street per annunciare che lui ed i suoi figli stavano acquistando azioni. Immediatamente il mercato riandò giù. I fondi messi in campo per sostenere il mercato non servirono a niente. Il pubblico spaventato continuò a vendere...»

Il treno impazzito deragliato nel 1929 crea una voragine di 30 milioni di dollari nei conti della Goldman.

Basti dire che le azioni della *Trading Corporation*, partite da 100 e giunte a 326 dollari, cadono a 32 e, infine, a precipizio, a 1,75.

Qualcuno, negli anni Ottanta del XX secolo, cerca di fermare la banca d'affari, ma non ci riesce. Si tratta di Rudolf Giuliani, allora attorney di New York, regista di una grande operazione di polizia, attraverso la task force di 50 *Federal Marshals*.

Alle 10 e 30 del mattino del 10 febbraio 1987, un ufficiale e due poliziotti entrano nella sede della Goldman Sachs, beccano il socio Robert Freeman e gli dicono di condurli nel suo ufficio, dove lo arrestano per *insider trading*. Portano via fascicoli, documenti, appunti e

Qualcuno, negli anni Ottanta del XX secolo, cerca di fermare la banca d'affari, ma non ci riesce

files, che provano le scorrettezze.

I *Federal Marshals* eseguiranno altri arresti, ma sarà tutto inutile, perché la banca d'affari è ormai una potenza mondiale intoccabile.

Ed una delle ragioni dell'invulnerabilità sono i pesci pulitori dei mass media.

La campagna d'Europa della Goldman Sachs

Più della piovra poté la G&S: col sistema delle porte girevoli conquista le istituzioni economiche e politiche del Vecchio Continente. La prima filiale europea viene costituita a Londra nel 1986.

È da allora che la G&S comincia a reclutare i primi consiglieri non statunitensi, per penetrare nella vita politica e finanziaria della UE.

Alla fine del 1980, si estende in Francia (Jacques Mayoux, ex presidente del gruppo siderurgico Sacilor, nominato vicepresidente della G&S; sarà sostituito nel 2004 da Charles de

L'esercito
della Goldman,
ben radicatosi
in Europa,
mette presto
in mostra la sua
potenza di fuoco
nelle tempeste
finanziarie,
guadagnando,
anche quando
gli altri perdono

Croisset, già padrone del Crédit Commercial di Francia), quindi in Italia, Irlanda, Germania, incuneandosi anche nei Paesi dell'ex cortina di ferro.

L'esercito della Goldman, ben radicatosi in Europa, mette presto in mostra la sua potenza di fuoco nelle tempeste finanziarie, guadagnando, anche quando gli altri perdono.

Già all'inizio del 1990, scommette sugli squilibri tra le monete europee, ben prima della nascita dell'euro. La previsione viene elaborata sulla convinzione che un gruppo di monete europee si sarebbero di lì a poco scambiate non l'una con l'altra, ma l'una contro l'altra.

Il marco contro la lira diventa così un progetto ed un'opportunità per fare soldi, lucrando sul differenziale reale, al di là del maquillage operato dalla banca centrale italiana.

Quelli della Goldman sanno, prima e meglio degli altri, cosa c'è sotto la lira imbellettata.

Nell'assalto all'Italia, si unirà in tempo reale anche il

devastante George Soros.

I primi anni Novanta sono stagioni propizie per i profitti della Goldman, che, nel 1993, l'anno più proficuo dalla fondazione, arriva in *pretax profits* (i guadagni di una compagnia prima della tassazione come percentuale delle vendite totali e degli incassi. Più alto è il profitto pretax, maggiori sono i ricavi della compagnia) a 2,7 miliardi di dollari.

L'impero del Male

La truffa dei mutui immobiliari, bolla gonfiata per guadagnare e poi fatta deflagrare per riguadagnare, rovinando milioni di americani e causando pesanti sofferenze alle banche europee. Protagonista è ancora la Goldman Sachs, che prima sfascia e poi viene chiamata a risolvere i problemi. Intanto, si prepara la ripetizione delle drammatiche svendite del 1992-1993. Banche ed aziende italiane, già fatte svalutare dal 50 al 90%, sono già un facile boccone che fa gola ai pescicani stranieri. Nel mirino Unicredit, Banca Intesa, Eni, Finmeccanica, pesantemente sottovalutate in Borsa, così da correre il rischio d'essere fagocitate con una manciata di sterline, dollari o euro.

Protagonista è ancora la Goldman Sachs, che prima sfascia e poi viene chiamata a risolvere i problemi

Vengo alla crisi del 2007-2008, scatenata dai *subprime*, cioè da mutui per acquistare casa dati a chi difficilmente fosse in grado di pagare tutte le conseguenti rate. Perché dare sventatamente denaro a chi non possiede sufficienti mezzi per far fronte agli impegni? La ragione sta nel fatto che, almeno negli USA, si tratta, paradossalmente, di un ottimo affare: il rischio apparente è ultragarantito dagli alti tassi d'interesse e dalla quasi certezza di venire presto in possesso dell'immobile del mutuatario insolvente.

Negli Stati Uniti dopo poche rate non pagate, l'immobile, senza tante trafilie giudiziarie, diventa proprietà del creditore, che, così, può rivendere il bene, mettendosi in saccoccia molti più denari di quelli prestati.

Stante la crescita vertiginosa dei prezzi degli appartamenti, c'è la corsa ai *subprime*, perché per un certo tempo pro-

Quando il mercato immobiliare registra la fase di stagnazione ingenera un catastrofico crac da condurre al fallimento nientemeno che la Lehman Brothers

ducono un profitto di oltre il 20%.

Quando il mercato immobiliare registra la fase di stagnazione e, quindi, della caduta dei prezzi, il giocattolo si rompe e ingenera un catastrofico crac, di tale portata da condurre al fallimento nientemeno che la Lehman Brothers, una delle più grandi banche d'affari del mondo, con 26 mila dipendenti – di cui 6000 in Gran Bretagna e 140 in Italia

– di colpo sbattuti in mezzo alla strada.

Da notare che a fronte degli aiuti miliardari con denaro pubblico americano per il salvataggio di banche e compagnie, il governo degli Stati Uniti – con la regia della G&S, che, così, si libera del suo più pericoloso concorrente – per la Lehman Brothers non muove un dito.

Da quella bancarotta catastrofica, soltanto la Goldman Sachs esce rafforzata. Come è stato possibile?

E il tracollo dei *subprime* e il fallimento della *Lehman* attraversano e contagiano, disstrandole, le economie del globo.

Eppure, da quella bancarotta catastrofica, soltanto la Goldman Sachs esce indenne, anzi rafforzata. Come è stato possibile?

La G&S prima si dà da fare per gonfiare la bolla dei *subprime*, quindi scommette contro quel prodotto, prevedendo, grazie ai suoi consiglieri ammanicati, il crollo del mercato immobiliare americano.

Strada facendo, avendo messo a fuoco l'arrivo del "cigno nero", si libera dei *subprime*, ormai mera spazzatura, rivendendoli agli ignari investitori che ne usciranno rovinati.

Spontanea ed inquietante è l'associazione di idee con le tappe della crisi dell'euro.

La Goldman dapprima gonfia la moneta europea, taroccando i conti della Grecia per farla entrare nell'eurozona; quindi, una volta portato a termine l'imbroglione, scommette sulla crisi dell'euro; infine, tira la volata a Papademos, già complice di quel trucchetto, per la premiership ellenica.

Non è giusto ingigantire la mostruosità della banca d'affari, né farsi prendere dalle più fosche tentazioni dietrologiche, imitando il regista Oliver Stone che l'ha definita «*the*

Evil Empire», cioè l'impero del Male.

Tuttavia, è vero che la *merchant bank* si comporta come l'agricoltore che contrae un'assicurazione sul raccolto, nutrendo il proposito di distruggerlo.

È un dato oggettivo che, dopo il patatrac dei *subprime* che rischiò di trascinare con sé tutto il sistema bancario statunitense, fu un ex dirigente G&S, Henry Paulson, divenuto nientemeno che ministro del Tesoro, a varare il salvataggio delle banche americane, consistente in uno stanziamento di 700 miliardi di dollari. Come a dire, prima ti sfascio, poi ti mando il mio aggiustatore.

L'aggiustatore o, meglio, l'accordatore del "piano" decide che il governo federale, aggravando i conti pubblici americani, debba rimborsare la G&S con 12,9 miliardi di dollari per il piano di salvataggio della A.I.G.

Quando c'è un piano tanto diabolico, l'accordatore è indispensabile, anche perché si possa melodicamente far sparire il giro internazionale dei miliardi finiti, all'inizio e solo in minima parte, alla compagnia di assicurazione.

Quando, dopo il botto dei *subprime* e della Lehman, con tanto di crisi globale, la banca d'affari, che ha inventato i derivati, ottiene un utile di 13 miliardi di dollari nel 2009, allora si ha la conferma di una *holding*, che naviga ben dentro le stanze dei bottoni governativi.

E non importa se alla Casa Bianca si trovi un democratico o un repubblicano, c'è sempre un ex G&S in pista di lancio per diventare segretario di Stato al Tesoro o presidente della Banca Mondiale.

La Goldman, il 16 aprile 2010, è stata posta sotto accusa dalla SEC, l'ente governativo statunitense che vigila sulla Borsa valori (*Us Securities and Exchange Commission*, il cui impegno dichiarato è quello di proteggere gli investitori, mantenendo il mercato equo, ordinato, efficiente), per aver truffato i propri clienti e le istituzioni finanziarie internazionali. Lo scandalo ha avuto la conseguenza di far ribassare i titoli

La Goldman dapprima gonfia la moneta europea, taroccando i conti della Grecia per farla entrare nell'eurozona

Dopo il botto dei *subprime* e della Lehman, la banca d'affari, che ha inventato i derivati, ottiene un utile di 13 miliardi di dollari nel 2009

bancari negli Stati Uniti ed anche in Europa.

Una delle frodi messe a punto dalla banca d'affari, secondo la SEC, riguarderebbe il prodotto finanziario *Abacus 2007-AC1*, inventato sempre da Paulson, propinato alla clientela, che perderà in breve un miliardo di dollari. Ovviamente, l'accusa è certa che i dirigenti della G&S erano ben consapevoli di vendere spazzatura, tant'è che la banca stessa, come l'agricoltore fedifrago, scommise, lucrando, sul crollo del titolo.

C'è di più e ancora di peggio: l'indagine della SEC coinvolge anche *Moody's* e *Standard&Poor*, le note agenzie di rating, che danno le pagelle all'universo mondo, le quali, in combutta o succube della G&S, attribuirono agli *Abacus*, i titoli spazzatura, la tripla A, eleggendoli a prodotti esenti da rischi.

Su tali agenzie v'è da osservare che, a parte la buona o cattiva fede – come nota il professor Coricelli, ordinario di economia alla Sorbona (i pareri di Coricelli sono stati rilasciati direttamente all'autore sotto forma di risposte alle domande) – il problema è che non hanno alcun incentivo nell'anticipare, cioè a cercare di prevedere.

Le società di rating registrano gli eventi già accaduti: quando la situazione economica di uno Stato ha dato segnali di malattia, *Moody's*, *Standard&Poor* o *Ficht Ratings* non consigliano la cura, non si occupano degli sviluppi, ma gli assestano una mazzata, declassando.

Sarebbe, dunque, necessaria una riforma del sistema, creando degli incentivi perché le società di rating possano davvero garantire indipendenza, obbiettività e, soprattutto, analisi più serie, complesse e proiettate nel tempo.

Attualmente, gli addetti al *rating* non hanno alcun interesse a sperimentare l'alea della complessità e della previsione, restando al sicuro nell'acquisizione dei dati noti da giustapporre nei parametri prestabiliti.

Tra i protagonisti di complicità e coperture spunta fuori la grande compagnia assicurativa A.I.G. la sesta del mondo, salvata dalla banca-

Le società di rating registrano gli eventi già accaduti: quando la situazione economica di uno Stato ha dato segnali di malattia, gli assestano una mazzata, declassando

rotta con 180 miliardi di dollari del piano del ministro Paulson, la quale garantì gli infetti prodotti *Abacus*.

Il meccanismo delle *Revolving doors* spesso dimenticato viene discusso e rapportato alla frode

Alla fine, tuttavia, nessun dirigente della G&S subirà danni, vista l'interpenetrazione tra l'amministrazione pubblica americana e la banca d'affari: condannare un top manager della banca d'affari comporterebbe, infatti, l'accusa di correttezza, nell'associazione per delinquere, alla presidenza ed al governo degli Stati Uniti.

Il meccanismo delle *Revolving doors* spesso dimenticato o glissato viene discusso e rapportato alla frode, nei momenti di crisi economica, come quella iniziata nel 2008.

Fra l'altro, l'andirivieni diventa un titolo prestigioso, tanto da sopravvalutare e rendere stimatissime e ricchissime persone sostanzialmente mediocri.

L'amministratore delegato della Goldman, Lloyd Blankfein, crisi o non crisi, viene ricompensato con uno stipendio annuale di circa 100 milioni di dollari.

Spulciando qua e là, si scoprono altarini inquietanti.

Lascia perplessi, ad esempio, che Henry Paulson, segretario del Tesoro statunitense, dal 2006 all'inizio del 2009, sia stato membro della Goldman Sachs sin dagli anni 1970, quindi direttore operativo dal 1994 al 1999 e amministratore delegato dal 1999 al 2006.

C'è il caso di Mark Patterson, lobbista della banca d'affari, retribuito dalla stessa per il 2008 con oltre 637 mila dollari, nominato dirigente dello staff di Timothy Geithner, ministro del Tesoro nell'amministrazione Obama.

D'altra parte, Goldman Sachs ha generosamente finanziato la campagna presidenziale di Obama, tant'è che il suo presidente Lloyd Blankfein è stato ricevuto alla Casa Bianca almeno dieci volte, colloqui serviti a far recedere il presidente americano dal proposito dichiarato in campagna elettorale di fare piazza pulita dello sciame dei lobbisti intorno e dentro la politica.

Goldman Sachs ha generosamente finanziato la campagna presidenziale di Obama

Per la serie "porte girevoli", Robert Rubin,

ministro del Tesoro Usa (1995-1999), è stato socio della G&S dal 1966 al 1992 e copresidente dal 1990 al 1992. Robert Zoellick, rappresentante speciale degli Usa per il Commercio (2005-2006), vicesegretario di Stato (2005-2006), presidente della Banca Mondiale dal 25 giugno 2007, è stato *managing director* dal 2006 al 2007 della Goldman Sachs. Joshua Bolten, capo di gabinetto di George W. Bush dal 2006 al 2009, ha fatto il direttore esecutivo degli affari giuridici della G&S di Londra.

Obama per la sua campagna elettorale si fa consigliare da fior di economisti come Karen Kornbluh e Austan Goolsbee, ma una volta insediatosi, deve ripagare chi lo ha finanziato con oltre un milione di dollari ed altri benefici anche di tipo mediatico. Perciò, lascia fuori gli economisti ormai scomodi – Goolsbee riteneva che i dirigenti della AIG dovessero ricevere non l'aiuto statale, bensì il "Premio Nobel per il Male" – e nei posti chiave, accanto ai citati Rubin e Paulson, pone:

Al partito della Goldman appartengono il presidente della Borsa di New York e gli ultimi due presidenti della Federal Reserve di New York, che in teoria dovrebbe vigilare sulla correttezza della attività della G&S

Larry Summers, destinatario di milioni di dollari da parte di varie banche, fra cui la Goldman; Gene Sperling, a libro paga della G&S, 887 mila dollari per il 2008, redattore della *Commodity Futures Modernization Act*, legge con la quale venne impedito, nel 2000, di regolamentare derivati e swap. Nel gennaio 2011, Obama lo ha nominato direttore del Consiglio Economico Nazionale.

Al partito della Goldman appartengono il presidente della Borsa di New York e gli ultimi due presidenti della Federal Reserve di New York, che in teoria dovrebbe vigilare sulla correttezza della attività della G&S.

Un tempo si diceva che quel che va bene per la General Motors va bene agli Stati Uniti, ma l'adagio potrebbe essere aggiornato mettendo la G&S al posto della GM e l'intero Occidente in luogo degli Usa.

Del resto, anche il Canada non sfugge alla regola: Mark Carney, dopo aver fatto parte della Goldman per tredici anni, è diventato nel 2001 presidente del Financial Stability Board

e nel 2008 governatore della Banca centrale del Canada.

Il circo mediatico-giudiziario italiano, provincialotto più che mai, brucia energie e denaro pubblico, inventandosi spettacolari P3, P4 e così via demonizzando e perseguendo anche i classici quattro amici al bar; coccola pentiti ad orologeria, attendibili solo quando coinvolgono politici di una certa parte; tuttavia, non vede, non vuole, non possiede gli strumenti culturali o non può e non deve individuare e denunciare la vera Piovra del XXI secolo.

Intanto, la speculazione internazionale col concorso dei mass media ha riprodotto in peggio la situazione delle sven-dite post-Britannia.

L'attacco mediatico-giudiziario sferrato alla Finmeccanica, la partecipata fiore all'occhiello dell'Italia nel mondo, ha già eroso la quotazione del titolo, che perde anche quando la Borsa sale (è accaduto, ad esempio, il 28 novembre 2011: Piazza Affari a più 4,6%; Finmeccanica meno 2,67%), benché sia leader mondiale nell'elicotteristica e nell'elettronica militare più sofisticata, punto di forza della difesa statunitense e britannica. Sandro Iacometti, "Libero" del 28 novembre 2011, riguardo alla presenza in Gran Bretagna, scrive: «Quest'ultimo Paese, in particolare, costituisce per il gruppo un secondo mercato domestico con circa 10mila dipendenti e 2,2 miliardi di sterline di ricavi l'anno. La presenza nell'elicotteristica e nell'elettronica della difesa è tale (con le società Augusta Westland, Selex Galileo, Selex Communications, Selex Integrated Systems e Drs Uk) che malgrado i tagli vigorosi del governo di Londra ai budget della difesa, Finmeccanica resterà tra le imprese meglio posizionate del Regno Unito».

L'attacco mediatico-giudiziario sferrato alla Finmeccanica

Alcuni, gli stessi che hanno benedetto le guerre "giuste" e il proditorio attacco alla Libia, accusano il gruppo addirittura di vendere armamenti, come se l'offerta sia causa scatenante dei conflitti e non la naturale e legittima risposta alla domanda degli Stati.

Sono stati presi di mira e sfibrati tutti i settori dell'economia italiana: le nostre banche, ad esempio, hanno perduto in Borsa, dal 2007 ad oggi, 80-90% del loro valore.

Sono stati presi di mira e sfibrati tutti i settori dell'economia italiana

Una singola azione dell'Unicredit da 6,20 euro è crollata a circa 50 centesimi, perdendo, insomma, l'89% e le ricapitalizzazioni forzate vengono rimangiate in poche ore.

Il prezzo attuale di Unicredit, peraltro, corrisponde, drammatico campanello d'allarme, solo al 20% del suo patrimonio reale.

Un'azione di Banca Intesa da 5,82 euro nel 2007 è precipitata a 1,16, perdendo l'80%, con la conseguenza di una valutazione corrispondente attualmente soltanto al 30% del patrimonio.

Altri pezzi pregiati come l'Eni, 28 euro per azione nel 2007, oggi discesa a 15 euro, sono valutati assai meno del loro valore.

Telecom da 2,42 euro per azione è discesa a 80 centesimi, perdendo il 68%. Le cifre riguardano i dati del dicembre scorso e sono, ovviamente, in continua evoluzione, purtroppo, verso ulteriori ribassi. E così via per altre nostre importanti aziende.

Che significa? Vuol dire che prima o poi i padroni del mondo se le papperanno a prezzi stracciati

Che significa? Vuol dire che prima o poi i padroni del mondo se le papperanno a prezzi stracciati, più e peggio delle privatizzazioni degli anni Novanta – allora, il saldo si stabilizzò intorno al 30% – con uno sconto dal 50 al 90% rispetto a quanto valgono realmente.

I giocatori italiani nel resto del mondo della Goldman Sachs

Dall'occhio della Cia a quello del Kgb, del grande fratello sovietico, del comunismo di lotta e di governo siamo arrivati all'Italia del goldmanismo reale, giunto al potere senza bisogno di carri armati, grazie al licenziamento in tronco della politica, rimanendo in piedi solo la repubblica presidenziale di fatto, benché non eletta dal popolo.

Il mistero del gruppo Bilderberg accresce il sospetto dell'esistenza di un'istituzione sovranazionale segreta che ci governa.

Benedetto XVI benedice il governo tecnico, in attesa di ulteriori sgravi fiscali e conferma di privilegi per santa ecclesia romana.

Il dibattito sulle "porte girevoli" di Goldman Sachs è tornato d'attualità nell'autunno 2011, quando l'attacco speculativo ai Paesi europei, *in primis* ai danni dell'Italia, ha dato da pensare sull'influenza della banca d'affari sull'economia e financo sulle decisioni politiche dei governi.

Parlare di complotto ha un che di letterario, tuttavia è innegabile che, quando, sistematicamente, personalità di rilievo passano da responsabilità pubbliche a ruoli di vario genere all'interno della banca d'affari e viceversa, si è davanti ad un conclamato conflitto di interessi, tutto a danno delle istituzioni politiche ed economiche, in ultima analisi, a danno dei cittadini e della gente che s'intestardisce a lavorare invece di darsi allo sciacallaggio, lucrando sulle altrui disgrazie.

Su "Le Monde", Marc Roche (La "franc-maçonnerie" européenne de Goldman Sachs, 16 novembre 2011) ha ben descritto il sistema dei *Communicating vessels*: nei Paesi chiave della Ue si ritrovano al potere ex dirigenti, consiglieri e mediatori della Goldman&Sachs col compito di gestire la crisi finanziaria.

Roche ne parla come gruppo di pressione, coagulo di informazioni riservate, rete di mutuo soccorso tra gli associati, che rimandano, secondo il giornalista corrispondente da Londra, ad un'organizzazione di alchimisti tesi a dimostrare la loro magica capacità, impiegando l'altrui liquidità, di creare una borsetta di seta con l'orecchio del maiale (traduco così l'espressione idiomatica "You can't make a silk purse out of a sow's ear").

Certo è che alcune figure totemiche della Goldman&Sachs hanno occupato ed occupano posizioni di rilievo nel mondo, in Europa, in Italia.

Chissà, forse imitando la Grecia, siamo entrati anche noi nella zona euro, taroc-

Siamo arrivati all'Italia del goldmanismo reale, giunto al potere senza bisogno di carri armati, grazie al licenziamento in tronco della politica

Certo è che alcune figure totemiche della Goldman&Sachs hanno occupato ed occupano posizioni di rilievo nel mondo, in Europa, in Italia

cando i conti con l'aiuto della G&S, che, possedendo le cifre reali, ben poteva, a futura memoria, spendere quelle informazioni, per usare, lucrando, la fiamma ossidrica sugli anelli deboli dell'eurocatena come, appunto, Grecia ed Italia.

Per quanto riguarda la forzatura postdemocratica, ovvero il golpe portato a termine nell'altro euroanello debole, è da rilevare che il neoprimo ministro greco Papademos è stato governatore della banca centrale ellenica dal 1994 al 2002 e da quella postazione svolse un ruolo fondamentale con la G&S. A gestire il debito greco rimane Petros Christodoulos, già mediatore della Goldman a Londra.

L'esperantista che distrusse la banca d'Inghilterra e la lira italiana

George Soros, il magnate geniale, che tanto male ha già fatto agli italiani, è un paranoico che utilizza i suoi guadagni per ridisegnare il mondo come più gli piace, nulla importandogli dei costi economici, sociali e politici delle sue guerre lampo contro banche, monete, nazioni. È senza dubbio l'erede del "grande Parvus", l'affarista megalomane che convinse il Kaiser Guglielmo II a finanziare i bolscevichi, regalando all'umanità il comunismo ed i suoi derivati uguali e contrari come il nazionalsocialismo.

A proposito della nube tossica dei derivati: al giugno 2011, l'ammontare mondiale è di 708 trilioni di dollari, ovvero dieci volte l'intero prodotto lordo dell'economia mondiale, più che sufficienti per soffocare l'intero globo ed attuare nel 2012 la funesta profezia dei Maya.

Nel cosiddetto libero mercato, insieme ai predatori, prosperano gli sciacalli, personaggi abbiotti più o meno simili a quanti rubano nelle abitazioni abbandonate dopo una calamità.

**A proposito
della nube tossica
dei derivati:
al giugno 2011,
l'ammontare
mondiale
è di 708 trilioni
di dollari**

Gli sciacalli, dopo l'azione dei predatori, accorrono a spolpare quanto resta nei momenti di crisi.

Predatori e sciacalli uniti nella lotta, avendo accumulato enormi disponibilità finan-

ziarie, aggrediscono a freddo i risparmi dei singoli, dei gruppi, di istituti bancari, talora addirittura la tenuta delle banche centrali.

Viene in mente in foggia di grande predatore George Soros, controllore del fondo d'investimento *Quantum Fund*. Il suo curriculum di pescecane della finanza è ricco di raid più o meno illegali: nel giugno 2006, in Francia, è stato condannato con sentenza passata in giudicato a pagare una penale di 2,3 milioni di dollari per *insider trading*, commesso nel 1988, ai danni di una banca.

Contando sulla sua enorme liquidità, attaccò la sterlina, la lira e alcune monete asiatiche.

Il 16 settembre 1992, Soros, vendendo allo scoperto oltre 10 miliardi di dollari in sterline, innesca una svalutazione tale da indurre la Banca d'Inghilterra a far uscire la moneta inglese dal Sistema Monetario Europeo.

In poco più di un mese, il predatore di origine ungherese e di madre lingua esperanto ricava dal raid speculativo più di un miliardo di dollari.

Soros resta nella storia con l'epiteto di "ammazzalira", perché sempre nel settembre 1992 con un memorabile *Blitzkrieg* fece svalutare del 30% la nostra moneta.

Pochi mesi prima, il 2 giugno 1992, sul panfilo della regina Elisabetta II, denominato "Britannia", c'era strato un incontro mirato a decidere le privatizzazioni delle partecipazioni statali.

Al di là di tutte le leggende formulate attorno al "Britannia", il dato inconfutabile è che, in quella temperie, vennero concordate due guerre parallele: una contro il sistema dei partiti della prima repubblica, l'altra contro la lira.

L'attacco ai partiti democratici, portato avanti da pm di lotta e di governo e mass media contigui agli ospiti del "Britannia" toglie di mezzo e distrugge anche umanamente leader scomodi come Bettino Craxi, un socialista che non avrebbe mai permesso lo smantellamento del Welfare e la svendita delle aziende statali.

Il 2 giugno 1992, sul panfilo della regina Elisabetta II, denominato "Britannia", c'era strato un incontro mirato a decidere le privatizzazioni delle partecipazioni statali

All'aggressione
e all'erosione della
nostra moneta
si dedica con
puntiglio Soros

All'aggressione e all'erosione della nostra moneta si dedica con puntiglio Soros.

Il sisma che fa traballare il sistema politico, rendendolo passivo, inerme e subalterno, prima d'essere spazzato via e la svalutazione della lira sono, "Britannia" o non "Britannia", le logiche premesse della cannibalizzazione dei gioielli imprenditoriali statali, svenduti a prezzi di saldo agli amici degli amici della City di Londra e di Wall Street.

Per quantificare l'entità della rapina a danno di tutti gli italiani, basti ricordare che il cambio lira-marco, passando da 760 a 1200 lire, fa precipitare il prezzo delle aziende privatizzande.

C'è da rimarcare il rapporto organico tra Soros e Gerald Carrigan, presidente, nel 1992, della Federal Reserve Bank di New York, parte integrante della Banca centrale statunitense. Ebbene Carrigan, una volta dimessosi, è stato subito assunto dalla Goldman Sachs in qualità di presidente dei consiglieri internazionali.

Il 18 giugno 1993, il parlamentare texano Henry Gonzales, presidente della Commissione Finanze del Congresso, richiese un'inchiesta sulle attività di Soros, aggiungendo:

«Quello che fanno le grandi banche non è attività normale, bensì speculazione, visto che giocano d'azzardo. Oltre mille miliardi di dollari circolano nel sistema... La nostra Commissione ha già aperto un'indagine sui proventi della droga, che si stima ammontino a 300 miliardi di dollari...».

Giorno verrà nel quale si disvelerà se esiste o no un nesso organico tra grande speculazione finanziaria e i miliardi scaurenti dal traffico internazionale di droghe, ma quel giorno, se la risposta risulterà positiva, crollerà l'intero sistema che governa i mercati, fors'anche il capitalismo finanziario.

Nel nostro piccolo, qualcosa si è cercato di fare contro i predatori, ma invano.

L'on. Raffaele Tiscar della Dc e Antonio Parlato dell'Msi presentarono, nel 1993, interrogazioni ed interpellanze per chiedere l'apertura di un'indagine sulle speculazioni contro la lira da parte di Soros, rapine funzionali alla politica di pri-

vatizzazione concordata sul "Britannia".

Anche queste iniziative non diedero esiti significativi.

Soros, avvalorando l'immagine più che falsa del finanziere politicamente neutrale, interessato solo al guadagno, ha spesso ripetuto: «*Nella veste di operatore di mercato non mi si richiede di preoccuparmi delle conseguenze delle mie operazioni finanziarie*».

Eppure, Soros è uno dei grandi protagonisti, in positivo o in negativo, a seconda dei punti di vista, della politica mondiale, agendo proditoriamente, per favorire o distruggere regimi, magari avendo l'obbiettivo di prepararsi nuovi e più redditizi mercati da sfruttare.

Sospinto dal delirio megalomane, che gli fa credere di poter o di dover, attraverso il denaro, ridisegnare i lineamenti della geopolitica globale, si comporta come una grande potenza imperialista.

Soros è la reincarnazione di Izrail Lazarevic Gel'fand, detto "Parvus", il capitalista rosso, teorico della rivoluzione mondiale, regista dell'operazione "treno piombato" che riportò in Russia, nel 1917, Lenin e altri sovversivi esuli in Svizzera.

Il finanziere e faccendiere Parvus concluse un affare di portata epocale, convincendo il Kaiser Guglielmo II a liberarsi dell'impegno bellico sul fronte orientale nella prima guerra mondiale, destabilizzando il governo rivoluzionario di Kerenskij, finanziando e sostenendo i bolscevichi sino al *putsch* dell'Ottobre 1917, con l'obbiettivo, conseguito, di costringere la Russia all'armistizio.

Così come l'affarista rosso Parvus creò il socialismo reale, così Soros ha contribuito a distruggerlo.

La prima significativa iniziativa nei protocolli del sovvertimento del mondo si concretò, infatti, nel cospicuo e sistematico contributo all'implosione dell'impero sovietico.

È un fatto che abbia finanziato, sin dal 1979, con tre milioni di dollari all'anno le attività dei dissidenti polacchi, cecos-

Soros
è la reincarnazione
di Izrail Lazarevic
Gel'fand,
detto "Parvus",
il capitalista rosso,
teorico
della rivoluzione
mondiale

lovacchi, ungheresi, russi. Nel 1984, fonda il suo primo *Open Society Institute* a Budapest, attraverso il quale fa pervenire un fiume di dollari alle opposizioni e, avendo lucidamente compreso la centralità dell'informazione nell'eversione dell'esistente, mette generosamente a libro paga i giornalisti disposti ad affrontare, arricchendosi, i rischi della fronda al regime.

Nella sua guerra ad oltranza nei confronti prima dell'Urss e, quindi, della Russia, ha finanziato e sostenuto la cosiddetta "rivoluzione delle rose", novembre 2003, in Georgia, contribuendo a far cadere il presidente Eduard Shevarnadze.

Non c'è zona del mappamondo – fa venire in mente Chaplin nel film "Il grande dittatore" – che non lo riguardi e, perciò, ha anche aiutato i movimenti neri del Sudafrica.

Degno di memoria il suo bellicoso ingaggio contro George W. Bush, battaglia politica che egli stesso definì "questione di vita o di morte", anzi il primario "obbiettivo della mia vita" (The Washington Post, 11 novembre 2003).

Perseguendo tale finalità, benché con Bush avesse concluso buoni affari nel 1986 (la sua Harken Energy rilevò la Spectrum 7, compagnia petrolifera di Bush junior), in vista delle presidenziali del 2004, stanziò oltre 20 milioni di dollari a sostegno del partito democratico, impegnandosi personalmente in una serie di comizi in tutti gli Stati Uniti ossessivamente ritmati sullo slogan: «*Why We Must Not Re-elect President Bush*» ("Perché non dobbiamo rieleggere il presidente Bush").

Ovviamente,
nelle ultime
presidenziali,
ha sostenuto
e finanziato
Barack Obama

Ovviamente, nelle ultime presidenziali, ha sostenuto e finanziato Barack Obama.

Soros, fra l'altro, è un camaleonte, capace di tutto e del suo contrario, magari anche di scagliarsi contro i predatori del mercato.

L'anno prima dei milioni versati ai democratici, nel 2002, lo ritroviamo tra i più convinti fautori del *Bipartisan Campaign Reform Act*, provvedimento anticorruzione consistente nel proibire il finanziamento ai partiti nel corso delle campagne elettorali.

Il suo *Quantum Fund*, nonostante l'amore per la bandie-

ra a stelle e strisce esternato dal magnate esperantista, come altri famosi *Hedge fund*, ha la sede legale nelle Antille olandesi, cioè in un paradiso fiscale.

Quel che interessa di più agli italiani è che, come nel 1992, Soros è, adesso, ripartito all'attacco contro la Penisola

Nel 2004, Dennis Hastert presidente della Camera statunitense dal 1999 al 2007

gli lancia pubblicamente gravissime accuse: «*Non conosciamo l'origine del denaro di Soros. Non sappiamo da dove venga, né dove vada. Se parte del denaro viene dall'estero, potrebbe arrivare dal traffico di droghe*».

Hastert è repubblicano e, quindi, le sue affermazioni vanno prese cum grano salis, tuttavia l'oceanica liquidità di Soros lascia interdetti.

Quel che interessa di più agli italiani è che, come nel 1992, Soros è, adesso, ripartito all'attacco contro la Penisola.

Già all'inizio del 2010, se ne esce con una profezia sinistra: se gli Stati dell'eurozona non mettono in ordine i loro conti, l'euro in breve andrà in pezzi.

Ed egli sa perfettamente come andranno le cose.

Grazie ad informazioni riservate che gli danno la certezza dell'incapacità della Unione europea di gestire il risanamento dei conti pubblici e, *in primis*, il problema greco, nel febbraio 2010, il *Soros Fund Management*, d'intesa con altri tre *Hedge* di Wall Street, comincia a speculare ai danni dell'euro, benché, strada facendo, sia, da sedicente *liberal*, pronto a schierarsi con gli *Indignados*, avendo in mente, però, non i disoccupati, i precari e gli indigenti, bensì la possibilità di qualche intrigante nuova avventura politica nel Vecchio Continente, magari il governo dei banchieri e degli speculatori.

Del resto, parafrasando un adagio dell'Ottocento, nel Far West, nelle situazioni di emergenza criminale, è fatale che si nomini sceriffo il capo dei banditi.

Tuttavia, Soros, nonostante i suoi atteggiamenti da novello Napoleone, deve rispondere anch'egli ai padroni della Goldman Sachs, i quali, attaccando a testa bassa la zona euro, intendono, come primo risultato, ritornare alla parità tra moneta europea e dollaro.

Solo così si spiega che lo *spread* in salita riguardi adesso

A riprova che Soros è capace davvero di tutto, sul *Financial Times* se la prende con i derivati denominati CDS

anche l'Austria, i cui conti sono a posto.

A riprova che Soros è capace davvero di tutto, sul *Financial Times* se la prende con i derivati denominati CDS, usando un lessico da moralizzatore del mercato:

«È come acquistare una polizza assicurativa sulla vita di qualcun altro con la licenza di ucciderlo. I CDS sono strumenti di distruzione e, perciò, vanno messi fuori legge...». (Financial Times, 12 luglio 2009)

Che cosa sono i CDS, sigla che ci riguarda non poco, visto che stanno insidiando l'esistenza stessa dell'euro?

Risponde il professor Fabrizio Coricelli, ordinario di economia alla Sorbona: *«I derivati sono le slot machines della più grande sala giochi, legale, del mondo. Nei mercati finanziari vengono scambiati numerosi strumenti. Azioni, obbligazioni, valute etc. Su questi strumenti ne vengono prodotti degli altri, i cosiddetti derivati, il cui valore è legato essenzialmente ad una sorta di scommessa sui valori degli strumenti "veri" ovvero sottostanti (azioni, obbligazioni, titoli di Stato, valute, etc.). Fra la miriade di derivati quello che è più rilevante per un Paese è il cosiddetto Credit Default Swap (CDS) sugli Stati. Il contratto Credit Default*

Professor Fabrizio Coricelli, ordinario di economia alla Sorbona: «I derivati sono le slot machines della più grande sala giochi, legale, del mondo

Swap prevede che il "venditore" del CDS pagherà l'ammontare pattuito nel caso si verifichi il fallimento di un Paese, ovvero il mancato pagamento del debito da parte di uno Stato. Il compratore paga essenzialmente un premio assicurativo. Lo strumento è una sorta di assicurazione legata all'evento

del fallimento di uno Stato (esistono CDS specifici per imprese e banche). Questi strumenti non sono scambiati nei mercati regolamentati e trasparenti, fluttuando, in gergo finanziario "over the counter" (sopra la cassa). Ciò avviene attraverso l'intermediazione di un broker che trova chi vende e chi compra CDS, ottenendo lauti guadagni da tale intermediazione. Come molti altri derivati è una sorta di scommessa: io punto sulla previsione che un paese fallirà e se fallisce guadagno. Non ci sarebbe nulla di male se tale scommessa

fosse fatta da chi veramente detiene titoli pubblici. In questo caso sarebbe un'assicurazione contro il rischio che lo Stato non ti ripaghi i titoli. Lo scandalo è che gran parte del mercato dei CDS è costituito da chi non possiede titoli di Stato. Siamo quindi alla metafora usata da Soros: si tratta di un'assicurazione sulla vita non tua, bensì di un altro, con licenza di ammazzarlo. Il problema, inoltre, non scaturisce solo dalla pericolosità di strumenti come i CDS, ma soprattutto dalla dimensione raggiunta dal mercato dei derivati. Al giugno 2011, l'ammontare mondiale di strumenti derivati ammonta a 708 trilioni di dollari, ovvero dieci volte l'intero prodotto lordo dell'economia mondiale. Ogni Paese può essere quindi in balia delle decisioni di chi opera nei mercati dei derivati...».

«La banca centrale europea dovrebbe acquistare titoli pubblici per stabilizzare i tassi di interesse ed evitare un catastrofico fallimento»

Il professor Coricelli, a proposito della crisi dei debiti sovrani nella zona euro, consiglia: «La banca centrale europea dovrebbe acquistare titoli pubblici per stabilizzare i tassi di interesse ed evitare un catastrofico fallimento» E ancora «La BCE potrebbe farlo senza nessun vero vincolo legale, potendo intervenire senza limiti nei cosiddetti mercati secondari, ovvero nei mercati dove si scambiano i titoli già esistenti, non le nuove emissioni».

Un triliardo di auguri agli Italiani, che, al momento, a colpi di derivati sono alla deriva.

